ROSS MacDONALD
NON PIANGETE PER CHI HA UCCISO
(The Way Some People Die, 1951)

I

La casa era a Santa Monica, in una trasversale tra i viali, vicino al mare. Un tempo, la gente doveva esser stata orgogliosa di vivere in quella strada; ma era evidente che, da qualche anno, il quartiere aveva perduto ogni pretesa di eleganza. Gli edifici avevano troppi piani, un numero limitato di finestre e l'intonaco mal ridotto. Facile immaginare la loro storia: in origine, abitazioni per una sola famiglia, adattate in seguito ad appartamenti e pensioni. Perfino i palmizi un po' spennacchiati, che fiancheggiavano i marciapiedi, davano l'impressione di aver visto giorni migliori.

Fermai la macchina di fronte al numero che mi era stato indicato, e mi sporsi a dare un'occhiata. La targa, col numero di metallo arrugginito, era applicata diagonalmente ad una delle colonne del portico. Sopra, un cartello stampato offriva *"Camere per turisti"*.

Sotto il portico, che prendeva tutta la larghezza della casa, c'erano parecchie seggiole di vimini e a sdraio sbiadite. Era un edificio a tre piani, con ai lati due torri dall'aspetto vagamente gotico, false fortificazioni inutili e ridicole. Gli avvolgibili semiabbassati sulle finestre davano alla facciata un aspetto sonnacchioso.

Non dovevano esserci troppi quattrini, là dentro, ma scesi egualmente dall'auto, perché la voce della donna che m'aveva telefonato m'era piaciuta.

Bussai, e venne subito ad aprire. Era alta, sulla cinquantina, con occhi scuri nel viso lungo, dall'espressione preoccupata. Era vestita di nero, con una certa cura: evidentemente considerava il colloquio con un investigatore un'occasione importante. S'era acconciata i capelli grigi in onde rigide e riccioli duri che odoravano di ferri da ricci, e aveva incipriato abbondantemente il naso, le guance e il mento. La luce che le pioveva addosso attraverso il vetro violaceo sopra l'uscio, la rendeva livida.

La voce bassa e armoniosa era la sua caratteristica migliore: «Il signor Archer, vero?» domandò. «Io sono la signora Lawrence. Avete fatto presto a venire.»

«C'è poco traffico tra le nove e le dieci.»

«Accomodatevi, vi offrirò una tazza di tè. Stavo proprio facendo uno spuntino: da quando sono costretta a fare tutto da me, a metà mattina sento

VISIT…

il bisogno di sostenermi con qualcosa.»

Entrai. Il vestibolo era fresco e tranquillo e odorava di cera da pavimenti. I vecchi parquets brillavano come gioielli; sul fondo c'erano una scala, ricoperta da un tappeto che portava al piano superiore, e un antico attaccapanni di quercia, con i ganci d'ottone lucente. Il contrasto fra quell'ambiente vecchiotto e le strade da cui venivo mi diede una strana sensazione, come se fossi tornato indietro nel tempo o ne fossi uscito del tutto.

La donna mi condusse verso una porta in fondo al vestibolo. «Questo è il mio salottino privato» spiegò. «Quello grande lo riservo agli ospiti benché debba dire che ultimamente non è stato adoperato troppo. È vero che siamo fuori stagione, ma al momento ho tre persone sole: il mio pensionante fisso e due sposini in luna di miele che vengono dall'Oregon. Sono tanto giovani e cari! E lui è una così brava persona! Se Galley avesse sposato un uomo come questo... ma accomodatevi, signor Archer.»

Spinse verso di me una seggiola. La stanza era piccola e sovrappopolata da un esercito di tavolini e tavolinetti, seggiole, inginocchiatoi e scaffali; pareva la bottega di un rigattiere. Le superfici orizzontali erano cosparse di ninnoli e cianfrusaglie, conchiglie e fotografie in cornice, vasetti, cuscini e centrini ricamati. La mia sensazione d'esser piombato nel passato si faceva troppo forte per essere gradevole. Una sedia a braccioli mi rinchiuse nel suo abbraccio.

Afferrai il presente per la coda e lo tirai a forza nella stanza. «Galley» dissi «è la figlia della quale mi avete parlato?»

La domanda colpì la donna come un'accusa, sconcertandola. Pareva che non amasse affatto il presente: lo guardava, quando vi era costretta, ma con volto incupito dalla mortificazione. «Sì» ammise «mia figlia Galatea. È per questo che vi ho telefonato.» Fissò la teiera sul tavolo. «Prendete una tazza di tè, prima di parlare d'affari: è già fatto.»

La mano che impugnava la teiera era screpolata e sciupata dai lavori pesanti, ma versò l'infuso con gesto aristocratico. Dissi che l'avrei preso liscio. Anche la bevanda sapeva di passato; portò nella piccola stanza mia nonna, tutta vestita di nero, ed io guardai fuori dalla finestra per scacciare quell'immagine. Dal punto in cui ero seduto potevo scorgere il molo di Santa Monica, e, al di là, il mare ed il cielo, simili alle due metà convesse di un gigantesco uovo di Pasqua cilestrino.

«Bella vista, avete» osservai. La donna sorrise sopra la tazza: «Sì» convenne. «Ho comperato la casa proprio per la vista. Veramente non dovrei dire che l'ho comperata: devo ancora estinguere il mutuo.»

Terminai il mio tè e rimisi sul piattino la leggera tazza bianca. «Bene signora Lawrence, veniamo al punto. Cos'è successo a vostra figlia?»

«Non so» rispose lei. «È per questo che sono sconvolta. È scomparsa un paio di mesi fa...»

«Da qui?»

«No, non da qui. È da vari anni che Galley non vive con me, benché non abbia mai mancato di venirmi a trovare almeno una volta al mese. Lavorava a Pacific Point: era infermiera specializzata all'ospedale. Ho sempre sperato qualcosa di meglio per lei: mio marito, il dottor Lawrence, era medico, e molto stimato, anche. Ma mia figlia ha voluto fare l'infermiera e sembrava contenta del lavoro...»

Stava ancora allontanandosi dalla realtà del presente. «Quando è scomparsa?» interruppi.

«Nel dicembre scorso, qualche giorno prima di Natale.» Eravamo alla metà di marzo, quindi erano già trascorsi circa tre mesi. «Galley non ha mai mancato di venire a casa, per le feste. Abbiamo sempre preparato l'albero insieme. Quest'ultimo Natale invece l'ho passato sola. Anche il suo biglietto è arrivato il giorno dopo.» Era evidente che si compativa.

«Se avete ricevuto un biglietto da lei non potete parlare di scomparsa. Volete farmelo vedere?»

«Certamente.» La donna prese da uno scaffale un volume rilegato in cuoio nero, lo aprì e ne tolse una grande busta quadrata che mi tese come se contenesse un assegno. «Però Galley è proprio scomparsa, signor Archer. È dai primi di dicembre che non la vedo, e dal principio dell'anno, nessuno dei suoi amici ha più saputo nulla di lei.»

«Quanti anni ha?»

«Ventiquattro. Ne avrà venticinque il mese prossimo, il nove aprile... se è viva.» Si coprì il volto con le mani, perché era riuscita a commuoversi fino alle lacrime.

«Molto probabilmente la vedrete tornare quanto prima» dissi io. «Un'infermiera diplomata di venticinque anni sa senza dubbio badare a se stessa.»

«Voi non sapete chi è Galley» sospirò con una voce piena di pianto, tra le mani che nascondevano il viso. «È sempre stata affascinante e non ha mai capito che demoni possono essere gli uomini. Ho cercato di dirglielo, ma inutilmente. E ora continuo a pensare alle organizzazioni delittuose, a tutte le ragazze che sono state rapite e rovinate da certi delinquenti...» La larga fascia dell'anello nuziale brillava sulla mano che copriva il viso, co-

me una speranza svanita.

Trassi dalla busta il biglietto augurale, che era grande e di lusso, decorato con una scenetta invernale sparsa di finta neve scintillante. Nell'interno c'era stampata una quartina:

ALLA MAMMA NEL GIORNO
DI NATALE

Pur se la mia barchetta il porto ha abbandonato
Nel vasto e periglioso oceano della vita,
Quando viene Natale, alla mia Cara Mamma
Penso con tenerezza e con gioia infinita.

Sotto c'era scritto in inchiostro verde, con una calligrafia ardita e sensibile «Tutto il mio affetto. Galley». La busta portava il timbro di San Francisco, 24 Dicembre.

«Vostra figlia aveva... ha degli amici a San Francisco?»

«No, che io sappia.» La donna mi mostrò il volto rigato di lacrime. Si soffiò il naso, volgendosi educatamente. «Ma da quando si è diplomata non ho più potuto seguire le sue amicizie.»

«Credete che si trovi a San Francisco?»

«Non so, ma so che era tornata da laggiù: il suo padrone di casa, un certo signor Raisch, ha detto di averla vista. Aveva un appartamentino a Pacific Point, e verso la fine di dicembre si è fatta viva per portar via la sua roba. C'era un uomo, con lei.»

«Che tipo di uomo?»

«Il signor Raisch non me l'ha detto, ma credo che ci fosse qualcosa di misterioso, di losco in lui...»

«Si tratta di un fatto o solo di una vostra impressione?»

«Di una mia impressione. Forse sono diventata troppo impressionabile in questi tempi. Non potete immaginare quale sia stata la mia vita, ultimamente; sarò andata a Pacific Point, con l'autobus, almeno una dozzina di volte. Ho parlato con le infermiere che lavoravano con Galley all'ospedale: è da prima di Natale che non la vedono, da quando se ne è andato l'ultimo suo paziente, un certo Speed che aveva una pallottola nel ventre. Là, all'ospedale, sembrano convinti che fosse un gangster, e questa è una delle ragioni per cui sono tanto spaventata: da settimane non chiudo occhio, la notte.» La luce del mattino rivelava le sue occhiaie bluastre.

«Però, a dire la verità, non avete nessun motivo concreto per disperarvi» osservai io.

«La mia unica figlia se n'è andata...»

«Tutte le ragazze, presto o tardi, lasciano la casa. Spezzano il cuore delle loro madri, ma non se ne rendono conto. Lo capiscono solo quando a loro volta hanno dei figli, e questi crescono e le abbandonano. Probabilmente se ne è andata e ha sposato quell'uomo che è stato visto con lei.»

«È quello che pensa anche il signor Raisch. Ma io sono sicura che Galley non si sposerebbe mai, senza farmelo sapere. Inoltre, ho controllato sia i registri matrimoniali di Pacific Point sia quelli di Los Angeles, e il suo matrimonio non risulta.»

«Questo non prova nulla. In un giorno di volo si può raggiungere New York o le Hawai.» Tolsi una sigaretta dal pacchetto che avevo in tasca e chiesi automaticamente: «Vi dispiace se fumo?».

La sua faccia si raggelò come se avessi detto qualcosa di osceno. «Fumate se non potete farne a meno» disse a denti stretti. «So qual è il potere che la nicotina ha sulle sue vittime. Anche mio marito è stato un fumatore, per anni, finché, grazie a Dio, non è riuscito a liberarsi.»

Rimisi la sigaretta in tasca e mi alzai per andarmene. Anche se avesse avuto un milione di dollari, quella donna non mi sarebbe stata simpatica, come cliente: e probabilmente non aveva il becco d'un quattrino. Quanto alla figlia, avrei scommesso che s'era semplicemente decisa ad avere una vita propria.

«Credo che fareste bene a rivolgervi all'ufficio ricerche della polizia, signora Lawrence» dichiarai, chiaro e tondo. «A mio parere non dovreste preoccuparvi; ma in ogni caso loro possono esservi utili più di me. Sarebbe uno spreco di denaro, per voi, assumermi: la mia tariffa è di cinquanta dollari al giorno più le spese. La polizia invece fa tutto gratis.»

La sua risposta mi meravigliò. «Sapevo che avrei dovuto pagarvi bene, e non ho intenzione di rivolgermi alla polizia.»

«E perché no? Ritrovare le ragazze scomparse è la loro specialità. Hanno un'organizzazione imbattibile, diffusa in tutta la nazione.»

Il volto della donna s'era indurito. «Se Galley vive in peccato con un uomo, la cosa riguarda solo me» disse.

«Non vi sembra di trarre delle conclusioni troppo affrettate?»

«Vi ho detto che non la conoscete. Gli uomini le son stati dietro fin da quando andava alle scuole medie, come mosche intorno al miele. È una bella e brava ragazza, signor Archer, lo so benissimo. Ma anch'io sono sta-

ta bella, da giovane, ed ho conosciuto le insidie della carne. Voglio sapere che cosa è accaduto a mia figlia.»

Accesi la sigaretta e lasciai cadere il fiammifero sul vassoio del tè. La donna non disse una parola. Dopo un attimo di silenzio si alzò e tolse una fotografia in cornice da uno scaffale. «Guardatela» invitò «capirete cosa voglio dire.»

Presi il ritratto che mi tendeva. C'era qualcosa di lievemente dubbio in tutto ciò, quasi un'offerta della bellezza di sua figlia a parziale pagamento dei miei servigi. Almeno, quella fu la mia impressione nel guardare il viso della ragazza, ardito e sensibile come la sua calligrafia. Anche con la cuffia e il camice accollato da infermiera, quella era una donna che vista una volta, non si poteva dimenticare.

«È una fotografia fatta tre anni fa, appena diplomata» spiegò sua madre «ma Galley non è cambiata affatto. Non è carina?»

Carina non era la parola esatta. Con la bella bocca un po' sdegnosa, gli occhi neri e i lineamenti ben disegnati, doveva essere stata, tra le sue compagne di corso, come un falco tra una frotta di gallinelle.

«Se ve la sentite di spendere cinquanta dollari andrò oggi stesso a Pacific Point per cercare di sapere qualcosa» dissi. «Scrivetemi l'ultimo indirizzo di vostra figlia e il nome delle persone con cui avete parlato all'ospedale.»

La donna andò all'antiquata macchina da cucire che stava accanto alla finestra, sollevò il coperchio ed estrasse da quel ripostiglio un logoro borsellino. Ne tolse con riluttanza dieci fogli da cinque che mise sul tavolo.

Lasciai cadere la cenere della sigaretta nella tazza vuota ed osservai la sistemazione delle foglioline di tè. Mia nonna avrebbe detto che significavano "denaro", e "persona sconosciuta". La persona poteva essere maschio o femmina, verticale od orizzontale, a seconda di come si guardava il fondo della tazza.

II

Attraverso Long Beach raggiunsi Pacific Point, distesa in lieve pendenza attorno al suo porto naturale. Sapevo dov'era l'ospedale, un brutto edificio d'un color giallo bilioso, la cui vista mi deprimeva sempre: parcheggiai la macchina a poca distanza e scesi nel sole pomeridiano. Dopo poco mi trovavo nella sala d'aspetto del reparto radiologico, in conversazione con un'infermiera bionda e grassoccia, in camice di nylon bianco. Si chiamava

Audrey Graham ed evidentemente non le dispiaceva, di tanto in tanto, fare una buona chiacchierata. Le spiegai che ero un investigatore e che cercavo Galley Lawrence per conto di sua madre.

«Non posso dire di averla conosciuta bene» dichiarò lei. «Sì, eravamo nello stesso corso, all'ospedale di Los Angeles, e ci siamo diplomate insieme, però... sapete come sono certe ragazze dal carattere chiuso. Io invece sono espansiva, mi piace comunicare con la gente, capite cosa voglio dire. Ma siete davvero un investigatore privato? Non ne avevo mai conosciuti.»

«Già, carattere chiuso» feci io. «La signora Lawrence mi ha detto che avete anche abitato con Galley.»

«Sì, l'anno scorso, ma per poco. Era riuscita ad avere un appartamentino, e io contribuivo a pagare l'affitto; ma dopo un paio di mesi ho preferito andare a stare da sola.»

La ragazza si appoggiò alla scrivania e agitò su e giù una gamba rotondetta inguainata di seta. «Non che non andassimo d'accordo» riprese «ma non facevamo la stessa vita. Lei stava molto in giro e rientrava a tutte le ore del giorno e della notte, ed io, che ho un lavoro regolare, non ne ero affatto contenta. E poi c'è stata la faccenda del mio fidanzato. Galley è di quelle che corrono dietro a tutti. Per quel che mi riguarda una ragazza ha il diritto di vivere come le pare e piace, ma non dovrebbe cercare di attirare gli uomini delle amiche; capite cosa voglio dire?»

Arrossì lievemente, conscia di aver detto troppo. Gli occhi rotondi, nella faccia rosea, s'erano fatti freddi come il ghiaccio a quel ricordo. Se quella era la migliore amica di Galley, senza dubbio Galley non aveva amiche.

«Dove avete vissuto insieme, e quando?»

«In agosto e settembre. Avevo prese le ferie in luglio e Galley era riuscita a pescare quell'appartamentino in Acacia Court. C'era una sola camera da letto, con due lettini, però, e anche questo era seccante.» La ragazza parve nuovamente imbarazzata e arrossì ancora di più.

«Che genere di uomini frequentava?»

«Oh, di tutte le razze. Non aveva pregiudizi, capite cosa voglio dire.» Quel ritornello cominciava a darmi ai nervi. «Una come lei, che credeva d'essere qualcosa di speciale solo perché suo padre era stato medico (almeno così diceva), avrebbe dovuto badare a quelli con cui usciva. Invece... naturalmente aveva anche un paio di medici, gente sposata: non so come facesse. Ma se l'intendeva pure con dei marinai, con il commesso d'un avvocato, e con un tizio che diceva di essere uno scrittore: io però non l'ho

mai sentito nominare. Una volta l'ho vista con uno che sembrava un messicano. Poi ho saputo che era italiano.»

«Sapete dirmi come si chiamava qualcuno di loro?»

«Per lo più conoscevo solo il nome, quando lo conoscevo. Naturalmente so chi sono i medici, ma non ho intenzione di dirvelo. Se volete la mia opinione, Galley ne ha avuto abbastanza di questa città e se n'è andata con uno dei suoi uomini. Sarà a Las Vegas, o in qualche altro posto. Diceva sempre di voler vedere il mondo, e aveva una grande opinione di se stessa. I quattrini li sprecava tutti per comperare vestiti che non avrebbe potuto permettersi.»

Nell'atrio si udì un rumore di passi e la ragazza scivolò svelta al suo posto dietro la scrivania. Un uomo alto, in camice bianco, si affacciò alla porta. Aveva gli occhi riparati da grandi occhiali rossi: «Quel tizio del pielogramma è sul lettuccio, Audrey» annunziò. «Fra cinque minuti dovete essere pronta.» Si voltò verso di me. «Voi siete quello del bario per domani?»

Gli dissi che non lo ero e lui se ne andò.

«Ringraziate il cielo di non esserlo» commentò la ragazza. «E ora mi dispiace, ma devo andare.»

«Ha detto fra cinque minuti. Cosa sapete di Speed, quello con una pallottola nella pancia che Galley curava?»

«Herman Speed. Aveva una peritonite per avvelenamento da piombo, o qualcosa del genere. In dicembre è stato per tre settimane al reparto C, poi ha lasciato la città. Ho sentito dire che ha dovuto scappare. Organizzava gli incontri di pugilato, giù all'Arena, e sul giornale c'era un articolo che spiegava come fosse stato colpito in un conflitto fra due bande. Non so bene come siano andate le cose perché io non l'ho letto: è stato uno dei medici a parlarmene.»

«Non può darsi che Galley abbia lasciato la città con Speed?»

«No, era ancora qui quando lui se ne andò. L'ho vista una sera con quel tizio che sembrava un messicano, non mi ricordo come si chiamasse: Turpentine o roba del genere. Credo che lavorasse per Speed. È venuto a fargli visita un paio di volte, quando era al reparto C. Tarantola: forse si chiamava così.»

«La tarantola è una specie di ragno.»

«Davvero? Comunque, Galley non era una mosca: con chiunque andasse, sapeva quello che faceva. E sapeva divertirsi, anche, devo riconoscerlo. Però non so cosa ci trovasse in quel tipo che lavorava per Speed, io non mi

fiderei di un messicano e neanche di un italiano: non rispettano le donne, capite cosa voglio dire.»

Cominciavo ad essere un po' stanco delle sue opinioni, e poi si ripeteva troppo. Mi alzai in piedi: «Vi ringrazio molto, signorina Graham».

«Non c'è di che. Se vi occorrono altre informazioni ricordatevi che esco alle quattro e mezzo.»

«Benissimo. Alla signora Lawrence avete detto tutte queste cose?»

«No, naturalmente. Non volevo rovinare la reputazione d'una ragazza con sua madre. Non che Galley avesse *veramente* una cattiva reputazione, badate, altrimenti non avrei vissuto con lei. Ma voi capite cosa voglio dire.»

III

Acacia Court era a poca distanza dall'ospedale, in una stradetta tranquilla, di fronte ad un edificio scolastico. Probabilmente, però, quando la scuola era chiusa, la via non era altrettanto tranquilla. Nel recinto c'erano dieci minuscole villette, allineate, cinque per parte, lungo il viale che conduceva alla rimessa. Sulla porta della prima villetta era appesa l'insegna di legno dell'amministrazione e su essa campeggiava un cartello con scritto *"Tutto affittato"*. Nel giardinetto due alberi d'acacia mostravano con orgoglio la loro fioritura di corolle gialline.

Quando uscii dall'automobile un merlo si slanciò da uno degli alberi e volò dritto verso la mia testa. Lo guardai male; l'uccello raggiunse un filo telefonico e vi si appollaiò, dondolandosi e ridendo di me. La risata, in realtà, veniva da un uomo con la faccia rossa, seduto su una sedia a sdraio sotto l'albero. Quella smodata allegria gli provocò una specie di attacco, probabilmente asmatico, e per un po' fu costretto a tossire e ad ansimare, mentre la sedia a sdraio scricchiolava sotto il suo peso e la faccia si faceva paonazza. Quando riuscì a calmarsi si tolse il sudicio cappello di paglia e si asciugò la testa calva con un fazzoletto.

«Scusatemi» chiocciò. «Quel piccolo demonio aggredisce tutti quelli che arrivano. È la mia difesa aerea. Credo che volesse un ciuffo dei vostri capelli per il suo nido. Fa impazzire dalla rabbia tutte le infermiere.»

Mi feci avanti nell'ombra dell'albero. «Siete il signor Raisch?» chiesi.

«Così mi chiamano. Ho detto a quelle ragazze di mettersi dei cappelli ma non mi hanno dato retta. Dove sono nato io, a Little Egypt, una signora non sarebbe mai uscita senza cappello. E pensare che invece qualcuna di

queste giovani non ne ha nemmeno uno. Volevate parlarmi? Non ho niente di libero.» Mi indicò il cartello con un grosso pollice grigiastro.

«E poi, per lo più, affitto alle infermiere dell'ospedale e a qualche coppia sposata.»

Gli spiegai che non avevo intenzione di alloggiare da lui, ma fu tutto quello che riuscii a dire.

«Posso permettermi di scegliere» riprese l'ometto. «Forse questo posto non sembra gran che, visto dal di fuori, ma dentro è un'altra cosa. L'anno scorso ho imbiancato tutte le stanze con le mie stesse mani, ho fatto mettere il linoleum nuovo e aggiustare le tubature. E non ho aumentato l'affitto neanche di un centesimo. Non mi meraviglio che vengano a cercarmi. Ma voi cosa volete, da me? Se per caso siete un commesso viaggiatore vi avverto subito che non compro niente.»

«Sto cercando Galley Lawrence. Vi ricordate di lei?»

«Certo che me ne ricordo.» I suoi occhietti azzurri si strinsero e mi gratificarono di un'occhiata apprezzativa. «Non sono ancora tanto vecchio e rinsecchito da dimenticare una bella ragazza come lei. E poi, anche se avesse un occhio di vetro e una gamba di legno non mi sarebbe concesso di dimenticarla: da qualche giorno non fa che venir gente a chiedere di lei. Cosa volete, voi, per esempio?»

«Vorrei parlarle. E gli altri cosa volevano?»

«Be', sua madre è venuta un paio di volte. Sembrava convinta che io facessi la tratta delle bianche invece di essere un semplice affittacamere. Poi hanno cominciato a telefonare tutti i suoi giovanotti. Nel periodo di Capodanno avevo il telefono occupato in continuazione. Siete anche voi uno di quelli?»

«No.» Ma gli fui grato del dubbio.

«Vediamo, allora: venite da Los Angeles, vero?» Il suo sguardo mi scrutava ancora. «La vostra auto ha la targa LA. Anche quei due venivano da Los Angeles; quelli dei biliardini. Lavorate per la società dei biliardini?»

«No di certo.»

«Però portate la pistola, a quanto vedo, a meno che non abbiate un tumore sotto l'ascella.»

Gli dissi che ero un investigatore privato e gli spiegai il motivo per il quale cercavo Galley. «Perché, voi portereste la pistola se lavoraste per la società dei biliardini?» chiesi divertito.

«Quei due l'avevano, l'altro giorno, almeno quello lungo l'aveva di sicuro. Me l'ha fatta anche vedere, forse con l'intenzione di spaventarmi. Non

gli ho detto che maneggiavo armi da fuoco quando lui non aveva ancora denti. Ci teneva a fare la parte del duro e del dritto e gliel'ho lasciata fare.»

«Siete voi che mi sembrate dritto mica male.»

L'adulazione gli fece piacere e la sua grossa faccia rossa si raggrinzò in un sorriso. Sentì il bisogno di confidarsi ancora. «Se non lo fossi, non sarei dove sono, seduto comodamente sotto gli alberi ad aspettare che i quattrini aumentino» ridacchiò. «No, caro signore; ho percorso tutti i quarantotto stati, e li ho bagnati col mio sudore. In Florida ho perduto una fortuna, e quella è stata l'ultima volta che qualcuno è riuscito a farmela.»

Sedetti accanto a lui, su uno sgabello di iuta, e gli offersi una sigaretta. La rifiutò con un gesto: «No, grazie, non posso: l'asma e il cuore. Ma voi fumate pure. La vecchia Lawrence dev'essere davvero preoccupata per aver assunto un investigatore».

Incominciavo a pensare che avesse ragione di esserlo. «Mi avete detto che quei due dei biliardini hanno cercato di spaventarvi» osservai. «Per che motivo?»

«Pensavano che io potessi sapere dove si trova Galley Lawrence. Lei e quel bellimbusto con cui se n'è andata, un tipo d'italiano. Hanno detto che si chiama Tarantine ed io ho risposto che sembra il nome di una cosa da mettere sui capelli. Quello voleva sapere il perché, ma il suo compagno basso ci ha riso sopra. Ha detto che quel Tarantine è proprio sui suoi capelli, fin sulla cima.»

«Vi ha spiegato perché?»

«Qualcosa: pare che questo Tarantine sia scappato col peculio, a quanto ho potuto capire. Il denaro che doveva ritirare dai biliardini per conto del principale. Volevano sapere se Galley mi aveva dato un indirizzo per la posta, ma non ha lasciato niente. Ho detto di rivolgersi alla polizia, e anche questo è parso buffo a quello piccolo. Il lungo ha borbottato che ci avrebbero pensato da soli. È stato allora che mi ha mostrato la pistola, una piccola automatica nera. Ho osservato che forse avrei potuto rivolgermi *io* alla polizia, allora quello piccolo gliel'ha fatta mettere via.»

«Chi erano?»

«Hanno detto che lavoravano nei biliardini, ma avevano due facce da delinquenti. Non mi hanno lasciato il biglietto da visita, però se li vedessi li riconoscerei subito. Quello con la pistola, quello che ubbidiva all'altro, era secco come il manico di un rastrello: quando si voltava di fianco non faceva neanche ombra. Di fronte sembrava uno spaventapasseri, con la giacca imbottita su quelle spallucce striminzite. Pareva nato e vissuto in galera, o

al sanatorio, ma parlava come uno che è convinto di essere in gamba. In gamba! Vorrei vederlo senza pistola: lo farei in due, anche alla mia età. E sono abbastanza vecchio: avrei diritto alla pensione, se ne avessi bisogno.»

«Ma non ne avete bisogno.»

«No, amico, grazie a Dio. L'altro, il capo, quello sì che doveva essere un tipo deciso. È entrato nel mio studio come se fosse lui il proprietario, ma poi quando ha visto che non poteva menarmi per il naso ha cercato di essere amichevole. Preferirei avere per amico uno scorpione! Uno zoticone vestito da signore, ecco quello che è. Panama in testa, doppio petto di gabardine, cravatta dipinta a mano e scarpe gialle col triplo riflesso. E dovevate vedere l'automobile, lunga come il carro attrezzi dei pompieri! Quando ho visto fermarsi qui davanti quella Limousine nera ho pensato che fosse venuta a prendermi l'impresa di pompe funebri.»

«Perché, l'aspettate?»

«Se non è oggi è domani, figliolo.» Incominciò a ridere, poi pensò bene di smettere. «Ma vi assicuro che ci vuol qualcosa di più d'un ladro di Los Angeles per mettermi fuori combattimento. Quello piccolo, però, sapeva il fatto suo. Tanto di spalle e la faccia d'uno che ne ha viste parecchie. Aveva un certo modo di guardare la gente, deciso e insieme dolciastro... Da come parlava di quel Tarantine, c'è da darlo già per spacciato.»

«E cosa volevano da Galley Lawrence?»

L'uomo scrollò le spalle. «Non so. Forse, pensavano che pescando lei avrebbero preso anche lui. Io non ho detto nemmeno che lo conoscevo di vista.»

«Neanche alla signora Lawrence?»

«A lei sì. Non mi piace, quella vecchia gallina, ma aveva il diritto di sapere tutto. Le ho riferito che quando Galley se n'è andata, Tarantine ha portato via la sua roba in automobile. È stato il 30 dicembre. La ragazza era rimasta via una decina di giorni, poi è ritornata e ha detto che voleva lasciare l'appartamento. Avrei potuto esigere un mese di preavviso, ma c'era tanta gente che non vedeva l'ora di prendere il suo posto! È partita in auto con Tarantine e non l'ho più vista. Non m'ha neanche detto dove andava...»

«La signora Lawrence non conosceva il nome di Tarantine.»

«E io nemmeno, finché quei due non me l'hanno detto. Sono venuti solo due giorni fa, sabato, e la signora Lawrence non la vedo da parecchio tempo. Anzi pensavo che si fosse messa il cuore in pace.»

«Non è così. Potete dirmi qualcosa d'altro sul conto di Tarantine?»

«Il suo avvenire, magari, e senza bisogno d'essere chiromante: penitenziario di Folsom o di San Quentin se quei due compari, il basso e il lungo, non lo beccano prima. È uno di quei bei ragazzi dai capelli ondulati che piacciono alle donne: abiti tipo Hollywood, auto veloci e poco cervello. Conoscete il tipo? Avrei detto che una come Galley dovesse avere dei gusti un po' più elevati.»

«Credete che l'abbia sposato?»

«E come diavolo faccio a saperlo? Ma ne ho viste altre, carine come lei, prendere dei lazzaroni simili e poi sorbirseli per tutta la vita. Spero che non abbia fatto quello sbaglio.»

«Avete detto che lui guidava un'auto.»

«Precisamente: una Packard color bronzo. Ho visto Galley saltar dentro, poi se ne sono andati e non ne ho più saputo niente. Se la trovate avvertitemi: m'è sempre piaciuta, quella ragazza.»

«Perché?»

«È piena di vita e di coraggio: mi piace la gente che ha una personalità.»

Lo ringraziai e mi avviai verso la macchina. La sua voce grossa e ottimista mi seguì: «Però la sola personalità non basta» diceva. «L'ho imparato durante la crisi. Pare che stia per venirne un'altra, ma io non mi preoccupo. Me ne sto qui seduto pronto a tutto.»

Mi rivolsi a guardarlo: «Dimenticate la bomba a idrogeno» feci sorridendo.

«Neanche per sogno» berciò lui, trionfante. «Me ne infischio della bomba. Il medico dice che il mio cuore terrà duro al massimo per due anni.»

IV

Mi ci volle mezz'ora per trovare Point Arena, benché avessi una vaga idea della sua ubicazione. Era nella parte bassa della città, vicino alla ferrovia, e al di là di essa si stendeva una giungla di catapecchie, addossate all'estremità d'un campo polveroso.

Dal di fuori l'Arena pareva un vecchio magazzino, ma dalla parte della strada c'era una specie di botteghino, dalle dimensioni di una cabina telefonica. Uno sporco cartello giallo appeso sopra lo sportello chiuso annunziava: *"Incontri tutti i martedì - Posti comuni dollari 0,80 - Riservati 1,20 - Di prima fila 1,50 - Ragazzi 0,25"*. A destra della cabina c'era una porta aperta, ed io entrai.

Il corridoio era così buio, dopo la strada assolata, che a malapena riusci-

vo a distinguerne le pareti. La sola luce veniva da un finestrino aperto in alto, nel muro di sinistra, non più d'un quadrato tagliato nell'assito. Alzandomi in punta di piedi sbirciai dall'altra parte: vidi uno stanzino con due sedie e una vecchia scrivania il cui piano sosteneva solamente il telefono, e un'antiquata sputacchiera d'ottone. Le pareti erano decorate con fotografie di ragazze e costellate da numeri telefonici scarabocchiati a matita.

In lontananza, da un punto nascosto, proveniva il ritmico rimbalzare di un *punching-ball* su una parete di legno. Avanzai verso un'apertura priva di porta, di fronte all'uscio dal quale ero entrato, e mi affacciai nella sala.

Si trattava di un locale relativamente piccolo, che poteva contenere un migliaio di spettatori. I posti erano a gradinata, su tutti e quattro i lati. Al centro del soffitto un lucernario lasciava piovere un fascio di luce plumbea sul quadrato deserto, limitato dalle corde regolamentari. Non c'era nessuno ma si capiva che c'era stata gente, e molta. La medesima aria gravitava da mesi nell'ambiente privo di finestre, ed aveva assorbito l'odore dei corpi umani. Sudore e noccioline, birra e sigarette, profumo Ben Hur, brillantina e piedi stanchi avevano lasciato la loro traccia. Un sociologo provvisto di buon naso avrebbe potuto scrivere tutta una tesi su quell'atmosfera viziata.

Il *punching-ball* continuava a rumoreggiare sullo sfondo sinfonico di quegli odori, tum-ti-tum tum-ti-tum tum-ti-tum tum-ti-tum. Andai verso la porta dove era scritto *"Uscita"*: si apriva su un viottolo posteriore e il rumore era prodotto da un giovane negro che si esercitava a colpire un sacco di cuoio fissato alla parete. Una negra appoggiata a uno steccato l'osservava: i grandi occhi scuri avevano divorato il resto della sua faccia e davano l'impressione di essere pronti a divorare anche il ragazzo.

«Chi è il padrone, qui?» domandai.

Il giovane continuò a percuotere il sacco con la sinistra, volgendo la schiena a me e alla donna. Era a torso nudo. Il resto del suo corpo era coperto soltanto da un paio di calzoncini d'un color kaki sbiadito. Passò a lavorare con il destro, senza interrompere il ritmo dei colpi: era in pieno sole e il sudore gli imperlava la schiena, facendola luccicare.

Pensai che doveva essere un peso medio, ma non dimostrava più di diciott'anni e data la sua altezza e la forte struttura ossea c'era da prevedere che sarebbe ben presto diventato un peso massimo. La donna lo guardava con espressione affamata.

«Il signore ti ha domandato qualcosa, Simmie» avvertì. Tutti i signori erano bianchi; tutti i bianchi erano signori.

Il ragazzo lasciò cadere le braccia e si volse lentamente. I muscoli del

suo torace erano tesi come se fossero stati scolpiti nel bronzo. La testa era stretta e lunga con la fronte sfuggente, gli occhi piccoli e la bocca tumida. Respirava attraverso il naso. «Cercate me?» chiese.

«Volevo sapere chi è il proprietario.»

«Io sono il custode. Desiderate qualcosa?»

«C'è il padrone?»

«Oggi no. Il signor Tarantine è fuori città.»

«E il signor Speed? Non è Herman Speed il vostro principale?»

«Non lo è più. È dal principio dell'anno che fa tutto il signor Tarantine.»

«E cos'è successo a Herman?» Il tono della mia voce era preoccupato e sorpreso. «Ha lasciato la città?»

«Proprio così: se n'è andato.» Il ragazzo evidentemente era di poche parole.

«S'è preso una pallottola» sbottò la donna. «Qualcuno l'ha messo a posto e gli ha rovinato la salute. Ma è stata una vergogna: un così bell'uomo!»

«Chiudi la bocca, Violet» disse il ragazzo. «Tu non sai niente.»

«Chiudila tu» ribatté lei, pronta.

«Chi gli ha sparato?» domandai.

«Non si sa. Forse lo sa lui, ma non ha voluto dirlo alla polizia. È un tipo che sa tenere la lingua fra i denti.»

«T'ho detto di star zitta» esclamò il giovane. «Stai facendo perdere tempo al signore.»

«Dov'è Tarantine?» chiesi io.

«Anche questo non si sa» rispose la donna. «Ha lasciato la città la settimana scorsa, e nessuno l'ha più visto: dev'essersi cacciato in un pasticcio. Sembra quasi che abbia messo qui Simmie a fare il padrone della baracca.» Rise di gusto. «Forse la signora Tarantine potrà dirvi qualcosa. Abita nella strada, poco distante.»

«Vuoi finirla di chiacchierare?» scattò il negro. «Perché non ti decidi ad andartene e a non farti più vedere?»

Lei scrollò le spalle, sdegnosa, e s'inoltrò fra le baracche.

«Ho sentito dire che Tarantine ha sposato una gran bella ragazza» tentai.

«Non è sposato.»

«Ma Violet parlava di una signora Tarantine...»

«È sua madre. Violet non sa niente» fece il ragazzo malevolo.

«Cosa diceva di quel pasticcio in cui lui si sarebbe cacciato?»

«Nessun pasticcio: il signor Tarantine è una persona per bene.»

«Non c'è stato qualcosa, per la raccolta del denaro dei biliardini?»

«Storie. Già da molto tempo non lo faceva più. Son cose dell'anno scorso, quando qui c'era il signor Speed. Ma dite un po', siete forse un poliziotto?»

«Vorrei aprire un locale al sud e mi serve un biliardino.»

«Cercate sull'elenco telefonico, signore: Macchine a Gettone.»

Lo ringraziai e subito il tamburellare del *punching-ball* ricominciò.

V

Mi fermai a far benzina a una stazione di servizio vicino all'Arena e cercai l'indirizzo di Tarantine nell'elenco appeso sotto l'apparecchio del telefono pubblico. C'era solo una signora Sylvia Tarantine, che abitava al numero 1401 di Sanedres Street. Formai il numero ma non ricevetti risposta.

Sanedres Street era la via in cui mi trovavo e la casa che cercavo era all'angolo, ai piedi della salita. Era una villa ad un piano, col tetto piatto, quasi nascosta da una macchia di lauri e cipressi. La porta d'ingresso, a vetri, si apriva direttamente su una fresca stanza di soggiorno. Bussai più volte, inutilmente.

Di fianco al piccolo edificio c'era una motocicletta da corsa, quasi nuova, ricoperta da un telo impermeabile. Accostandomi per darle un'occhiata, notai una donna che stendeva il bucato nel giardinetto della casa accanto. Quando mi vide si tolse dalla bocca un paio di mollette per la biancheria. «Cercate qualcuno?» domandò.

«La signora Tarantine. Abita qui?»

«Proprio, ma adesso non c'è. È andata all'ospedale a trovare suo figlio.»

«È ammalato?»

«L'hanno ridotto male l'altra notte, alla darsena. Gliele hanno date di santa ragione. Il medico ha detto che può anche avere il cranio fratturato.» La donna terminò d'appendere un lenzuolo, poi ricacciò una ciocca di capelli grigi che le era caduta sulla fronte.

«E che cosa faceva Tarantine alla darsena, di notte?»

«Abita lì: credevo che lo conosceste.»

Dissi che non lo conoscevo.

«Comunque, sua madre non dovrebbe tardare molto: all'ospedale non permettono ai visitatori di restare dopo le quattro.»

«Proverò a raggiungerla, grazie.» Il mio orologio faceva le quattro meno un quarto.

Alle quattro meno cinque mi ritrovavo al punto da cui ero partito. L'in-

fermiera addetta alle informazioni mi comunicò che Tarantine occupava la stanza 204, al primo piano, e mi consigliò di far presto perché avevo pochi minuti.

La porta del 204 era spalancata. Dentro, una vecchia donna grassa, vestita d'un abito nero a pallini rossi, stava accanto a uno dei letti e mi impediva con la sua schiena imponente di vedere chi l'occupava. Stava parlando, con forte accento italiano.

«No, non alzarti Mario» diceva. «Devi rimanere a letto finché lo dirà il medico. Lui sa quello che devi fare.»

«Al diavolo anche il medico» grugnì in risposta una profonda voce maschile.

«Prenditela con la tua vecchia mamma, se vuoi, ma resta a letto, adesso. Promettimelo, Mario.»

«Ci starò oggi ma non ti garantisco niente per domani.»

«Domani vedremo cosa dirà il medico.» La donna si chinò sul letto e si udì il rumore d'un bacio sonoro. «Arrivederci a domani, figlio mio» sospirò.

«Arrivederci mamma. Non preoccuparti.»

Mi feci da parte mentre usciva e mi finsi assorto nella lettura del regolamento interno, appeso alla parete. Se i fianchi della signora Tarantine fossero stati di qualche centimetro più larghi sarebbe stata costretta a passare di traverso. Mi gettò un'occhiata sospettosa e si allontanò camminando piano. Le vene varicose si delineavano sulle sue gambe, sotto le calze, come enormi vermi bluastri.

Entrai nella stanza e vidi che conteneva due letti. In quello più distante, accanto alla finestra, dormiva un giovane con una borsa di ghiaccio intorno alla gola. Nell'altro, l'uomo che cercavo se ne stava semisdraiato, con due cuscini sotto la testa. Una specie di elmetto di bende gli copriva tutto il capo, fin sotto al mento e quel poco che si distingueva del viso somigliava più ad uno strano fungo che ad un volto umano. Era bluastro, con sfumature verdi e gialle e segni più scuri dove la pelle era stata asportata. Qualcuno doveva aver usato quella faccia come *punching-ball.*

«Cosa volete, voi?» mormorarono le labbra gonfie.

«Si può sapere che vi è successo?»

«Vi dirò com'è andata» cominciò lui. «L'altro giorno mi sono guardato allo specchio e la mia faccia non m'è piaciuta, sicché ho preso un martello e ho cercato di cambiarla un po'.»

«Quelli dei biliardini vi hanno trovato, Tarantine?»

Mi guardò per un attimo senza parlare, coi suoi occhi tristi nelle occhiaie bluastre, poi sfregò una mano pelosa contro la coperta del letto. «Andatevene dalla mia stanza» sbraitò.

«Sveglierete il vostro amico, qui.»

«Andatevene. Se lavorate per "lui" potete riferirgli quello che vi ho risposto. Se siete un maledetto poliziotto andatevene ugualmente. Non ho niente da dire.»

«Sono un investigatore privato e sto cercando Galley Lawrence. Sua madre teme che le sia successo qualcosa.»

«Fatemi vedere la licenza.»

Aprii il portafoglio e gli mostrai la mia tessera. «Ho saputo che siete stato voi a condurla via, quando ha lasciato l'appartamento in città.»

«Io?» La sua meraviglia sembrava sincera.

«Non avete una Packard color bronzo?»

«Io no» fece lui. «Voi state cercando mio fratello, e non siete il solo. Io mi chiamo Mario. È Joe che volete.»

«E dov'è Joe?»

«Vorrei saperlo anch'io. Se l'è filata tre giorni fa, quel porco. E m'ha lasciato a tenere...» La frase rimase incompleta.

«Galley Lawrence era con lui?»

«Probabile. Volete rintracciarli, eh?»

Lo ammisi. Lui si alzò a sedere. Ora che stava diritto, la sua faccia aveva un aspetto anche peggiore. «Facciamo un patto» propose. «So dove abitano, a Los Angeles, e ve lo dirò ma voi mi farete sapere se li avete trovati. D'accordo?»

«Cosa volete da vostro fratello?»

«Lo dirò a lui. E quando gliel'avrò detto non se lo dimenticherà tanto facilmente.»

«Benissimo» acconsentii. «Quando li avrò pescati v'informerò. Dove stanno?»

«Casa Loma. È sulle colline. Non dovrebbe riuscirvi difficile trovarla.»

«E voi dove abitate?»

«Sul mio battello. È l'Aztec Queen, ancorato nella darsena.»

«E chi sono gli altri che cercano vostro fratello?»

«È inutile che me lo domandiate.» Si era nuovamente sdraiato.

«L'ora delle visite è finita, signore» disse dietro di me una voce fredda e professionale. «Come vi sentite, signor Tarantine?»

«Magnificamente» borbottò lui. «Sono bello?»

«Per essere bendato non state male signor Tarantine.» L'infermiera guardò verso l'altro letto. «Come va la tonsillectomia?» domandò.

«Anche lui sta magnificamente: è convinto di essere moribondo.»

«Domani potrà alzarsi» rise la donna e uscì.

La raggiunsi nel corridoio. «Cosa è successo alla faccia di Mario?» chiesi. «Non ha voluto dirmelo.»

L'infermiera era una ragazzona alta, dal naso appuntito. «Non ha voluto dirlo neanche a noi» rispose. «Una mia amica era al pronto soccorso, quando è arrivato: era di notte e m'ha detto che è entrato da solo, conciato in modo orribile, con tutto il viso insanguinato: ha avuto anche una lieve commozione cerebrale, sapete? Pretende d'essersi fatto male cadendo sul suo battello, ma è evidente che gliele hanno date. Naturalmente abbiamo chiamato la polizia, ma neanche con loro Tarantine ha voluto parlare. È molto reticente, vero?»

«Molto.»

«Siete un suo amico?»

«Un conoscente.»

«Qualcuna delle ragazze dice che si tratta di una zuffa tra membri della malavita: che Tarantine fa parte di una banda e che ha litigato con i suoi compagni. Credete che possa esser vero?»

Mi limitai ad osservare che gli ospedali sono pieni di chiacchiere.

VI

Cenai a Hollywood, da Musso, e, mentre aspettavo che mi servissero, telefonai all'appartamento di Joe Tarantine, ma dovetti riporre nel taschino il gettone, inutilizzato. La bistecca era come piace a me, poco cotta, guarnita con funghi e circondata da cipolle fritte. Mi feci portare anche una bottiglia di birra Black Horse e, quando ebbi terminato, mi sentii bene. Fino a quel momento non ero riuscito a nulla, ma ero in forma: provavo quella specie di eccitazione, più profetica delle foglioline di tè, che mi prende quando qualcosa sta per accadere.

Accesi i fari dell'automobile e la portai fuori dal parcheggio. L'oscurità si diffondeva in modo quasi tangibile e sotto la sua patina Los Angeles si stendeva uniforme, inconsistente come una nube. Negozi, teatri ed edifici avevano perduto il loro aspetto diurno e aspettavano che la notte desse loro nuovo corpo e profilo. La doppia corrente del traffico in cui anch'io ero immerso fluiva, incessante. La sagoma delle montagne incombeva a nord-

ovest, riducendo le luci al neon, e i fari, alle proporzioni di semplici lucciole.

La Casa Loma era in una trasversale del Sunset Boulevard, verso le colline. Si trattava di un edificio a quattro piani e metà delle finestre erano illuminate. Le automobili in attesa nel parcheggio privato retrostante erano quasi tutte nuove e costose: evidentemente la gente che abitava in quella casa aveva denaro da spendere.

Non c'era portiere, il che era un bene per me. Attraversai il piccolo vestibolo e mi accostai allo schedario per la posta, appeso alla parete, vicino alla porta interna di vetro, che era chiusa. Il nome segnato sulla casella dell'appartamento 7 era Joseph Tarantine. L'aveva scritto in inchiostro verde la mano della ragazza che aveva abbandonato il porto familiare per il vasto e periglioso oceano della vita. Per lo più gli altri biglietti erano stampati. Quello dell'appartamento 8 era anche ornato di fregi e portava scritto Keith Dalling. Premetti il bottone elettrico sotto quel nome ma non ebbi risposta.

Al numero dodici abitava una certa signora Kingsley Soper che probabilmente aspettava gente perché fu più sollecita. Quando sentii la cicala della serratura, spinsi la porta per aprirla e inserii nella fessura un pezzetto di carta ripiegato: un trucco vecchio ma sempre buono. Uscii, andai fino all'angolo, e quando tornai indietro trovai il mio cartoncino ancora al suo posto.

C'erano quindici appartamenti nell'edificio e il numero 7 era al secondo piano. Trovai facilmente l'uscio, al termine di uno stretto corridoio e rimasi a fissare il solido battente di legno pensando che se non riuscivo ad aprire potevo anche andarmene. Tolsi di tasca il grosso cacciavite dell'automobile, di cui mi ero munito: la serratura era del tipo Yale, a molla, e non doveva essere difficile.

Si dimostrò fin troppo facile. Appena mi appoggiai alla porta, questa si aprì. Qualcuno era entrato prima di me e la serratura presentava segni di scasso. Riposi il cacciavite ed estrassi invece la pistola. L'oscurità della stanza era rotta solo dalla luce proveniente dal corridoio.

Entrai e richiusi, senza voltare le spalle, poi cercai a tastoni l'interruttore della luce. Anche al buio, m'era parso di notare qualcosa di strano, nella stanza: il vago chiarore proveniente dalla finestra mi consentiva di comprendere che doveva esserci qualcosa fuori di posto. Ma quando accesi la luce vidi che *tutto* era fuori posto. Le quattro pareti e il soffitto si trovavano ancora dove dovevano essere, ma tutto il resto era sconvolto.

Le poltrone e il divano erano stati squarciati e sventrati e manate di imbottitura, simile a neve sporca, coprivano il pavimento. Al tavolino da caffè di vetro erano state svitate le gambe; riproduzioni di quadri, strappate, pendevano dalle cornici e l'interno del radiogrammofono era stato smontato e fatto a pezzi. Anche le tende delle finestre erano state lacerate, e i paralumi tolti dalle lampade. Due di esse, che avevano lo stelo di ceramica, erano fracassate.

In cucina le cose andavano anche peggio. Scatole di cibi conservati erano state aperte e riversate nell'acquaio. Il frigorifero, letteralmente smontato, era ridotto a un guscio vuoto e il materiale isolante era sparso qua e là, a terra. Il linoleum del pavimento era stato sollevato a lembi e nel bel mezzo del caos, su un tavolino, faceva bella mostra un pranzetto mezzo consumato: bistecche con patate e punte di asparagi. Nell'insieme, sembrava di essere in una casa devastata dal ciclone.

Entrai nella camera da letto. Materassi e piumini erano stati fatti a pezzi e qualcuno aveva smontato anche le strutture del letto. Dovunque c'erano abiti da donna e da uomo tagliuzzati e scuciti, e fra essi spiccavano i resti di alcune uniformi da infermiera. I cassetti erano stati tolti e rovesciati e lo specchio divelto dall'intelaiatura. Era difficile trovare in quella stanza un oggetto che non fosse stato rovinato, ed impossibile rintracciare qualcosa di personale: una lettera, un taccuino, una scatoletta di fiammiferi.

Il bagno era in fondo ad un piccolo corridoio tra la camera da letto e il soggiorno. Indugiai un attimo sulla soglia, cercando sul muro l'interruttore, poi lo girai ma la luce non si accese. In cambio, qualcuno parlò: «Sei preso di mira e non puoi vedermi» disse l'uomo. «Giù la pistola.»

Aguzzai gli occhi: nel buio qualcosa rifletteva un barlume di luce, ma poteva darsi che si trattasse di un infisso di metallo. Nessuno si mosse: lasciai cadere la mia arma a terra.

«Benissimo» riprese la voce. «Ora avvicinati con la schiena al muro e alza le mani.»

Eseguii quello che mi veniva ordinato. Un uomo alto, con un cappello nero a tesa larga, emerse dall'oscurità. Era magro come la morte. La sua faccia, con la pelle stirata sopra gli zigomi e le labbra bluastre, era quella d'un cadavere. I suoi occhi chiari erano fissi su di me, e così la sua pistola.

«Be', che intenzioni hai?» grugnì.

«Sono io che dovrei chiederlo.»

«Ma la risposta la devi dar tu.» Agitò l'arma per sottolineare la frase.

«M'hanno invitato a bere un bicchierino: quando ho bussato la porta s'è

aperta. Dov'è Joe?»

«Andiamo, amico, puoi inventare qualcosa di meglio. Joe non ha invitato nessuno perché se n'è andato da tre giorni. E non si entra in casa d'un amico con la pistola in pugno.» Allontanò la mia arma con un calcio. «Non ti provare a raccoglierla.»

«Allora Tarantine se l'è svignata» sospirai. «Mi doveva dei soldi.»

Un pallido interessamento animò gli occhi sbiaditi. «Va già meglio» approvò l'uomo. «Che quattrini?»

«Alleno un pugile, giù a Pacific Point. Tarantine ha voluto essere interessato nell'affare, ma non ha pagato.»

«Ti stai sforzando di essere intelligente, eh? Ma dovrai fare ancora di meglio. Vieni con me.»

Nella terra delle ombre, pensai, di là dal fiume della morte. «Dove? All'obitorio?» chiesi. Le tempie dello sconosciuto erano concave e lucide come quelle d'un teschio.

«Non fare lo spiritoso e cammina quieto, se vuoi venire con le tue gambe» minacciò lui. Si chinò rapidamente, raccolse la mia pistola e se la mise in tasca. Non ebbi la possibilità di saltargli addosso.

Mi fece passare nel soggiorno. «È stata pettinata per bene, questa stanza» osservai. «Un lavoretto accurato.»

«Si può fare anche alla gente» ringhiò lui. «A quelli che parlano troppo, per esempio» e la canna della pistola mi colpì duramente alle reni.

Scendemmo al pianterreno in ascensore; vicini come fratelli siamesi attraversammo il vestibolo deserto e uscimmo in strada. Le case sembravano più massicce, nell'oscurità, e le luci avevano perduto la loro aria intima e allegra. L'uomo camminava un passo dietro di me. Un'automobile con autista attendeva all'angolo.

VII

Quello al volante era un tipo con un grosso neo sulla nuca. Quando presi posto sui sedili posteriori mi gettò un'occhiata indifferente, poi non mi degnò più della sua attenzione. Accese i fari e notai che il cristallo del parabrezza aveva il colore giallo verdastro del vetro a prova di proiettile.

«Da Dowser?» grugnì l'autista.

«Potevi immaginartelo.»

La lunga automobile nera s'avviò silenziosa e veloce. Il mio compagno sedeva all'angolo opposto al mio, con la pistola sulle ginocchia. Percor-

remmo in silenzio la strada che porta alla collina tra Santa Monica e Pacific Palisade e, ad un certo punto, svoltammo in uno stretto viale, che permetteva il transito di una sola macchina e che si arrampicava a spirale su per l'erta. Al termine di esso un cancello di ferro sbarrava il passaggio. L'autista azionò il clackson. Automaticamente due lampade laterali si accesero e illuminarono la facciata di una grande villa bassa intonacata di grigio, che, malgrado il tetto di tegole rosse, dava l'idea di una piccola fortezza di cemento armato. L'uomo che uscì dalla casetta del custode completava l'illusione avanzando alla maniera delle sentinelle, col fucile sotto il braccio. L'appoggiò da una parte, dischiuse il cancello e ci dette via libera con un gesto.

La porta della casa ci fu aperta da un uomo dal tipo di irlandese, coi capelli ricciuti e un'espressione di falsa cordialità, che indossava una giacchetta da cameriere, con una sudicia cravatta a farfalla.

Viso-pallido si mise dietro di me e l'altro ci fece strada per un corridoio tappezzato a strisce rosso-nere ed oro: sembrava che il decoratore si fosse lasciato influenzare da qualche visione carnevalesca. Il corridoio terminava con una porta che si apriva su una stanza dal soffitto assai alto. L'irlandese si fece da parte per lasciarci passare.

«Attento alla lingua con Dowser» mi avvertì l'uomo smilzo, e appoggiò il consiglio con un altro colpo alle reni.

Un uomo in abito blu stava appoggiato con un piede alla sbarra d'ottone di un bar lungo cinque o sei metri, che occupava quasi la metà del locale. Dapprima finse di ignorarmi, poi si volse lentamente, con degnazione. Dietro il bancone, appeso alla parete di quercia, c'era un grande specchio incorniciato che rifletteva tutto ciò che la stanza conteneva: l'apparecchio televisivo, enorme, i due biliardini, la pianola, il tavolo da biliardo e la fila di porte-finestre attraverso le quali si poteva distinguere la piscina; tutto ciò che un gentiluomo può desiderare per intrattenere gli amici, se ne ha. Vidi anche me stesso in abito sportivo e senza cappello, con un angelo custode a ciascun fianco. Il loro capo si fece avanti sul pavimento lucidissimo.

«Fastidi, Blaney?» domandò.

«L'ho preso nell'appartamento di Tarantine» rispose viso-pallido in tono rispettoso. «Dice che Joe gli deve dei soldi.»

«A lui e a molti altri. Ti sembra d'aver fatto bene a portarlo qui?»

«Ho eseguito quello che mi avete detto, signor Dowser» si difese l'uomo magro.

«Va bene» sbuffò l'altro.

Ci guardammo. Era più basso di me di tutta la testa. Aveva le spalle larghe e i fianchi ancora più larghi. Il suo abito scuro a doppio petto lo faceva parere quasi cubico e la testa era un cubo più piccolo, ricoperto, in alto, da una capigliatura color sabbia, tagliata troppo corta. Doveva avere una quarantina d'anni e cercava di dimostrarne trenta riuscendovi abbastanza bene. La carnagione era fresca e giovanile, ma gli occhi scuri e sporgenti parevano appena usciti da una pozza torbida e appesi su quella faccia ad asciugare.

«Chi siete?» domandò.

Non avendo niente da perdere gli dissi la verità.

«A me ha raccontato un'altra storia» gracchiò Blaney. «Ha detto di essere un allenatore di Pacific Point.»

«La mia sincerità era in ribasso, in quel momento. Quando mi puntano contro una pistola, la conversazione ne risente.»

«Troppe chiacchiere» tagliò corto Dowser. «Siete di Pacific Point?» Bevve un sorso da un boccale che teneva nella destra: sembrava yoghurt. Anche l'espressione della sua faccia mi fece pensare che fosse yoghurt. «Voglio dare un'occhiata al vostro portafoglio» continuò.

Lo estrassi e ne tolsi con ostentazione il denaro, poi glielo tesi. Esaminò la mia tessera muovendo le labbra silenziosamente.

«Devo leggerla io, signor Dowser?» insinuai.

L'uomo si contenne. Aveva la dignità di un attore, controllata dalla convinzione della propria importanza.

«Sicché, cercate Tarantine, eh?» bofonchiò. «Per chi lavorate, Archer? O lavorate per voi stesso?» Di colpo mi gettò il portafoglio. I suoi gesti erano rapidi e sicuri.

L'afferrai al volo, riposi il denaro e misi tutto in tasca. «Lavoro per una certa signora Lawrence: sembra che sua figlia se ne sia andata con Joe e lei se ne preoccupa.»

Dowser rise senza mostrare i denti. «E perché? Joe è un caro ragazzo. Tutti gli vogliono bene.»

«Io gli voglio bene» fece eco Blaney.

«Anch'io» assicurò l'irlandese. Dowser aveva detto una facezia e loro s'erano sentiti in dovere di riprenderla.

«E cosa vorreste farne della ragazza, una volta trovata?»

«Riportarla da sua madre.»

«Commovente.»

«Di che ragazza si tratta?» chiese una voce di donna.

Ero così intento ad osservare Dowser che non l'avevo vista arrivare. Dapprima la scorsi nello specchio, incorniciata dall'uscio alla mia destra, simile alla statua di una dea greca. Poi si fece avanti, elegante nel suo pigiama da sera in seta bianca, con i capelli e la carnagione tanto chiari che la si sarebbe potuta prendere per un'albina, se non fosse stato per i suoi occhi azzurro cupo.

Mi passò davanti senza degnarmi d'uno sguardo. «Quale ragazza, Danny?» ripeté.

«Pensa ai fatti tuoi!

«Galley Lawrence» dissi io. «La conoscete?»

«Zitto, voi.»

La bella si appoggiò al biliardino e prese una posa languida. «Certo che la conosco» rispose. La voce era rauca e bassa. Sorprendeva, uscendo da quelle labbra delicate, come sorprende il verso sgraziato di quel bell'uccello che è il pavone. «Ho sentito dire che è a Palm Springs. Perché io non riesco mai ad andare a Palm Springs, Danny?»

Lui le si accostò parlando con voce più bassa: «Cos'è questa storia, Irene?» domandò. «Chi ti ha parlato di Galley Lawrence?»

«Sandra, giù al Beach Club. Ha detto di averla vista a Palm Springs ieri sera.»

«Dove?»

«In un bar, non so quale.»

«Con chi era?» Dowser teneva il braccio destro abbandonato lungo il corpo, ma la mano si apriva e si chiudeva nervosamente.

«Non con Joe. So che lo stai cercando e gliel'ho chiesto. Era con un altro, un tipo d'attore. Un amore, ha detto Sandra.»

«Un amore, eh? *Tu* sei un amore. Perché non mi hai detto prima tutto questo?» Allungò la mano e le prese il mento tra le dita, stringendolo rabbiosamente.

Lei gli colpì il braccio. «Non mettermi le zampe addosso, scimmione. Ho pensato ai fatti miei, proprio come dici tu.»

L'uomo lasciò la presa. «E non hai trovato di meglio che spiattellare tutto davanti a questo spione?»

«Sarà sempre meglio lui di te» sibilò la ragazza.

La mano con cui Dowser reggeva il boccale ebbe un gesto improvviso: lo yoghurt si spiaccicò sulla faccia della bionda.

«Benissimo» disse lei, bianca e gocciolante fino al mento. «Mi compre-

rai un pigiama nuovo: *due*, anzi. E stasera mi porterai da Ciro.»

«Ti butterò dal molo di Santa Monica» ruggì lui. Ma quando gli alti tacchi della dea martellarono il pavimento verso l'uscio, la seguì a distanza, piccolo, anziano e brutto.

Anche l'irlandese uscì. Blaney ed io sedemmo al bar, con uno sgabello vuoto e la pistola tra noi. Sapevo che non ci sarebbe stata conversazione, così mi divertii a leggere le etichette delle bottiglie. Dowser aveva tutto, compreso il Danziger Goldwasser e il Green River ante-guerra.

Tornò nella stanza dieci minuti dopo. Indossava un abito diverso e la sua bocca era rossa, lievemente gonfia, come se qualcuno l'avesse morsa.

«Bella ragazza» osservai io, per punzecchiarlo.

Evidentemente si sentiva troppo sollevato per prendersela. «Ho una proposta per voi, Archer» annunziò. Mi mise perfino un braccio sulle spalle. «Una proposta d'affari. Metti via la pistola, Blaney. Avete detto che lavorate per la vecchia Lawrence. Potreste invece far qualcosa per me: che ne dite?»

«Prepararvi lo yoghurt?»

Neanche questa volta se la prese. «No» rispose «fare quello che state facendo. Andate a Palm Springs e mettetevi in contatto con Galley Lawrence. Sono disposto a darvi un bigliettone se trovate lei; cinque per Joe.»

«Perché?»

«Sono affezionato a quei due. Voglio invitarli a godersi la televisione.»

«Perché non andate a cercarveli da solo?»

Lui esitò: «Son fuori dal mio territorio» disse poi. «Non mi piace uscire dal mio territorio. Comunque, potete andarci voi, per me. Non è vero?»

«Perché no?» Era un modo come un altro per cavarmela.

«Così va bene» approvò lui. «Portatemi Joe e vi snocciolerò cinque bei bigliettoni da mille.» Mi mostrò un pacchetto di banconote, tenuto insieme da una molletta d'oro.

«Joe morto o vivo?»

«Vivo, se è possibile. Ma anche se sarà morto terrò fede alla promessa. Potrei essere più corretto?» Si volse a Blaney. «Hai la pistola del nostro amico, qui?»

«Sì.» Viso-pallido si alzò per rispondere al capo.

«Benissimo: quando lo accompagni fuori rendigliela.» Dowser tornò a me, sorridendo con una specie di fascino torvo. «Non prendetevela. Ognuno deve saper badare a se stesso: questa è la mia teoria.»

«A proposito di badare a se stesso: di solito mi faccio versare un antici-

po.» Non volevo il suo denaro, ma *dovevo* chiederglielo. Il versamento e la richiesta di somme: ecco i soli argomenti di cui Dowser si valeva per comunicare con gli altri. A parte le minacce e il terrore.

Grugnì e mi diede un biglietto da cento dollari. Le banconote prendono qualcosa da chi le maneggia: quella mi si accartocciò in mano come un grosso verme verdastro.

VIII

Fu così che andai a Palm Springs a fare il giro dei bar. Ne esplorai parecchi, ma i baristi grassi o magri, giovani o vecchi, mi rispondevano sempre con lo stesso sorriso compassionevole. Mi guardavano, guardavano la foto di Galley, poi tornavano ad osservare me. «Carina» dicevano. «No, non l'ho mai vista.» Oppure: «Come mai vostra moglie vi è scappata? Se fosse stata qui iersera l'avrei notata, ma non c'era». Uno mi chiese: «Non sarà vostra figlia per caso?». E fu la cosa meno simpatica che mi fossi mai sentito dire.

Avevo speso già quasi sei dollari in bibite, che toccavo appena, quando finalmente trovai il posto giusto. Era un piccolo caffè tranquillo, chiamato Lariat, con alti sgabelli imbottiti davanti al bar, e, appesa alla parete, una fotografia ritoccata che mostrava Palm Springs quand'era ancora un avamposto nel deserto. Non era passato poi troppo tempo, ed io, per esempio, me la ricordavo benissimo. Erano stati fatti molti tentativi per dare al Lariat un tono da vecchio West, ma con scarsi risultati. Sul fondo del locale c'erano due tizi che giocavano a biliardino e il barista li stava ad osservare, ma quando vide che mi sedevo al banco si fece avanti. Era un giovanottello vestito da cowboy con alla vita una grossa cintura ornata di chiodi.

Chiesi un whisky, poi gli mostrai la fotografia e gli feci il mio discorsetto. Lui guardò un paio di volte me e la fotografia, ma senza sorriso compassionevole. I suoi occhi da buon cane pastore avevano lo sguardo serio di uno che vuole sinceramente aiutare il prossimo.

«Sì, la conosco» disse infine. «Era qui ieri sera. C'era un mucchio di gente allegra: non ci credereste, ma gli affari rallentano sempre, il lunedì.»

«Sapete come si chiama?» Mi sembrava che tutto andasse troppo liscio.

«Il nome non lo so. Non erano al bar: stavano a quel tavolo laggiù in fondo e ho portato là le consumazioni.»

«E chi era l'altro?»

«Un tizio» rispose lui, cauto.

«Lo conoscete?»

«Non posso dire di conoscerlo. È stato qui qualche volta.»

«Forse sapete il suo nome.»

«Dovrei saperlo e può darsi che lo sappia, ma al momento m'è sfuggito.» Il giovanotto accese una sigaretta e cercò di sembrare imperscrutabile.

Il resto del mio biglietto da dieci dollari era sul banco tra noi. Lo spinsi verso di lui. «Potete almeno dirmi che aspetto ha» insinuai.

«Può darsi di sì e può darsi di no» annunziò. Guardò il denaro con occhio languido. «Non so di che faccenda si tratti, signore. Se c'è un divorzio di mezzo non sarò certo io quello che parlerà.»

«Niente divorzi» lo rassicurai. Gli spiegai che si trattava di una ragazza scomparsa, il che era vero, ma con Dowser e Tarantine in ballo, le cose si erano fatte notevolmente più grosse. Comunque evitai di parlarne e cercai di dimenticarmeli io stesso.

Il barista era ancora incerto. Monete e biglietti erano sempre sul tavolo, più vicini a lui che a me. «Devo pensarci sopra» borbottò. «Cercherò di ricordarmi quel nome.»

Se ne andò con aria indifferente all'altra estremità del bar e tirò fuori di sotto il banco l'apparecchio telefonico. Poi mi volse le spalle in modo che non potessi vederlo fare il numero e chiamò qualcuno con cui parlò a bassa voce.

Quasi subito tornò da me e prese il mio bicchiere vuoto. «Qualcosa da bere, signore?» domandò.

Gettai un'occhiata al mio orologio da polso che faceva quasi mezzanotte. «Un altro» dissi.

Mise sul banco il secondo bicchiere, vicino al denaro. «Devo pagarmi con questo?» domandò.

«Dipende da voi. Sta a voi decidere.»

«Non capisco» fece lui. Ma aspettò che gli tendessi un altro biglietto.

«Cosa vi ha detto il vostro amico, al telefono?» domandai.

«La mia ragazza volete dire? Verrà a prendermi quando chiudo.»

«E a che ora chiudete?»

«Alle due.»

«Allora posso restar qui ancora un po'.»

Parve sollevato. Prese uno straccio di sotto al banco e incominciò ad asciugare dei bicchieri cantarellando tra sé *Red River Valley.* Io me ne andai al tavolino di fondo e sedetti, chiedendomi se stavo per fare qualche passo avanti.

Qualche minuto dopo la mezzanotte entrò un uomo alto e ben fatto, vestito di flanella leggera. La sua faccia era incredibile: uno scultore greco avrebbe potuto servirsene come modello per un Hermes o un Apollo. Si fermò sulla soglia, con una mano sulla maniglia dell'uscio, e scambiò una rapida occhiata con il barista, poi guardò verso di me. Ordinò una bottiglia di birra e la portò al mio tavolino. «Vi dispiace se mi siedo?» chiese. «Dobbiamo esserci già conosciuti.» La sua voce era profonda e armoniosa.

«Non mi ricordo di voi, ma accomodatevi pure.»

Si tolse il cappello e mostrò una folta capigliatura bruna, ondulata, che s'accordava alle lunghissime ciglia scure. Era così perfetto che mi dava persino fastidio. Si lasciò cadere sulla seggiola di fronte alla mia.

«Ripensandoci, però, mi pare di rammentarvi» dissi. «Non vi ho visto per caso in qualche film?»

«No, a meno che non abbiate visto provini. Non sono mai andato più in là di quelli.»

«Perché?»

«Le donne non distribuiscono le parti, e agli uomini non vado a genio. Nemmeno a voi vado a genio, vero?»

«Non molto. Non è bello quel che è bello ma è bello quel che piace. Ha importanza, comunque?»

«No.» Rimase per un po' in silenzio, guardandomi con espressione ansiosa. Doveva essere spaventato ed era evidente che esitava ad entrare in argomento. Poi si fece coraggio.

«Potreste dirmi perché volevate vedermi, signor...»

«Archer. Lew Archer.»

«Io mi chiamo Keith Dalling.»

«Sono un investigatore privato» spiegai. «Una certa signora Lawrence mi ha incaricato di rintracciare sua figlia.» Incominciavo ad essere stanco di quella tiritera. Sembrava troppo semplice e buffa per essere vera, specialmente nell'atmosfera di Palm Springs.

«Perché?»

«Ansia materna, suppongo. Son due mesi che non sa nulla di lei. Niente di cui aver timore, signor Dalling.»

«Se potessi esserne certo...» Una fila di goccioline di sudore imperlava la sua fronte, all'attaccatura dei capelli. L'asciugò col dorso della mano. «Un amico di Los Angeles mi ha detto che Dowser cerca Galley. Così...»

«Chi è questo Dowser?»

«Dovete averne sentito parlare.» Mi osservava attentamente. «Non è il

tipo di uomo che si vuol trovare sulla propria strada.»

«Continuate quello che stavate dicendo prima.»

Continuò dolcemente. Era grande e d'aspetto robusto, ma non doveva essere energico. Aveva i nervi scossi e l'ammetteva. Mi disse di non aver dormito la notte precedente, e non era tipo da non risentirne.

«Cos'è successo ieri notte?»

«Vi racconterò tutto dal principio.» Si tolse di tasca la pipa e mentre parlava la riempì con tabacco inglese. Era un esemplare così perfetto di un certo tipo che cominciai a trovarlo quasi simpatico, come se fosse stato una creatura della mia immaginazione. «Io possiedo una casetta nel deserto. Resta quasi sempre vuota e ho avuto occasione di affittarla a Joe Tarantine. Me l'ha chiesta due settimane fa e siccome la sua offerta era buona non ho esitato ad accettarla.»

«Come lo avete conosciuto?»

«Siamo vicini. Abitiamo porta a porta nella Casa Loma.» Ricordai il cartoncino istoriato col suo nome. «Gli avevo parlato della casetta e sapeva che per il momento non l'adoperavo. Mi disse che lui e sua moglie volevano prendersi una piccola vacanza.»

«Allora Galley l'ha sposato.»

«A quanto pare. È dal principio dell'anno che vivono in quell'appartamentino come marito e moglie. Mi pare che m'abbiano detto di essersi sposati a Las Vegas.»

«Be', e poi?»

Accese la pipa con un fiammifero di legno e tirò una boccata. «Non seppi niente fino a ieri, quando il mio amico mi telefonò. Tarantine è un tipo losco: cura gli interessi di Dowser a Pacific Point. Dowser controlla una mezza dozzina di città, sulla costa, da Long Beach in giù. Ma non è questo il peggio. Sembra che Tarantine abbia rubato qualcosa a Dowser e poi se la sia svignata. A quanto pare aveva progettato la cosa già da tempo, ed ha usato la mia casetta come rifugio. Ecco perché m'aveva chiesto di non parlarne a nessuno.»

«E quel vostro amico... come ha fatto a sapere tutto quanto?»

«Non so esattamente. È produttore alla radio e dirige uno spettacolo giallo basato su vicende estratte dagli archivi della polizia. Può darsi che abbia avuto delle informazioni.»

«Sa che cosa ha rubato Tarantine a Dowser?»

«No. Denaro, forse. Sembra che ne abbia molto. Io gli ho affittato la casa in perfetta buona fede ed ora mi trovo ad essere quasi suo complice.»

Ingollò la birra che fino a quel momento non aveva toccato.

Feci cenno al barista perché gliene portasse un'altra, ma lui rifiutò. «Bisogna che tenga la testa a posto» spiegò.

«Non credo che le cose siano poi tanto brutte» lo confortai. «Se avete paura di Dowser perché non andate a parlargli?»

«Non oserei. E poi, se spiattello tutto a Dowser, dovrò guardarmi da Tarantine.»

«Ma non per molto.»

«Chi lo sa? Francamente, sono in un brutto pasticcio. Ieri, dopo aver parlato col mio amico, ho telefonato a Galley, la signora Tarantine. Ha acconsentito ad incontrarsi con me. Quando le ho detto cosa aveva fatto suo marito ne è rimasta sconvolta. Mi ha confessato di essere praticamente una prigioniera, laggiù. Ieri sera è dovuta scappar via mentre lui dormiva, e Dio sa cosa le avrà fatto Joe quando è tornata.»

«Galley vi piace, vero?»

«Sinceramente, sì. È una cara ragazza e s'è messa con una brutta compagnia.» Evidentemente, non si preoccupava solo per se stesso.

«Mi piacerebbe conoscerla» mormorai.

Improvvisamente lui si alzò. «Speravo che mi diceste questo» confessò. «Credo di essere normalmente coraggioso ma non mi sento di trattare con dei gangster. Da solo, voglio dire.»

Ammisi che non c'era da meravigliarsene.

IX

L'auto di Dalling attendeva davanti al bar. Se mi avessero chiesto quale automobile poteva avere quell'uomo avrei risposto una trasformabile gialla o rossa, Chrysler, Buick o De Soto. Era una Buick gialla con i sedili di cuoio rosso.

Mentre attraversavamo la città rallentando ai semafori, gli chiesi cosa faceva. Mi rispose che era stato ballerino negli spettacoli musicali, prima di ingrassare, ed in seguito modello per fotografie reclamistiche, venditore d'automobili e battelli e persino marinaio durante la guerra. Era orgoglioso di ciò. Dopo la guerra aveva sposato una ricca vedova, ma la cosa non era durata. Ultimamente aveva recitato alla radio, ma nemmeno quello era durato, perché beveva troppo. Mi sembrava assolutamente sincero. Partiva dalla convinzione che nessun uomo poteva trovarlo simpatico, e non nascondeva nulla di sé, pensando che non aveva niente da perdere.

Quando arrivammo sull'autostrada accelerò e si concentrò nella guida. Dopo un po' gli chiesi dove eravamo diretti. «À questa velocità arriveremo al Messico in un baleno» osservai.

Ridacchiò. Ero certo d'aver sentito quella risatina alla radio. La gente non ridacchia in quel modo nella vita reale. «La casa è a pochi chilometri da qui» rispose. «In un posto chiamato Oasis. Per adesso non esiste un paese vero e proprio ma presto ci sarà. Questa zona si sta riempiendo. Vi piace?»

Guardai l'arido deserto punteggiato da cactus e grigie piante di salvia, simili a fantasmi vegetali. «Sembra un fondo marino» dissi «e il fondo marino lo preferisco con l'oceano sopra: è più interessante.»

«È strano quello che dite. Un tempo il golfo di California si estendeva sino a qui.»

Svoltammo a destra e seguimmo una strada asfaltata che s'inoltrava nel deserto. A una dozzina di chilometri, scintillavano le luci della città, come una manata di gemme bianche e colorate gettate a casaccio nella notte. Anche davanti a noi si distingueva qualche punto luminoso sperduto nello spazio. Dalling disse che erano le luci di Oasis.

Entrammo in un dedalo di viottoli che si incrociavano come le strade di una città ma che erano praticamente deserti. Qualche casa, sparsa qua e là, e alcuni fanali agli angoli: ecco cos'era Oasis. Mi ricordava un campo militare che avevo visto sul Pacifico e le cui divisioni erano state mandate altrove.

«Cos'è? Una città fantasma?» domandai.

«Sembra, nevvero? E invece è proprio l'opposto: una città che sta per nascere. A poco a poco si farà, io sono venuto qui fra i primi.» Però non sembrava troppo soddisfatto del suo investimento immobiliare. Eseguì una serie di svolte ma io mantenni il senso della direzione non perdendo di vista l'alta scarpata che limitava l'orizzonte a sud est. Alla periferia di quello scheletro di città rallentò: «Ecco la mia casa» annunziò.

Ce n'era una sola, in vista. Una specie di scatola bianca da scarpe, col tetto sporgente e la rimessa sul retro. Quando vi passammo davanti vidi che le finestre della facciata erano illuminate. La luce filtrava attraverso le persiane chiuse.

«Non dovevamo fermarci a far visita a della gente?» chiesi. La Buick era passata oltre svoltando in una stradetta laterale. Dalling frenò e spense il motore.

«Ci ho ripensato» borbottò, a disagio. «Tarantine mi conosce, ma non

conosce voi. Non sarebbe meglio che ci andaste da solo? Io, naturalmente, starò qui ad aspettare: terrò il motore acceso.» La sua voce tentava di essere convincente ma suonava piuttosto lugubre.

Lo compativo. «Facciamo come volete, Dalling» acconsentii.

Si rese conto di farmi pena: «Dopotutto siete voi che avete l'incarico di rintracciare Galley Lawrence, no?» osservò con voce più acuta. «Io faccio quello che posso per aiutarvi e se Joseph Tarantine se ne accorge, penserà lui a mettermi a posto per il resto dell'esistenza.»

In un certo senso aveva ragione. Ma se io avessi avuto criterio non mi sarei mosso dall'automobile e avrei cercato di farlo cantare. Nella sua storia, a pensarci bene, c'era qualcosa che non andava. L'unica cosa certa e reale era la sua paura: gravitava intorno a lui come una nebbia contagiosa. Fu essa, o la mia reazione ad essa, che mi resero temerario, e anche il whisky bevuto ebbe la sua parte di colpa. Se non fossi stato un po' ottenebrato avrei reagito in modo diverso: mi sarei lavorato Dalling e avrei forse salvato un paio di vite umane.

Mi contentai di un sogghigno minaccioso: «Non cercate di farmela se volete rimaner bello».

Abbozzò un pallido sorriso: «Non preoccupatevi». Spense i fari. «Vi sono davvero grato per questo vostro...» rinunziò a finire la frase e si dispose ad attendere.

Il cielo di Oasis era pieno di stelle. La strada era solitaria e tranquilla come dev'essere il deserto, ma avvicinandomi alla villetta provai una strana sensazione di caldo alla nuca. Tolsi la pistola dalla fondina a bretelle e me la misi in tasca, affidandomi ad essa. Girai intorno alla casa, a distanza: non c'era steccato e il piccolo edificio se ne stava solitario in mezzo a uno spazio vuoto. Le porte erano chiuse, compresa quella della rimessa. Tutte le finestre erano schermate dalle persiane. Sul vialetto posteriore una Packard color bronzo rifletteva la luce delle stelle. Le passai vicino per assicurarmi che non vi fosse nessuno dentro, poi tornai verso la facciata.

Dietro le due finestre anteriori la luce era ancora accesa, ma le persiane erano troppo ben chiuse perché potessi distinguere qualcosa all'interno. Tenendo la mano in tasca, sulla pistola, con la sicura alzata, salii i gradini del piccolo portico e bussai, non forte, ma il rumore mi parve enorme.

Dall'altra parte ci furono dei passi rapidi. La luce si accese sopra il mio capo. Una mano scostò le persiane della finestra più vicina e distinsi il lampo di una pupilla. La persiana tornò al suo posto e vi fu un silenzio d'attesa. Bussai ancora.

Qualcuno armeggiò con la serratura, dall'interno. La porta si aprì lentamente, per la lunghezza della catena d'ottone che l'assicurava. Scorsi uno spicchio di viso femminile e la canna di una pistola.

«Andatevene» disse la ragazza.

«Me ne andrei se potessi.» La solita vecchia storia era l'unica che mi fosse venuta in mente. «Mi s'è guastata l'automobile, laggiù, sullo stradone, e non riesco a orizzontarmi.»

«Oh.» La sua voce si era addolcita alquanto ma la pistola era sempre puntata. «Dove siete diretto?»

«A Indio.»

«Siete fuori strada.»

«Me ne sono accorto. Spero che quella pistola abbia la sicura.»

«Se vi preoccupa potete andarvene» ribatté lei. «Come vi avevo detto.» Ma qualcosa mi fece pensare che fosse contenta di vedermi. Di vedere me come chiunque altro, intendo.

«Penso che il vivere così isolati renda la gente inospitale. Siete zitella?»

«No. Perché?»

«Vi comportate come se lo foste. Se non volete aiutarmi potreste almeno chiamare vostro marito. Avrà certamente una carta della regione.»

«Parlate piano: lo sveglierete.» Era una frase innocente ma la disse con troppo impeto.

Mi chiesi dove dormisse Tarantine: non avevo nessuna voglia di disturbarlo. «Perché non mettete via quella pistola e non mi lasciate entrare?» proposi, a voce bassa. «Sono completamente innocuo, con le donne.»

Con mia meraviglia abbassò l'arma, poi con mia maggior sorpresa, tolse la catena e aprì la porta.

«Potete entrare, ma fate piano» bisbigliò. «Vedrò di trovare una carta.»

Non riuscivo a comprenderla. Erano già alcuni anni che il mio fascino giovanile aveva cessato di produrre miracoli del genere. «Come mai vi siete decisa?» domandai. «Non che mi dispiaccia.»

«Non sembrate un malvivente» rispose lei. «Entrate pure.»

Per la prima volta ebbi la possibilità di vederla bene in faccia. Era la ragazza della fotografia che avevo in tasca, di qualche anno più adulta ma non meno carina. Il naso dritto, le belle labbra sinuose, il mento rotondo, erano gli stessi. Indossava una gonna scura e una camicetta bianca. La pistola che teneva ancora in pugno completava l'abbigliamento e non sembrava del tutto fuor di posto.

Mentre le passavo accanto allungai una mano e gliela strappai dalle dita.

Lei indietreggiò fino a trovarsi con le spalle contro il muro del piccolo corridoio. «Rendetemela» m'ingiunse.

«Dopo che avremo fatto quattro chiacchiere.»

«Non ho niente da discutere con voi. Uscite di qui.» Ma non aveva affatto alzato la voce.

M'infilai l'arma nella tasca sinistra per fare il paio con quella che avevo nella destra. «Perché non tornate da vostra madre, Galley?» chiesi. «Joe non vivrà a lungo, e voi nemmeno, se continuate a stare con lui.»

«Chi siete? E come sapete il mio nome? Chi ve l'ha detto?» La luce proveniente dalla stanza di soggiorno dava ai suoi occhi riflessi d'ambra lucente.

«Mi chiamo Archer. Vostra madre mi ha mandato a cercarvi. È preoccupata per voi, e mi pare che abbia perfettamente ragione.»

«Mentite: mia madre non sa niente di Joe, e ignora dove sono. Non può avervi mandato qui.»

«Mi ha dato la vostra fotografia: l'ho in tasca.»

«Gliel'avrete rubata.»

«Che sciocchezze! Non volete riconoscere d'aver torto, siete ostinata ecco tutto.»

La donna mi fissava. Si staccò lentamente dalla parete. Con i tacchi era quasi alta quanto me. «Vi prego, andatevene» mormorò. «Se vi ha mandato qui la mamma, ditele che sto bene.»

«Vi consiglierei di venir via con me.»

«Zitto» sussurrò lei.

Dal retro della casa venne un suono smorzato. Avrebbe potuto essere la scarpa d'un uomo gettata attraverso la stanza.

«Vi prego» la voce di Galley era implorante. «L'avete svegliato. Mi ucciderà se vi trova qui.»

Aprii la porta. «Venite via con me: Dalling ci aspetta nella sua automobile.»

«Non posso: non oserei mai.» Respirava rapidamente, agitata.

«Siete al sicuro, qui?»

«Sì, se ve ne andate.» Mi pose una mano sulla spalla spingendomi verso l'esterno.

Feci un passo indietro. Di colpo Galley gridò: «Attento!».

L'avvertimento mi giunse troppo tardi. Un sacchetto di sabbia, usato da una mano robusta, mi colpì con violenza alla nuca.

X

L'interrogativo incominciò ad agitarsi nel mio cervello prima ancora che fossi del tutto cosciente: Galley aveva cercato di salvarmi o di darmi in mano a Tarantine? Ad ogni modo avevo preso un bel colpo. Non avevo il coraggio di aprire gli occhi. Ero steso a faccia in giù su qualcosa di duro e aspettavo che passasse il dolore sordo alla base del cranio. Un profumo penetrante mi invadeva le narici. Dopo un po' incominciai a chiedermi di dove potesse venire.

Qualcosa di peloso o di piumoso mi solleticò l'orecchio. Alzai una mano per allontanarlo e la cosa pelosa o piumosa mandò un gridolino femminile. Con uno sforzo mi misi a sedere. Attraverso le ondate di dolore che distorcevano le mie facoltà di percezione vidi che davanti a me c'era una donna. La sua sagoma si profilava contro il cielo notturno.

«Mi avete spaventata» disse lei. «Grazie a Dio siete rinvenuto. Chi siete, comunque?»

La mia testa si sentiva come un pallone da calcio dopo la partita. Mi appoggiai al muro e mi alzai in piedi. La donna stese una mano guantata, per aiutarmi, ma io l'ignorai. Mi cercai in tasca la pistola, che non c'era più e il portafoglio, che c'era ancora.

«Vi ho domandato soltanto chi eravate» riprese lei, offesa. «Cosa vi è successo?»

«M'hanno dato un colpo in testa.» Appoggiai la schiena al muro e cercai di fissare la sagoma incerta della donna. Dopo un po', riuscii a distinguerla meglio. Era un tipo grasso, vestito di scuro. Dal collo le pendeva una pelle di volpe con la coda penzoloni.

«Un colpo in testa?» ripeté stupefatta.

«Precisamente, con un sacchetto di sabbia.» La mia voce suonava cattiva e querula anche alle mie orecchie.

«Dio benedetto! Devo chiamare la polizia?»

«No. Lasciatela stare.»

«L'ospedale, allora? Non avete bisogno del pronto soccorso, per caso? Era un ladro?»

Mi tastai il bernoccolo alla base del cranio. «Dimenticatevene. Andate via e dimenticatevene.»

«Chiunque siate, non siete gentile.» Sembrava una ragazzina delusa con una ventina d'anni di troppo. «Ho proprio voglia di andarmene e di lasciarvi nel vostro brodo.»

«Cercherò di non piangere. Ma aspettate un minuto: come siete venuta qui?» Non vedevo nessuna automobile.

«Passavo in macchina, quando vi ho visto steso a terra. In un primo momento non avevo intenzione di fermarmi, ma poi ho pensato che era mio dovere. Ho lasciato l'auto e sono tornata indietro a piedi. Però ora mi dispiace di averlo fatto.»

Lo diceva, ma non ne era convinta. Ragazzina delusa o no, c'era qualcosa che mi piaceva in quella grassona. Aveva una bella voce, simpatica, tipo anteguerra.

«Non volevo essere sgarbato.»

«Non importa. Immagino che non dobbiate sentirvi troppo bene, poveretto.» Incominciava ad essere materna.

Mi voltai verso la porta della villetta. Era chiusa. Tentai la maniglia senza nessun risultato.

«Non risponde nessuno» disse la donna, dietro di me. «Ho bussato quando eravate svenuto. Avete perduto la chiave?»

Sembrava credere che io vivessi lì e non feci nulla per dissuaderla. «Sto bene, adesso» affermai. «Entrerò dalla porta di dietro. Grazie di tutto e buonanotte.»

«Buonanotte.» Ma non aveva molta voglia di andarsene.

La lasciai davanti al portico e girai intorno alla casa. La Packard non c'era più. Nessuna delle finestre era illuminata. Anche la porta posteriore era chiusa ma aveva un lungo pannello di vetro. Mi tolsi una delle scarpe e l'usai per infrangere la lastra. Tarantine se l'era certamente svignata. Se fosse stato ancora in casa non m'avrebbe lasciato disteso sulla soglia.

Introdussi un braccio nel foro, girai la maniglia dall'interno ed entrai in cucina. Accesi la luce, sperando che la donna lo considerasse un segnale per andarsene. Un luccichio d'alluminio, porcellane e smalti bianchi mi colpì gli occhi. Il locale era completamente attrezzato: fornello elettrico, pattumiera brevettata, frigorifero e, perfino, nell'angolo, un grande armadio refrigerante, per la congelazione delle provviste all'ingrosso. Nel frigorifero era rimasto un po' di latte, del burro e un cespo di lattuga. L'armadio refrigerante era vuoto. Evidentemente Tarantine non aveva avuto intenzione di trattenersi a lungo.

Passai nella stanza di soggiorno e trovai una lampada da tavolo che accesi. Illuminò di una luce giallastra un paio di poltrone col relativo divano, l'apparecchio radio e il piccolo camino. La stanza era talmente simile a centinaia di migliaia di altre, che si sarebbe detta uscita da uno stampo.

Non c'era nulla che potesse informarmi sulla gente che l'aveva abitata, eccetto una copia del "Daily Racing Form", appallottolata su una delle poltrone. Perfino i portacenere erano vuoti.

La camera da letto era ugualmente anonima. Conteneva due letti gemelli, in uno dei quali qualcuno aveva dormito, un tavolino da toeletta ed un cassettone, completamente vuoto. L'unica traccia di Galley era un poco di cipria sparsa sulla toeletta. Tarantine non aveva lasciato alcun segno, escluso il bernoccolo sulla mia nuca.

Tornando nella stanza di soggiorno sentii qualcuno bussare alla porta d'ingresso. Andai ad aprire. «Cosa volete?» chiesi.

«Niente, siete certo di non avere bisogno di nulla, qui da solo?»

Quella donna stava esagerando, nella sua parte di buona samaritana. Accesi la luce del portico e la guardai, incollerito. Non aveva una brutta faccia a dire la verità: la bocca era piuttosto bella; e così gli occhi azzurri, un po' danneggiati da qualche affanno recente. Sembrava una persona tranquilla e abituata a vivere serenamente, che d'improvviso si fosse trovata a dover fronteggiare qualcosa di scabroso. I suoi capelli ben pettinati avevano un color rosso troppo brillante per essere genuino. La volpe era azzurra e costosa.

«Cos'avete da guardarmi così?» si ribellò. «Ho una macchia sul naso?»

«Sto cercando di spiegarmi perché siete tanto insistente.»

Avrebbe potuto prendersela ma decise invece di sorridere. Il suo sorriso e la sua voce ricordavano il buon tempo antico. «Non mi capita tutte le sere di trovare un uomo steso a terra, sapete» confessò.

«Benissimo. Allora mi ci sdraierò e potrete vedermi ancora. Poi ve ne andrete?»

«No.» Sporse il labbro inferiore con aria decisa. «Voglio parlare con voi. Come vi chiamate?»

«Archer.»

«Allora non abitate qui. La casa appartiene a un certo Dalling. Mi sono informata oggi nel pomeriggio.»

M'ero dimenticato dell'uomo dal viso apollineo. Uscii sotto il portico e guardai verso la strada laterale, dove lo avevo lasciato. La sua macchina non c'era più. Dalling se l'era svignata.

La donna mi seguì come un'opprimente grossa ombra. «Non avete risposto» insisté. La sua voce era carica di sospetto.

«Dalling è il mio padrone di casa.»

«Qual è il suo nome di battesimo?» La sua domanda mi ricordò gli esa-

mi scolastici.

«Keith.»

«Be', forse abitate davvero qui, signor Archer. Scusatemi.»

Mentre eravamo lì a discutere un paio di fari d'automobile sorse dal nulla e si fece avanti verso di noi. L'auto passò senza fermarsi e senza nemmeno rallentare, ma io sudai freddo. Se Tarantine tornava ad informarsi della mia salute, era bene che non mi trovasse.

«Sarebbe meglio che ve ne andaste a casa» consigliai. «Dove abitate?»

«All'albergo di Oasis, con mio marito.»

«Come potrei raggiungere Palm Springs?»

«C'è un posteggio d'autopubbliche, vicino all'albergo. Sarò lieta di portarvi fin là.»

«Benissimo, grazie: vengo subito.»

Rientrai nella villetta e spensi tutte le luci, poi chiusi le porte e raggiunsi la donna sulla strada. La sua automobile, una Cadillac nuova, era ferma a una certa distanza. Dovette usare la chiave, per aprirla. Un'altra cosa che mi fece pensare fu il fatto che la macchina fosse girata verso la casa.

«Spiegatemi una cosa» dissi mentre lei avviava il motore. «Passavate davanti alla casa quando mi avete visto sdraiato a terra. Sicché avevate fatto marcia indietro per duecento metri, al buio, avete chiuso l'auto e poi siete tornata ad investigare. È andata così?»

Rimase immobile dietro il volante, lasciando che il motore ronfasse a vuoto. La sua risposta, quando venne, era un altra domanda: «Conoscete mio marito, signor Archer?».

Mi colse di sorpresa: «Vostro marito?».

«Il colonnello Henry Fellows.»

«Mai visto.»

Pigiò l'acceleratore e la grossa automobile balzò in avanti. «Nemmeno io posso dire di conoscerlo a fondo» confessò. «È da poco, che siamo sposati. A dire la verità» aggiunse dopo una pausa «siamo in luna di miele.»

«Perché non state a casa a cercar di conoscerlo meglio?» insinuai. «Mai rimandare a domani quel che può essere fatto oggi.»

«Non era all'albergo, quando sono uscita. Lo stavo appunto cercando. Siete ben certo di non conoscerlo, signor Archer?»

«Conosco molta gente e parecchie dozzine di colonnelli, ma nessun Henry Fellows.»

«Allora non può essere stato lui quello che vi ha colpito e lasciato sulla strada?»

Mi sentii completamente sbalestrato fuori dalla realtà, qualunque essa fosse. La grossa auto che correva nel deserto avrebbe potuto essere un razzo interplanetario diretto verso la luna. «Chi vi ha messo in testa quest'idea?» sbottai.

«Pensavo...»

«L'avete visto?»

«No, è stato soltanto un pensiero sciocco. Non avrei dovuto esprimerlo.»

«Che aspetto ha vostro marito?»

Mi rispose con riluttanza, scaldandosi man mano che lo descriveva: «È robusto, sulla quarantina. Un individuo grande ed energico. Io ho bisogno di un uomo forte, nel quale poter avere fiducia, sapete. Henry è un tipo distinto, ha i capelli scuri, ondulati, un po' grigi alle tempie». Una nota più acuta guastò la sua voce: «Piace molto alle donne».

Cercai di richiamare alla mente l'immagine dell'uomo che mi aveva colpito, ma invano. Non avevo avuto la possibilità di voltarmi e vederlo. Forse avevo scorto la sua ombra sul pavimento ma non ero sicuro neanche di quello.

«Avete qualche motivo per credere che sia stato lui a colpirmi?» chiesi.

«No. Non dovrei averlo nemmeno pensato.»

«Come avete detto che si chiama?»

«Fellows. Io sono Marjorie Fellows, ma se Henry crede di potersi comportare così, ancor prima che sia finita la luna di miele, non lo sarò a lungo!» Era divisa fra l'amore per il marito e il risentimento. Grosse lacrime imperlarono le sue ciglia.

Mi sentii spiacente per quella donna grassa che guidava l'automobile per le strade solitarie, all'alba: era uno strano modo di passare la luna di miele, quello. Nel deserto californiano mi sembrava completamente fuori di posto.

«Dove avete conosciuto il colonnello Fellows?»

«A Reno.» Irrigidì la voce, in un accesso d'orgoglio. «Ma non desidero parlarne. Dimenticate quello che vi ho detto, vi prego.»

Alla prima svolta girò il volante bruscamente. Davanti a noi c'erano alcune luci, che presto divennero edifici racchiusi da un muro di cinta. Alcune automobili erano ferme col muso volto verso il muro e, al termine della fila, c'era pure un tassì. Sulla porta della costruzione più grande un'insegna al neon diceva: *"Albergo Oasis."*

La donna portò l'auto in uno spazio vuoto, tra altre due macchine, poi spense i fari ed il motore. Scendemmo insieme.

Mentre camminavamo verso l'entrata dell'albergo, un uomo emerse dall'ombra del portico e ci venne incontro: «Marjorie! Dove sei stata?» gridò.

Lei si fermò, spaventata, incapace di rispondere, e l'uomo ci raggiunse, alto, grosso e furioso. «Dove sei stata?» tornò a chiedere.

«Fortunatamente per me vostra moglie ha voluto fare una corsa notturna» risposi io. «La mia macchina s'è guastata: ero perduto nel deserto e la signora mi ha riportato nel mondo civile.»

«Chi te l'ha fatto fare, Marjorie?» vociò l'uomo. Una delle sue manone si chiuse sul braccio di lei con violenza. La donna gemette, più di rabbia che di dolore.

Per un attimo pensai di dargli una lezione. Era abbastanza grosso da valerne la pena: un peso massimo col naso a martello. Ci avrei trovato soddisfazione, ma non avrei certo aiutato Marjorie. Henry avrebbe avuto tutto il resto della vita per fargliela scontare e non mi pareva proprio che fosse uomo da rinunciare a una soddisfazione del genere.

«Perché non dovrei poter andare a fare una corsa?» domandò lei, liberando il braccio con uno scatto. «Che te ne importa? Tu te ne vai e mi lasci sempre sola.»

Lo sposino cambiò tattica: dalla violenza passò alla dolcezza.

«Cara, non dire queste cose: mi hai fatto impazzire dalla preoccupazione!»

«Eri davvero preoccupato per me, Henry?»

«Sai benissimo che lo ero. Non posso permettere che la mia mogliettina se ne vada in giro per il deserto di notte, tutta sola.» Gli occhi chiari dell'uomo mi fissarono per un attimo con odio, come se avessi cercato di rapirgli la sposa.

Marjorie mi sembrava ormai a posto. La ringraziai e augurai a tutt'e due la buona notte. Lei mi tese la mano, poi la infilò, con aria di possesso, sotto il braccio del marito.

XI

Erano quasi le otto al mio orologio e i primi autocarri passavano strombazzando, quando giunsi di nuovo in città. Mi sentivo stanco e guidavo con prudenza. Gli ultimi brandelli di lucidità che quella nottata m'aveva lasciato erano concentrati su Keith Dalling. Quell'uomo mi aveva graziosamente infilato nel bel mezzo d'una pericolosa avventura, poi, con altrettan-

ta grazia, se l'era svignata. Mi doveva una spiegazione. La sua Buick gialla, vuota, era nel parcheggio dietro la Casa Loma: fermai la mia macchina lì vicino e discesi.

Una scaletta di legno esterna conduceva dal parcheggio ad una specie di galleria addossata al muro posteriore dell'edificio. La porta di servizio dell'appartamento di Dalling, se ne esisteva una, doveva essere al secondo piano, l'ultima a destra.

Salii e seguii la veranda fino alla sua estremità. L'appartamento di Dalling aveva infatti una porta posteriore segnata col numero 8. L'uscio era accostato e quando bussai si aprì del tutto. Una sveglia suonò dall'altra parte del muro e sentii un rumore di passi. Né il mio bussare né la sveglia del vicino destarono Dalling.

Entrai nella cucina, ingombra di piatti sporchi e di bottiglie di whisky vuote, poi passai nel soggiorno, che era in penombra perché la finestra aveva l'avvolgibile abbassato. Lo tirai su e mi guardai intorno: i soliti mobili, in serie, un vecchio radiogrammofono con accanto parecchi dischi, un caminetto con sopra una riproduzione dei più noti "girasoli" di Van Gogh. Sulla mensola c'erano delle riviste e alcuni libri. Vi gettai un'occhiata: uno di essi era una copia di *Sonetti dal Portoghese,* rilegati in cuoio verde. Sulla prima pagina c'era scritto: "Se tu m'ami, fa' che sia sol per amor dell'amore. Jane". Jane aveva una calligrafia chiara e precisa.

Il mobile più notevole era un letto di tipo ribaltabile, che era stato aperto e ingombrava l'altro uscio. Dovetti scostarlo per poter passare, e lo feci col gomito, invece che con le dita; forse avevo sentito l'odore del sangue. Perché c'era del sangue, e molto, nel piccolo corridoio, dall'altro lato della porta. Una pozza scura, che già incominciava a rapprendersi ai bordi, copriva il pavimento, da parete a parete. Dalling giaceva nel bel mezzo di essa, sdraiato sulla schiena; la luce che entrava dalla porta del bagno illuminava il suo profilo di cera. A tutta prima non vidi il foro attraverso il quale era uscito il sangue, ma poi, chinandomi, scorsi il piccolo foro nella nuca, e la bruciacchiatura della polvere sul colletto. Era vestito come l'avevo visto a Palm Springs, e anche come cadavere era bellissimo. Qualsiasi impresario di pompe funebri sarebbe stato fiero di lui.

Alcune lettere e fogli ripiegati uscivano a metà dalla tasca interna della giacca. Aggrappandomi all'intelaiatura della porta mi chinai ancor più e li presi. Non era legale, ma d'altra parte è difficile che la carta ritenga le impronte digitali.

Andai accanto alla finestra e sfogliai rapidamente quelle carte. Un vendi-

tore d'automobili della Terza Strada minacciava di riprendersi la Buick se Dalling non pagava la rata di centosessantacinque dollari. Un'agenzia teatrale comunicava che, per il momento, non c'era nessuna possibilità di lavoro; per l'autunno però, si prevedevano dei contratti per la televisione. Una banca minacciava di procedere legalmente contro Dalling. Un sarto di Beverly Hills l'informava di aver girato il suo conto ad un'esattoria.

Tornai alla porta del corridoio e diedi un'altra occhiata, cercando la pistola. Non si vedeva e non era possibile che Dalling vi fosse caduto sopra, data la posizione. L'estremo favore doveva averglielo fatto qualcun altro.

Tra le lettere che avevo preso ce n'era solo una scritta a mano, su carta intestata della stazione radio di Hollywood. Era firmata Jane e la calligrafia era piccola e chiara. Diceva:

> Caro Keith,
>
> date le circostanze ti sarà difficile credere che sono stata lieta di avere tue notizie, ma è così. Sarò sempre contenta di averne qualunque sia il motivo. Non credo, però, che ci gioverebbe cercare di riprendere la nostra relazione, come tu vorresti. Quel che è passato è passato, benché io pensi spesso a te e non con malevolenza. Spero, Keith, che tu abbia maggior cura di te stesso, ora. Accludo l'assegno di cento dollari e spero che possa risolvere i tuoi attuali imbarazzi.

L'intero nome di Jane era stampato sotto l'intestazione: Jane Starr Hammond. La busta portava il timbro di uno dei primi giorni di marzo.

Trovai ancora quel nome in un'agendina di cuoio rosso, che era nel taschino di Dalling. C'erano molti indirizzi nel libriccino, e nove su dieci femminili, ma i soli che m'interessarono profondamente furono quelli segnati su una delle ultime pagine: quello della signora Lawrence e il mio. Strappai il foglietto e rimisi taccuino, conti e lettere dove li avevo presi.

Nel parcheggio c'erano due uomini che stavano prendendo le loro automobili ma non prestarono speciale attenzione a me. Pensai che la Buick gialla sarebbe rimasta lì, in attesa del venditore che voleva riprendersela.

XII

Chiamai il numero di Jane Starr Hammond da un ristorante di terz'ordine. Se riuscivo a raggiungerla prima che il corpo fosse scoperto e che la

polizia si mettesse in contatto con lei, avrei forse saputo qualcosa d'interessante. Una cameriera mi informò che la signorina era già uscita per andare in ufficio, dove sarebbe rimasta tutta la mattinata. Tornai al mio sgabello, davanti al banco, e contemplai il tuorlo di una delle uova fritte che avevo ordinato, sparso nel piatto come una pozza di sangue giallo in miniatura. Preferii limitarmi a bere il caffè.

La stazione radio occupava il terzo e il quarto piano di un grande edificio in pietra del Sunset Boulevard. L'ufficio della signorina Hammond era al terzo. Bussai all'uscio sul vetro del quale era scritto il suo nome e attesi.

«Entrate» disse una voce fredda. «È aperto.»

Ubbidii e chiusi la porta dietro di me. Il locale era vasto e arioso. La parete opposta all'uscio era tutta a vetri. Dietro una scrivania di mogano nero stava seduta una giovane donna, con la schiena alla luce. Era molto graziosa ed elegante, in un vestito di seta blu con cappellino in tinta. Forse troppo elegante. Dava l'impressione d'essere fatta d'acciaio inossidabile e gomma sintetica, e di essere azionata da un perfetto meccanismo cromato. Sul bavero del suo abito c'era una gardenia fresca.

Sollevò il capo dal dattiloscritto che stava correggendo e colse il mio sguardo fisso sul cappellino. «Non badateci» disse, con un sorriso professionale. «Aspetto una signora che è solita partecipare a cacce grosse: elefanti e roba del genere. Ho pensato che il cappello mi aiuterà a tenerle testa. E ora ditemi che siete suo marito.» Sorrise ancora. Se il suo naso fosse stato un po' meno aguzzo e gli occhi un po' più appassionati, la si sarebbe potuta senz'altro definire una bella donna. Non potevo immaginarmela a vergare la dedica sui *Sonetti dal Portoghese.*

«Mi chiamo Archer. Siete la signorina Hammond?»

«Mi deludete, signor Archer. La mia fotografia è sulla copertina dell'ultimo numero di "Radio Mirror". Cosa desiderate, comunque? Mi dispiace ma ho poco tempo.»

«Sto cercando una certa Galley Lawrence, moglie di Joseph Tarantine. La conoscete?»

Un'ombra le oscurò il volto. Il suo sguardo, improvvisamente divenuto inquisitore, mi rammentò che da ventiquattr'ore non mi rasavo e non mi cambiavo la camicia. «Il nome non mi è nuovo» rispose. «Siete un investigatore?»

Ammisi di esserlo.

«Dovreste rasarvi più spesso. La gente ci fa caso. Cosa è capitato a questa signora Tarantine?»

«Sto cercando di saperlo. Mi potete dare qualche informazione sul suo conto?»

«A dire la verità non posso affermare di conoscerla. Abita nello stesso caseggiato d'un mio amico e l'ho vista un paio di volte. Ecco tutto.»

«In che occasioni l'avete vista?»

«Normali. Una sera che ero dal mio amico per un cocktail è capitata anche lei. Non mi va, se è questo che volete sapere; ma probabilmente piace all'altro sesso. Non fa che mettersi in vista.»

«Conoscete suo marito?»

«Sì, e anche lui mi è antipatico. È un tipo leccato e insinuante; gli piace fare il gallo. Formano una bella coppia! Keith, il mio amico, m'ha fatto capire che Tarantine dev'essere una specie di gangster, se è questo che volete sapere.» Prese una sigaretta da una scatola d'argento e la sbriciolò tra le dita.

«A proposito: che *cosa* volete sapere?»

Non me ne rendevo conto nemmeno io. «Chiedo solo delle informazioni» tornai a ripetere. «Il vostro amico è Keith Dalling?»

«Sì. Gli avete parlato?» si sforzò di infilare una seconda sigaretta tra le labbra.

Mi sporsi e gliel'accesi col mio accendisigari. «Avrei voluto parlargli, ma il suo telefono non risponde.»

Tirò un paio di boccate, con rabbia. «Che cosa ha fatto, quella donna? L'ho sempre considerata capace di tutto.»

«Pare che suo marito abbia commesso un furto.»

«Ai danni di chi?»

«Non posso dirlo.»

«E volete interrogare Keith?»

«Sì.»

«Spero che non sarà immischiato in questa faccenda, vero?» Era sinceramente preoccupata, ed era logico, dal momento che amava Dalling o l'aveva amato.

«Può darsi, se è in rapporti con la signora Tarantine.»

«Oh, no: sono semplici conoscenti, vicini di casa.»

«Avete detto che erano amici.»

«Non posso averlo detto perché non lo sono.» La macchina calcolatrice aveva cominciato a funzionare: la donna era tornata a controllarsi perfettamente. «Mi dispiace, signor Archer, ma ho un impegno. Buongiorno e buona fortuna.» Schiacciò la sigaretta nel portacenere e soffiò l'ultima boc-

cata attraverso le narici.

«Un momento» feci. «Dimenticavo di chiedervi una cosa. C'è un produttore della radio, amico di Dalling, che dirige uno spettacolo basato sugli archivi della polizia. Lavora per questa stazione?»

«Allora è con Keith che ce l'avete. S'è cacciato in qualche pasticcio?»

«Spero di no.»

«Naturalmente, anche in caso affermativo, non me lo direste. Penso che vogliate alludere a Joshua Severn. Dalling ha lavorato per lui. Non dipende da noi, ma ha un ufficio qui, al terzo piano, e qualche volta si riesce anche a trovarlo.»

«Grazie, signorina Hammond.»

«Di nulla, signor Archer.»

Scesi in strada. Nell'edificio accanto c'era un telefono pubblico. Chiamai la polizia e dissi al funzionario di turno che ero preoccupato per un mio amico. Si chiamava Keith Dalling e abitava in uno degli appartamenti della Casa Loma, al numero 8. Non rispondeva al telefono, né alla porta...

«Come vi chiamate, signore?» interruppe lui, brusco.

Finsi di non aver capito. «Keith Dalling» tornai a ripetere. «Casa Loma.»

«Un momento, prego.»

Vi fu un silenzio, in linea, poi un doppio scatto. Probabilmente il cadavere era già stato trovato e ora cercavano di sapere da dove chiamavo.

Riappesi, tornai nell'edificio della stazione radio e salii in ascensore al terzo piano. Trovai l'ufficio di Joshua Severn e bussai: mi fu detto d'entrare. Un uomo grosso, di mezz'età, girò l'interruttore del magnetofono a cui stava dettando e s'appoggiò allo schienale della seggiola.

«Il signor Severn?»

«È quello che c'è scritto sulla porta» rispose, allegramente. Aveva un viso largo e cordiale sormontato da una calotta di capelli grigi, ispidi come fili di ferro attratti dalla calamita.

«Mi chiamo Archer.»

«Lew Archer?» Si alzò e mi tese una mano tozza. «Lieto di conoscervi, accomodatevi.»

Sedetti, stupito che il mio nome fosse noto agli alti papaveri della radio. Glielo dissi e lui sogghignò. «È strano, Archer, ma si sta ripetendo una cosa che mi succede spesso: comincio a pensare a qualcuno, che magari non vedo da un paio d'anni, e infallibilmente, nelle ventiquattr'ore, finisco con

l'incontrarlo, oppure viene a trovarmi come avete fatto voi.» Guardò l'orologio da polso. «Però ce ne avete impiegato trentasei.»

«Sono sempre un po' in ritardo. Volete dire che avete pensato a me domenica sera, verso le nove e mezzo? Come mai?»

«Mi ha telefonato un amico da Palm Springs, chiedendomi il nome di un buon investigatore privato, uno che lavori da solo. Gli ho dato il vostro. Ho una casetta sulla spiaggia, a Santa Teresa, e Miranda Sampson, l'anno scorso, cantava le vostre lodi.»

«Miranda è una brava ragazza» ammisi. «Chi è l'amico che vi ha chiamato da Palm Springs?»

«Keith Dalling. Non si è messo in contatto con voi?»

Cercai d'arrangiarmi alla svelta. «Sì, gli ho parlato per telefono ma non l'ho ancora veduto.»

«Strano, pareva che avesse una gran fretta. Che genere di lavoro voleva affidarvi?»

«Mi ha pregato di tener la cosa segreta, ma ho dei dubbi; per questo sono venuto qui.»

«Allora, è stato Dalling a parlarvi di me, eh?» Prese da una scatola un lungo avana scuro e ne morse l'estremità. «Volete un sigaro?» offerse.

«Grazie, di mattina non ne fumo. Dalling mi ha riferito che gli avete parlato d'un certo Dowser.»

«È strano: non ricordo d'averlo nominato, e poi non so nulla sul suo conto. Ho sentito dire che commercia in stupefacenti, ma chissà se è vero. Voi siete l'unico di cui abbia parlato con Keith. Si può sapere che genere di storiella vi ha raccontato?»

«Una specie d'intreccio romanzesco. È un bugiardo patologico?»

«Quando è sobrio no, ma se è ubriaco bisogna stare in guardia.» Tolse di bocca il sigaro, ancora spento e ne fissò l'estremità masticata.

«Spero che non si sia messo con certa gente. L'avevo avvertito, sul conto di quella ragazza.»

«Galley Tarantine?»

Sollevò le sopracciglia. «C'entra anche lei, eh? Vi ha detto Dalling chi è suo marito? Non conosco Tarantine ma so che ha una brutta fama, alla polizia. Ho consigliato Keith di lasciarla perdere se non voleva trovarsi un coltello nella pancia, un giorno o l'altro. Ha dei guai con lui?»

«Può darsi. Non mi ha detto gran che. Se potete informarmi un po' sul conto di Dalling mi sarete d'aiuto.» Cercavo di sembrare indifferente, ma non era facile; lo sguardo di Severn s'era fatto duro.

Molto duro. I suoi occhi, sotto le grosse sopracciglia, erano brillanti e acuti: «Lavorate per Keith o contro di lui?» sbottò. «Mi sembrate troppo poco comunicativo.»

«Lavoro per lui, si capisce» e in un certo senso era vero.

«Mi fiderò di quello che m'ha detto Miranda sulla vostra onestà. Voglio bene a quel ragazzo, sapete. L'ho conosciuto da bambino e ha recitato con me. Non l'ho licenziato finché proprio non ci son stato costretto.»

«Come mai avete dovuto farlo?»

«È un buon attore, ma non sa reggere l'alcool: uno per volta l'hanno scartato tutti. Io sono stato l'ultimo a tenerlo. Gli facevo fare la parte del tenente di polizia, ed è andato avanti per due anni, ma sempre peggio. Un giorno ha perduto il controllo proprio durante la trasmissione, e ho dovuto pescare un altro attore, lì per lì. Così ho dovuto liberarmi di lui, benché mi piangesse il cuore. S'è rovinato, povero ragazzo. Avrebbe potuto farsi una famiglia. Aveva già la casa e la ragazza... Credo che ormai abbia perduto anche la casa: la ragazza l'ha perduta di certo.»

«Jane Hammond?»

«Già. M'è dispiaciuto molto anche per lei. Lavora qui, sapete. Keith è stato il grande amore della sua vita, ma Jane era troppo in gamba, aveva troppo successo. Quando l'ho licenziato, Dalling è corso da lei; è stato verso i primi dell'anno. Ma subito dopo si è messo con quella Tarantine: ogni tanto li incontro in qualche club notturno. A dir la verità gli mollo anche qualche sommetta, quando posso.» Guardò la macchina per dettare con malcelata impazienza. «Vi basta?» chiese. «Potrei andare avanti anche tutta la giornata a parlare di Keith, ma non gioverebbe al mio lavoro.»

Mi alzai e lo ringraziai. Mi seguì alla porta, massiccio ma agile. «Allora, non volete proprio dirmi di che si tratta?» insistette.

«Ve ne parlerà lui stesso» risposi in tono ambiguo.

Scrollò le spalle, rassegnato. «Arrivederci, Archer.»

«Salutatemi Miranda, se la vedete. Arrivederci.»

Per prendere l'ascensore dovetti ripassare davanti all'ufficio di Jane Hammond. La porta era spalancata. La donna era ancora seduta dietro la scrivania, il busto ben eretto. Teneva il ricevitore del telefono nella sinistra: la destra era contratta sul petto e le unghie tinte di carminio affondavano nella sua carne. Gli occhi erano divenuti improvvisamente più fondi. Mi guardavano, ma senza vedermi.

La polizia doveva aver trovato il suo nome, nel taccuino di pelle rossa.

XIII

Andai verso il Pico Boulevard e raggiunsi la casa della signora Lawrence, a Santa Monica. Cominciavo a sentire la stanchezza. Il traffico stradale mi urtava gli occhi e i nervi. Nel fondo del mio cervello c'era il pensiero che, alla peggio, la signora Lawrence avrebbe potuto affittarmi una stanza in cui dormire e tenermi, almeno per un po', alla larga dalle domande della polizia. E poi, poteva anche darsi che avesse avuto notizie di sua figlia.

La signora Lawrence aveva fatto di più e di meno: davanti alla sua casa c'era ferma la Packard color bronzo. La vista di quella macchina agì su di me come una dose di benzedrina: superai d'un salto i gradini del portico e mi appoggiai al campanello con tutto il mio peso. Venne ad aprirmi immediatamente.

«Signor Archer! Ho cercato di telefonarvi.»

«Galley è qui?»

«È venuta. Per questo volevo parlarvi. Dove siete stato?»

«In giro. Posso entrare? Francamente mi farebbe piacere.»

«Scusatemi, sono così sconvolta che non so nemmeno quello che faccio.» Infatti aveva un aspetto così trascurato. I suoi capelli grigi, il giorno prima tanto ben pettinati, erano tutti arruffati. Poche ore erano bastate a scavare segni profondi nel suo viso.

Ma quando m'introdusse nel salotto riprese le maniere gentili: «Sembrate stanco, signor Archer» notò. «Gradite una tazza di tè?»

«No, grazie. Dov'è Galley?»

«Non so dove sia andata. Verso le dieci, mentre si accingeva a far colazione è venuto un uomo. Stavo proprio friggendo il prosciutto come piace a lei. Se n'è andata con quell'individuo senza una parola di spiegazione.» Sedette, con le mani sulle ginocchia.

«Può darsi che fosse suo marito. L'avete visto?»

«Suo marito?» Era stupefatta e stanca: aveva dovuto far fronte a troppe cose. «Galley non ha marito.»

«Pare che abbia sposato un certo Tarantine. Non ve l'ha detto?»

«Abbiamo appena scambiato due parole. È arrivata a casa ieri sera tardi... Non so come ringraziarvi per quello che avete fatto, signor Archer.»

«Vi ha parlato di me, allora.»

«Oh, sì. È venuta a casa subito dopo che voi l'avete trovata, ma era l'alba, si sentiva troppo stanca per aver voglia di parlare. Stamattina l'ho lasciata dormire. Era così bello, per me, riaverla qui! Ed ora è tornata via.»

Considerò quel fatto fissando un punto inesistente, davanti a sé.

Cercai di richiamare la sua attenzione. «Quell'uomo. Avete visto l'uomo con cui se n'è andata?»

«Certo. Gli ho aperto la porta io stessa. Non mi è piaciuto affatto. Era un individuo molto magro, un vero scheletro ambulante. Ho pensato subito che dovesse essere tubercolotico. Galley non può aver sposato un uomo così.» Ma nella sua affermazione c'era un accenno di domanda.

«Non è quello, suo marito. Vi ha minacciata?»

«Mio Dio! Ha solo chiesto di Galley, con molta calma. Lei è venuta alla porta e hanno parlato insieme per qualche minuto. Non ho sentito cosa si son detti. Galley poi ha preso il soprabito ed è uscita.»

«Senza una parola?»

«Ha detto arrivederci e ha aggiunto che sarebbe tornata presto. Ho cercato d'indurla a fare almeno colazione, ma aveva troppa fretta.»

«Era spaventata?»

«Non so. Non ho mai visto mia figlia mostrare d'essere intimorita. È una ragazza molto coraggiosa, signor Archer. Lo è sempre stata. Suo padre ed io abbiamo cercato di avvezzarla ad affrontare il mondo con coraggio.»

Ero rimasto in piedi, appoggiato a un tavolo. Sedetti.

«Dalle vostre parole mi è parso di capire che credete Galley in pericolo» riprese lei.

«In un primo tempo eravate voi a crederlo.»

«Pensate che non tornerà presto, come ha promesso? È successo qualcosa alla mia figliola, signor Archer?» Una delle mani s'era stretta a pugno sul ginocchio ossuto.

«Non so. Non c'è che aspettare.»

«Nemmeno *voi* potete far qualcosa? Sono disposta a darvi tutto quello che possiedo purché a Galley non accada nulla.»

«Farò quel che potrò. Ormai ci son dentro, e ho intenzione di rimanerci.»

«Siete una brava persona.» Il pugno si rilassò.

«Chi lo sa.» Lei viveva in un mondo in cui le persone si comportano in un modo o nell'altro a seconda del loro carattere buono o cattivo. Nel mio mondo, invece, agivano per necessità. Volli dargliene un'idea. «Stanotte, il marito di vostra figlia mi ha dato un colpo in testa con un sacchetto di sabbia e mi ha lasciato a terra. Ho intenzione di fargliela pagare.»

«Dio buono! Che razza di uomo ha sposato?»

«Non un brav'uomo.» Forse il nostro modo di considerare il mondo era

lo stesso, dopotutto. «Oggi probabilmente avrete la visita della polizia.»

«La polizia? Cosa ha a che fare Galley con la polizia?» Era il supremo affronto alla memoria del dottor Lawrence, quello. La mano della signora si alzò alla fronte e allontanò una ciocca di capelli.

«Credo che verranno a farvi delle domande. Dite la verità. Dite che io vi ho consigliato di dire la verità.» Mi alzai e andai verso la porta.

«Mi lasciate di già?»

«Forse so dov'è Galley. Se n'è andata in automobile?»

«Sì, una grossa auto nera. C'era un secondo uomo al volante.»

«La riporterò qui, se mi riuscirà.»

«Aspettate.» Mi seguì nel corridoio oscuro e mi trattenne davanti alla porta d'ingresso. «Devo dirvi qualcosa.»

«Di Galley? Diversamente fareste meglio a lasciarmi andare.»

La sua mano ruvida si strusciò sulla mia manica. «Sì, di Galley. Non sono stata del tutto sincera, signor Archer, ma giacché mi dite che la polizia verrà da me...»

«Non preoccupatevi. Vorranno solo qualche informazione.»

«C'è stato qui uno di loro domenica sera» bisbigliò lei. «M'aveva detto di non farlo sapere a nessuno, neanche a voi.»

«Cosa c'entravo io? Voi non m'avete telefonato che lunedì mattina.»

«È stato il tenente Dahl a dirmi di rivolgermi a voi. È addetto alla seconda squadra, un bellissimo giovane. M'ha riferito che mia figlia viveva con un criminale. Stavano per arrestarlo, ma lui sapeva che Galley è una brava ragazza e non voleva che fosse coinvolta. Mi ha dato il vostro nome e il numero di telefono, e ha detto che siete onesto e discreto. Però non dovevo riferirvi la sua conversazione con me.» Si morse le labbra. «È molto brutto che io abusi così della sua fiducia.»

«Quando è venuto da voi?»

«Domenica sera dopo mezzanotte. Mi ha fatto alzare dal letto.»

«Che aspetto aveva?»

«Era in borghese... un gran bel giovanotto.»

«Alto, capelli ondulati, un profilo da attore cinematografico e una voce tipo radio?»

«Conoscete il tenente Dahl?»

«Un pochino» dissi. «Ci è mancata l'occasione di far veramente amicizia.»

XIV

Misi la seconda lungo i tornanti della strada e mi fermai davanti a un cancello. La sentinella era già fuori, col fucile imbracciato. Il sole brillava sulla canna brunita.

«Come va la caccia?» gli chiesi.

Aveva un viso da mastino, la cui sola espressione era la ferocia intesa ad agghiacciare i passanti. «Andatevene» ringhiò. «Questa è una proprietà privata.»

«Dowser mi aspetta. Sono Archer.»

«Restate in automobile: vado a controllare.» Si ritirò nella portineria, collegata alla casa con un telefono. Dopo un poco uscì e mi aprì il cancello: «Lasciate la macchina vicino allo steccato» ingiunse.

Scesi dall'auto e lui mi si avvicinò: rimasi immobile mentre mi passava in rivista le tasche. Quando trovò la fondina a bretella vuota si fermò: «Dov'è la pistola?» chiese.

«L'ho buttata nel fosso.»

«Grane?»

«Grane.»

Blaney mi venne incontro sulla soglia, sempre col suo cappello nero in testa. «Non credevo che sareste tornato» gracchiò.

Fissai quella faccia verdastra, gli occhi vitrei: non mi dissero nulla. Se quell'uomo aveva ammazzato Dalling, l'aveva fatto senza esitare.

«Non posso resistere lontano da voi» risposi. «Dov'è il capo?»

«Fa colazione nel patio. Ha detto di venire avanti.»

Dowser se ne stava seduto, tutto solo, a un tavolino in ferro vicino alla piscina. Aveva davanti un piatto di granchi, maionese e lattuga e prendeva i bocconi con le dita che poi leccava accuratamente. Era avvolto in un accappatoio bianco e aveva ancora i capelli bagnati. Guardai la piscina ovale, i fiori che ornavano il patio, tutte le cose belle che quell'uomo s'era procurato imbrogliando e uccidendo, e mi chiesi cosa potevo fare perché non ne godesse più a lungo.

Dowser terminò di mangiare, poi respinse il piatto semivuoto e accese una sigaretta. «Va' pure, Blaney» gli disse. E l'uomo spettro svanì dal mio fianco.

«Avete ricevuto la merce che vi ho mandato?» chiesi.

«Come sarebbe a dire? Sedete, se volete.»

Presi una seggiola. «Vi ho trovato la ragazza» affermai. «Tarantine è stato troppo svelto, ma sono stato sul punto di agguantare anche lui.»

«*Voi* avete trovata la ragazza?» ripeté Dowser ironico. «Abbiamo dovuto pescarla da soli. Stamattina una donna ci ha telefonato avvertendo che Galley era tornata da sua madre. Non sarete stato voi, al telefono, con quella voce da femmina?»

«No, non è il mio genere.»

«E allora, come c'entrate?»

«Sono stato io a scovarla a Palm Springs per vostro incarico. E ci sono mille dollari di mezzo.»

«A quanto ne so, se n'è venuta da sola. Io pago unicamente per quello che ricevo.»

«E non l'avete, forse, la ragazza? Se non fosse stato per me non sarebbe tornata da sua madre. Sono io che l'ho convinta.»

«Non è quello che dice lei.»

«Cosa dice, allora?»

«Poco.» Sembrava seccato e cambiò argomento. «Avete visto Tarantine?»

«Non l'ho visto: mi stava alle spalle e mi ha dato un colpo in testa con un sacchetto di sabbia. Credo che la ragazza abbia cercato d'impedirglielo: può darsi che non sia nell'affare con lui, di qualunque cosa si tratti.»

L'uomo rise, del suo riso senza allegria. «Vi piacerebbe saperlo, eh?»

«Quando piglio un colpo sulla zucca mi piacerebbe conoscerne il motivo.»

«Ve lo dirò: Tarantine s'è portato via qualcosa di mio; forse lo immaginate, eh? Ho intenzione di farmelo rendere. La ragazza dice che non ne sa niente.»

«Di che genere è la cosa che s'è preso?»

«Questo non importa, certo non se la tiene addosso. Agguanterò lui e poi riavrò la roba mia. Volete lavorare per me, Archer?»

«Ma non gratis.»

«Vi ho offerto cinquemila dollari per Tarantine. Ne aggiungo altri cinquemila.»

«Me ne avete anche promessi mille per Galley: a promesse siete grande.» Lo fissai per vedere fin dove potevo spingermi.

«Siate ragionevole» tergiversò lui. «Se me l'aveste portata vi avrei snocciolato i quattrini l'uno sull'altro. Ma Blaney ha dovuto andarsela a prendere da sé: non posso permettermi di buttare il denaro per pagare la buona volontà. Ho un sacco di spese: tasse da far rabbrividire. Per non parlare degli uomini politici: quelli mi succhiano il sangue.»

«Facciamo cinquecento» proposi. «Dividiamo il premio.»

«Cinquecento dollari per niente?» bofonchiò. Cavillava per non lasciarmela spuntare troppo facilmente.

«Ieri sera erano mille. Ma ieri sera non avevate la ragazza.»

«La ragazza non mi serve a niente. Se sa dov'è Tarantine, non lo dice.»

«Volete che le parli io?» Era il punto a cui avevo mirato fin da principio.

«Oh, canterà, state tranquillo anche se ci vorrà un po' di tempo.» Si alzò stringendo la cintura dell'accappatoio intorno al ventre flaccido. In piedi sembrava ancora più piccolo. Le gambe erano cortissime, sproporzionate al resto del corpo. Rimasi seduto. Era più facile che Dowser facesse quello che volevo se poteva guardarmi dall'alto in basso. I suoi sandali avevano un tacco di almeno cinque o sei centimetri.

«Un po' di tempo» ripetei. «Non è di questo che Tarantine ha bisogno, per scomparire nel Messico? O dovunque se ne sia andato?»

«Chiederò la sua estradizione» rise Dowser, con il suo ghigno canino. «Ho bisogno soltanto di sapere dov'è.»

«E se lei non lo sa?»

«Lo sa. Un uomo come Joe non abbandona un bocconcino simile. È carne troppo prelibata.»

«A proposito di carne: cosa le fate perché canti?»

«Poco, per ora.» Scosse le larghe spalle. «Blaney l'ha fatta un po' ballare. Forse ora che mi sento in forze la farò ballare un po' anch'io.»

«Mi piacerebbe parlarle.»

«Perché tutto quest'interesse, pupo?»

«Perché Tarantine m'ha dato un colpo in testa.»

«E non al portafoglio? È quello il punto che duole, eh, pupo?»

«Certo: ma sentite qual è la mia idea; la ragazza pensa che io sia dalla sua.» Se Galley lo pensava era certamente nel giusto. «Scompigliatemi un po' i capelli e chiudetemi insieme a lei: si convincerà che può fidarsi di me e forse canterà. Prima però voglio i miei cinquecento dollari.»

Dowser ci pensò sopra: «Può essere una buona idea» ammise riluttante. Frugò nella tasca dell'accappatoio, tolse una banconota dal mucchietto trattenuto col fermaglio d'oro e la gettò sul tavolo. «Vi farò parlare con la ragazza prima di darle un'altra scrollata. Dopotutto, sarebbe peccato doverle cambiare i connotati. Vi pare?»

«Davvero...» Presi i cinquecento dollari controvoglia, ma era l'unico modo per ingannare Dowser sulle mie intenzioni. Misi il biglietto nel taschino del panciotto, separato dall'altro denaro, ripromettendomi di scom-

metterlo alle corse, alla prima opportunità.

«Ora vi farò portare dalla ragazza» riprese lui. «C'è un microfono, là dentro, e un vetro trasparente solo dal di fuori. Tutto quello che direte o farete sarà sorvegliato.»

XV

Venendo dal patio illuminato dal sole, la stanza pareva ancora più buia. Le tende erano tirate per tre quarti e lasciavano penetrare una lama di luce che divideva il locale in due parti ineguali. A destra c'erano un tavolino da toeletta e una poltrona ricoperta di seta rosa. Mi vidi riflesso nello specchio: ero scarmigliato a sufficienza. La pesante porta si richiuse dietro di me e una chiave girò nella toppa.

Alla mia sinistra c'era un vasto letto pure ricoperto di seta rosa. Galley Tarantine vi stava distesa sopra, parte vivente dell'oscurità e del silenzio. Solo i suoi occhi color ambra scura brillavano. Vedendomi si inumidì le labbra con la punta della lingua.

«Che piacere inaspettato» disse. La sua voce bassa, ed intensa, si adattava all'ironia delle parole.

«Molto gentile» risposi. Andai alla finestra e vidi che l'intelaiatura era fissata solidamente dal di fuori.

«Anche se rompete il vetro non potrete scappare» riprese Galley. «Il posto è troppo ben guardato. Dowser gioca con i suoi giannizzeri come i bambini giocano con i soldatini di piombo. Crede di essere Napoleone e probabilmente soffre della stessa insufficienza anatomica.» Parlava a bassa voce ma chiaramente e sperai che il piccolo despota fosse in ascolto. Chissà dov'era nascosto il microfono. Forse nel tavolino accanto al letto. Mi volsi a osservarlo e la luce m'illuminò il viso. La donna si drizzò a sedere: «Ma siete Archer!» esclamò. «Come mai qui?»

«Bisogna risalire a circa trentasette anni or sono. Qualche mese prima che nascessi, mia madre fu spaventata da uno sconosciuto alto e bruno, con un sacchetto di sabbia. La cosa ebbe uno strano effetto su di me: quando qualcuno mi dà in testa con un sacchetto di sabbia cado e poi mi sveglio arrabbiato.»

«Commovente. Come sapete che era un sacchetto di sabbia?»

«Li ho assaggiati altre volte,» Sedetti ai piedi del letto e mi tastai la nuca. Il bernoccolo doleva sempre.

«Mi dispiace. Ho cercato di impedirglielo ma Joe è stato troppo svelto. È

uscito dal retro della casa, ha fatto il giro, e vi è capitato alle spalle, venendo dal portico. È una fortuna che non abbia sparato.» Mi si fece vicina.

«Lasciatemi vedere.» Chinai la testa e le sue dita esperte palparono il gonfiore. «Non mi sembra grave: certo non vi ha prodotto la commozione cerebrale.»

Alzai il capo e fissai il bel volto vicino al mio. Le labbra erano semiaperte, gli occhi avevano uno sguardo serio e intenso. Era spettinata e c'erano dei segni scuri sotto i suoi occhi, pure, quel viso conservava la sua caratteristica espressione fiera e appassionata.

«Grazie, infermiera» sorrisi.

«Di nulla.» Il bruno volto da falco si avvicinò ancora e la bocca si posò sulla mia. Per un attimo la donna fu tutta contro il mio petto, poi si staccò, tornando dov'era prima.

Il sangue scorreva troppo veloce nelle mie vene, ma lei era calma e fredda, come se nulla fosse successo.

«Avete un pettine?» chiese.

Le gettai il mio pettine tascabile: i capelli crepitavano lucidi come acqua nera tra le sue mani. Mi guardai intorno chiedendomi dove poteva essere il finestrino invisibile. Di fianco al pannello radiante, sulla parete, c'era una striscia di vetro nero: forse era quello.

«Spero che non siate anche voi uno dei soldatini di piombo di Dowser» riprese la ragazza.

«Non sarei qui, se lo fossi. Vi ho detto che è stata vostra madre ad assumermi.»

«Ah, sì. L'avete vista?»

«Non più di un'ora fa.»

Mi gettò il pettine. «Cos'ha detto?»

«Che è disposta a dare tutto quello che ha pur di riavervi con sé.»

«Davvero? Sicché voi siete venuto qui e vi siete fatto mettere in gattabuia in meno di un'ora. Avete fatto alla svelta, Archer.»

Presi un tono arrabbiato, che a dir la verità era abbastanza sentito. «Se avessi avuto la mia pistola non mi sarebbe successo. Ma vostro marito me l'ha presa.»

«Ha preso anche la mia.»

«E dov'è andato? Voi lo sapete, vero?»

«Posso immaginarlo, ma lui non m'ha detto niente: non mi ha mai detto niente.»

«Non scherzate, per favore.»

«Sono sincera. Quando andammo a Las Vegas (e ci siamo sposati a Gretna Green) credevo che fosse un impresario d'incontri pugilistici. Sapevo che prima aveva lavorato nei biliardini, ma mi sembrava una attività normale.»

«Come l'avete conosciuto?»

«Per lavoro. Avevo un paziente, un certo Speed, all'ospedale. Era il capo di Joe, che veniva spesso a trovarlo. Joe è un bel giovanotto e così me ne sono innamorata.»

«Questo Speed, di che cosa soffriva?»

«Probabilmente lo sapete, se no non me lo chiedereste.» Aveva assunto una posa languida che mi turbava stranamente. «S'era preso una pallottola nel ventre.»

«E questo non vi ha fatto sospettare il genere di affari che trattavano?»

«Sono stata sciocca: Speed aveva detto di essersi colpito da sé, pulendo una pistola.»

«Così, avete sposato Joe, che probabilmente era stato il feritore.» Feci quell'osservazione a casaccio, pescando nel vuoto.

Sgranò gli occhi: «Oh, no! Joe e Speed erano grandi amici. Quando Joe dovette pensare a tutto, Speed gli diede le istruzioni relative ai biliardini, ai contratti coi pugili, e a varie altre cose».

«Compresi gli affari di Dowser?»

«Credo. Non so niente delle attività di mio marito. Mi teneva a Los Angeles, e, dopo la prima settimana, incominciammo a non andare più tanto d'accordo. Joe ha il brutto vizio di prendere a schiaffi il prossimo. È per questo che ho comperato la pistola. Gli ha fatto bene, ma ho sempre paura di lui, e lui lo sa. Il che non invita alle confidenze coniugali.»

«Sapete che cosa voglia Dowser?»

«Ne ho un'idea approssimativa. Joe deve avergli portato via qualcosa di prezioso. Ma non riusciranno a prenderlo.» Guardò l'orologio, al polso sottile. «A quest'ora probabilmente sarà nel Messico.»

«Credete che sia andato là?»

«Mi par probabile. Non lo vedrò mai più» aggiunse, con amarezza.

«E questo vi rovinerà la vita?»

Si drizzò a sedere, il suo volto fisso e cupo: «M'ha sposato facendomi credere una cosa per l'altra e ora m'ha lasciato qui nelle mani di Dowser e dei suoi sporchi scagnozzi. Vigliacco!»

«Dov'è andato, la notte scorsa?»

«Perché volete saperlo?»

«Ci tengo a rendergli quel colpo sulla nuca. E poi, se lo acciuffo, Dowser non vi perseguiterà più.»

«Riuscirete a tenergli testa? Stanotte non ce l'avete fatta.»

Non c'era niente da rispondere. «Ditemi cos'è successo ieri sera» incalzai. «Ho incontrato il vostro amico Dalling, in un bar; credo che mi stesse aspettando e m'ha portato ad Oasis... Era preoccupato per voi.»

«Keith non fa che preoccuparsi. E poi?»

«S'è fermato a una certa distanza dalla casa. Joe è scivolato fuori mentre stavamo parlando e m'ha colpito. Ora tocca a voi.»

«A colpirvi?»

«No, dovete dirmi cos'è successo dopo. Vostro marito ha visto l'auto di Dalling?»

«Sì. Ha cercato di raggiungerla ma Keith se n'è andato. Joe è tornato tutto infuriato e m'ha detto di prepararmi subito a lasciare la casa. In un quarto d'ora eravamo pronti. Voi eravate ancora incosciente e credo che ciò vi abbia salvato la vita. Joe mi ha fatto guidare fino a Los Angeles: temevo che volesse raggiungere Keith per vendicarsi d'aver rivelato il suo nascondiglio, e infatti ha voluto che mi fermassi alla Casa Loma, dove c'è il nostro appartamento: gli ho consigliato di non entrare per timore che gli uomini di Dowser fossero appostati, ma non ha voluto intendere ragione. Mi ha lasciato in macchina ed è andato di sopra, passando dalla parte di dietro.»

«Che ore erano?»

«Circa le tre.»

«Avete fatto presto.»

«Sì andavo molto forte: forse dentro di me speravo che ci succedesse qualcosa, per farla finita, ma non ho avuto quella fortuna.» Si fregò la faccia, pensosa. «Comunque, Joe tornò giù dopo un paio di minuti e disse che Keith non era in casa. Volle che guidassi fino a Pacific Point e che lo lasciassi vicino alla darsena dei battelli. È stata l'ultima volta che l'ho visto e non m'ha detto neanche arrivederci.»

Sorrise con tristezza: «Arrivederci avrebbe potuto almeno dirmelo».

«E perché non raccontate tutto questo a Dowser? Vi lascerà libera.»

«Mi ha fatto mettere le mani addosso da quel suo gorilla. Non gli dirò una parola.»

Sedetti e la guardai, attendendo che la chiave girasse nella serratura. Più la guardavo più mi piaceva, e più mi piaceva più mi sentivo mascalzone.

Dovetti rammentare a me stesso che un uomo era morto e che tutto è le-

cito in amore, in guerra e nei casi d'assassinio. Mi distesi, appoggiandomi su un gomito e il sonno piombò su di me come una mazzata. Prima di addormentarmi sentii un motore di automobile avviarsi, davanti alla casa.

XVI

Quando mi svegliai la striscia di luce era arrivata ai piedi del letto e mi attraversava il corpo come una fascia di seta gialla. Sedetti e vidi che Galley m'aveva coperto con la trapunta.

«Siete stato morto al mondo per due ore» disse la ragazza. «Non è molto lusinghiero per me. E poi, russate.»

«Mi dispiace: la notte scorsa non ho dormito.»

«Oh, non importa.» Si stirò e soffocò uno sbadiglio. «Credete che finiranno per lasciarci uscire?»

«Ne so quanto voi.» Scostai la trapunta e mi alzai. «Siete stata gentile a coprirmi.»

«Abitudine professionale. Il che mi rammenta che adesso dovrò cercarmi un lavoro. Joe non m'ha lasciato altro che i miei vestiti.»

Pensai alle condizioni degli abiti che avevo visto nell'appartamento della Casa Loma ma non dissi nulla. «Siete certa che non tornerà?» domandai.

«Se tornasse ci rimetterebbe la pelle. E in ogni modo non vivrei più con lui.» Era scesa dal letto e aveva infilato le scarpe.

In quel momento vi fu un rumore di passi nel corridoio, poi la chiave girò nella serratura. Era Dowser in persona, in calzoni grigi e giacca color cioccolata. Puntò il dito verso di me: «Fuori! Voglio parlarti.»

«E io?» domandò Galley.

«Per quel che mi riguarda potete tornare a casa, ma non cercate di svignarvela: voglio sempre sapere dove siete.» Si voltò a Blaney che era alle sue spalle. «Accompagnala» ordinò.

Blaney parve deluso e la ragazza gridò: «Buona fortuna, Archer» mentre viso-pallido la conduceva via. Seguii Dowser nella grande stanza dove c'era il bar. L'irlandese stava tentando delle carambole al biliardo: vedendo il suo capo si raddrizzò e presentò le armi con la stecca.

«Ho un lavoro per te, Sullivan» disse Dowser. «Va' a Ensenada, da Torres. Gli ho parlato al telefono e sa che devi arrivare. Starai con lui finché non si farà vedere Joe.»

«È a Ensenada?»

«Può darsi che ci capiti. L'Aztec Queen non c'è, e deve averlo portato in

mare lui. Prendi la Lincoln e fa' alla svelta.»

Sullivan fece per uscire poi si fermò, toccandosi la cravatta. «Che devo fare con Joe?»

«Salutamelo tanto. Torres ti darà gli ordini.» Dowser si voltò verso di me: «Un bicchierino?» chiese.

«Non a stomaco vuoto. Le prigioni di solito passano il vitto ai detenuti.»

Mi lanciò uno sguardo offeso: «Non siete mio prigioniero, pupo, siete mio ospite. Potete andarvene quando volete».

«Subito, allora.»

«Non tanta fretta. Ehi Fenton! Chissà dove diavolo s'è cacciato!»

Un vecchio arruffato, dagli occhi assonnati comparve quasi subito. «Desiderate, signor Dowser? M'ero buttato un po' sul letto.»

«Portate qualcosa da mangiare al signor Archer. Un paio di panini imbottiti. E a me dello yoghurt. Svelto.»

Il vecchio uscì di corsa.

«È il maggiordomo» spiegò Dowser soddisfatto. «È inglese e dovreste sentirlo parlare. Parole da dieci dollari l'una, ve lo dico io.»

«Mi dispiace, ma dovrò andarmene.»

«Eh, c'è tempo. Ho molto lavoro per un uomo come voi. Quello che ha detto la ragazza era vero: sono andato personalmente a Pacific Point a controllare: quel bastardo se l'è svignata col battello di suo fratello.»

Il maggiordomo arrivò con i panini. Indossava una giacca nera e s'era pettinato i capelli. «Desiderate che li metta sul bar, signore?» chiese.

«Sì.» Dowser insistette per farmi assaggiare il suo yoghurt, dicendo che faceva bene allo stomaco, e sedemmo fianco a fianco lungo il bancone. Più faceva l'amichevole, meno mi andava a genio; d'altro canto non volevo offenderlo: avevo un progetto che lo riguardava e volevo che l'accesso alla sua casa non mi fosse precluso. Mi disse che ero un uomo onesto e che per questo gli piacevo. Aveva intenzione di far molte cose, per me, e mi offrì un impiego da quattrocento dollari la settimana. Per ben due volte mi mostrò il denaro, chiuso dal fermaglio d'oro.

Gli risposi che preferivo lavorare in proprio.

«Non guadagnerete certo ventimila dollari l'anno, in questo modo.»

«Non mi lamento. E poi, almeno ho un avvenire.»

Avevo toccato un brutto tasto. «Che volete dire, con questo?» ringhiò. Gli occhi parevano volergli schizzar fuori dalle orbite.

«Non potete resistere molto: se avete fortuna, la vostra carriera durerà quanto quella di un pugile o di un calciatore.»

«Io mi occupo di affari legittimi» protestò lui con forza. «Ho fatto anche l'allibratore clandestino, è vero, ma ormai quello è un capitolo chiuso. Attualmente le leggi non le sfioro nemmeno.»

«Neanche quelle relative all'omicidio?» Diventavo impaziente. «Quanti uomini avete perduto negli ultimi cinque anni?»

«Come diavolo faccio a dirlo? Si capisce che devo difendermi e difendere gli amici.» Scivolò giù dal suo sgabello e si mise a percorrere la stanza a grandi passi. «Vi dirò una cosa Archer: io vivrò molto a lungo. Vengo da una famiglia di longevi: mio nonno è ancora vivo e ha più di novant'anni. Io arriverò a cento.»

Compresi che Dowser aveva paura di morire: per quello non sopportava di rimaner solo.

Si sentì la porta d'ingresso aprirsi e poi richiudersi. Blaney apparve sulla soglia.

«L'hai portata da sua madre?» domandò Dowser.

«L'ho lasciata all'angolo. Davanti a casa sua c'era una camionetta della polizia.»

«Polizia? Cosa vorranno da lei?»

«Stamattina è stato ammazzato un certo Dalling» feci, guardandoli attentamente.

Mi parve che quel nome non dicesse nulla a Dowser. «Dalling? E chi è?»

«Un amico di Galley. Gli agenti le faranno molte domande.»

«Sarà bene che non chiacchieri troppo. Cos'è successo a quel tizio?»

«Non so. Arrivederci.»

«Datemi un colpo di telefono se sentite qualcosa.» E l'ometto si degnò di comunicarmi il suo numero privato.

Andai fino alla porta, senza scorta, e, sullo stradone, mi sentii completamente al sicuro.

XVII

Avevo qualche domanda da fare a Galley in privato, ma la polizia era arrivata prima di me, sicché filai verso Santa Monica. Quando raggiunsi l'ospedale di Pacific Point erano circa le quattro. Andai direttamente di sopra, alla stanza 204. Il letto di Mario Tarantine era vuoto. Nell'altro c'era un bambino che leggeva un giornaletto.

Controllai il numero della stanza e percorsi il corridoio in cerca dell'in-

fermiera di servizio. Ce n'era una, seduta dietro la scrivania. «L'ora delle visite è scaduta» mi disse. «Non possiamo assolutamente derogare.»

«Capisco» approvai. «Il signor Tarantine, del 204, è andato a casa?»

La faccetta angolosa espresse una profonda riprovazione. «Sì, è andato a casa: ieri sera, contro le prescrizioni del medico e contro il suo interesse, si è vestito e ha lasciato l'ospedale. Siete suo amico?»

«Lo conosco.»

«Potete dirgli che se ha un collasso la colpa è solo sua. Non si può mandare avanti un ospedale se i pazienti non collaborano.»

Attraversai la città e fermai la macchina in Sanedres Street, davanti alla casetta dei Tarantine. Bussai e una voce d'uomo mi disse di entrare.

Mi trovai in una piccola stanza di soggiorno. L'atmosfera sapeva di spezie e di cera da pavimenti. Accanto al caminetto spento era seduto Mario, con le gambe appoggiate a un vecchio tavolino e un cuscino dietro la testa bendata. «Ancora voi?» grugnì vedendomi.

«Ancora io. Vi ho cercato all'ospedale. Come state?»

«Ora che posso mangiare qualcosa di decente sto benissimo. Sapete cosa volevano darmi all'ospedale? Brodo di pollo e frutta cotta. Come si fa a riprender forza con la frutta cotta?» Sorrise a fatica, mostrando i denti anteriori spezzati. «Be', che c'è di nuovo?»

«Sul conto di vostro fratello? È stato da queste parti. Il vostro battello non c'è più, ma immagino che lo sappiate.»

«L'Aztec Queen?» Si chinò verso di me, facendo scricchiolare il tavolino sotto il suo peso. «Dov'è il mio battello?»

«Forse nel Messico: dov'è andato Joe.»

«Accidenti a lui!» Si alzò e mi venne incontro. «Quanto tempo è che il battello manca? Come sapete che l'ha preso Joe?»

«Ho parlato con Galley. L'ha accompagnato alla darsena stamattina verso le quattro o le cinque. Joe ha le chiavi?»

«Quel bastardo ha le *mie.* Avete un'automobile? Devo andare subito laggiù.»

«Vi ci porterò, se vi sentite di muovervi.»

«Sto benissimo. Aspettate che infilo le scarpe.» Uscì dalla stanza in calzini e tornò con le scarpe e una giacchetta di pelle. «Andiamo.»

Guidai verso il viale frangiato di palme che seguiva la linea della spiaggia e in breve raggiungemmo la darsena. Un centinaio di battelli di varia stazza erano ancorati agli ormeggi.

Mario esaminò la distesa d'acqua scintillante. «Non c'è» ruggì. «Joe ha

preso il mio battello.» Sembrava che stesse per piangere.

Lo seguii su per gli scalini sabbiosi d'una baracca composta di un sola stanza. L'uscio con scritto "Capitaneria di porto", era chiuso. Un vecchio costeggiava il molo in canotto. «Dov'è il capitano Schreiber?» gli gridò Mario.

«È andato fuori sul panfilo della guardia costiera» rispose l'uomo. «Sono stati chiamati per radio da un barcone di San Pedro. C'è un battello sulle scogliere, a Sanctuary. Sembra che stia colando a picco.»

Mario strinse i pugni: «Qual è il nome del battello?» domandò.

«Non sono arrivati abbastanza vicini da poterlo leggere, ma hanno detto che si tratta di un battello da pesca, con gli schermi d'alluminio.» Tarantine si volse a me: «Potete portarmi fino a Sanctuary?». Le macchie scure sotto i suoi occhi spiccavano livide nel pallore.

«Non credete che fareste meglio ad andare a letto?»

«Mentre il mio battello si sta spaccando sugli scogli? Se non volete portarmi voi, ci andrò in motocicletta.»

«Vi ci porterò. Quanti chilometri sono?»

«Una decina. Andiamo.»

«È il vostro battello?» domandò il vecchio da lontano. Nessuno gli rispose.

Costeggiammo la riva in silenzio. Mario sedeva accanto a me stringendo spasmodicamente le mani l'una contro l'altra. Con la sua testa bendata e il volto pieno di ecchimosi sembrava un gladiatore ferito. Speravo che non si sentisse male da un momento all'altro.

«Chi è stato a conciarvi così, Mario?» domandai.

Ci volle qualche minuto prima che rispondesse. «Erano in tre» disse poi, con collera repressa. «Due mi tenevano mentre l'altro mi pestava. Chi sono, è affar mio. Li sistemerò personalmente, uno alla volta.»

Si frugò in tasca e ne tolse una sbarra ricurva d'alluminio con quattro buchi per le dita. L'impugnò e agitò la destra armata, con un gesto minaccioso. «Li sistemerò personalmente» ripeté.

«Mettetelo via» dissi. «È un delitto portare quella roba. Dove l'avete preso?»

«Me l'ha dato un cliente, tempo fa, quand'ero barista.» Baciò lo strumento con gesto teatrale, e se lo rimise in tasca.

«Vi caccerete in qualche altro guaio. Perché vi hanno picchiato, Mario?»

«Per colpa di quel vigliacco di mio fratello. Se l'è svignata e m'ha lascia-

to a tenere il sacco. Hanno pensato che c'entrassi anch'io, sono venuti a bordo del Queen durante la notte e m'hanno tirato giù dalla cuccetta. Erano tre contro uno.»

«È stata la notte che voi e Joe siete tornati da Ensenada?»

Mi guardò sospettoso. «Ensenada? Io e Joe siamo andati a pescare al largo di Catalina, giovedì e venerdì, ecco tutto.»

«Avete preso qualcosa?»

«Niente. Cosa c'entra Ensenada, comunque?»

«Ho sentito dire che Dowser ha una filiale al Messico. La vostra lealtà verso di lui è veramente commovente, specie dopo quello che i suoi uomini vi hanno fatto.»

«Non conosco nessun Dowser» mugolò lui, cocciuto. «Non sarete un agente delle tasse incaricato di spiarmi, vero?»

«No, ve l'ho detto, sono un investigatore privato.»

«E cosa cercate? Siete innamorato di Galley?»

«Vostro fratello mi ha dato un colpo in testa, ier sera. M'è seccato per varie ragioni.» Ma era il cadavere di Dalling che occupava i miei pensieri.

«Vi presterò il tirapugni quando avrò finito d'usarlo io» ghignò Mario. «Ora svoltate alla prossima strada laterale.»

Poco dopo scendemmo: c'era un viottolo che s'inoltrava in una macchia di eucalipti e giungeva sull'orlo di un dirupo a picco sul mare. Mario lo fece di corsa ed io lo seguii. Attraverso gli alberi si distinguevano le onde scintillanti e il panfilo grigio della guardia costiera, a mezzo miglio dalla riva. Aveva la prua rivolta a nord, verso Pacific Point.

Il sentiero finiva con una staccionata di legno, proprio sull'orlo della scogliera. Trenta metri sotto, il mare ribolliva frangendosi contro le rocce. Mario si sporse, guardando in basso.

Il battello era là, in mezzo alle ondate; giaceva su un fianco e i marosi lo colpivano l'uno dopo l'altro, tentando ogni volta di sommergerlo. L'Aztec Queen rollava sotto quei colpi impetuosi e il suo scafo fracassato cozzava contro il nero sasso. Gli schermi galleggiavano staccati, come ali rotte. Non c'era più nulla da fare.

Il corpo di Mario ondeggiava seguendo il moto del battello. Non gli chiesi se fosse il suo. Aveva il viso tutto bagnato e non certo per gli spruzzi dell'acqua marina.

«Mi chiedo cosa sarà successo a Joe» azzardai.

«Quel bastardo ha fatto affondare il mio battello; spero che, in compenso, sia affogato.»

Un cormorano sorvolò le acque da nord a sud, come una nera anima dannata. Mario Tarantine stette a guardarlo finché non fu che un punto lontano, quasi invisibile.

XVIII

Quando il panfilo della guardia costiera attraccò alla banchina di Pacific Point eravamo già ad attenderlo. Ne scesero due uomini: un giovane tenente della guardia in uniforme, probabilmente il comandante del panfilo, e un uomo anziano dalla barba grigia, senza alcun distintivo, ma con gli occhi chiari e l'aria di tranquilla ostinazione di un vecchio subalterno di marina.

«L'Aztec Queen è sulle rocce, a Sanctuary» disse a Mario.

«Lo so. Torniamo adesso da laggiù.»

«Nessuna speranza di salvarlo» aggiunse il tenente. «Anche se potessimo arrivare abbastanza vicino non ne varrebbe la pena: ormai è sfasciato.»

«Lo so.»

«Entriamo» sollecitò il vecchio. «Il vento è freddo.»

Lo seguimmo nella barca che fungeva da ufficio. Non avevano visto nessuno a bordo del relitto, e nemmeno quelli del barcone che avevano scorto per primi il battello alla deriva, avevano potuto distinguere delle figure umane. Il problema ora era questo: come diavolo aveva fatto l'Aztec Queen a uscire dalla darsena e allontanarsi tanto?

Mario disse che non aveva la minima idea ma mi guardò come se attendesse qualche notizia da me.

«È il vostro battello, vero?» gli chiese il capitano di porto.

«Sì, l'ho comperato di seconda mano da Rassi, in gennaio.»

«Assicurato?» s'informò il tenente.

Tarantine scosse la testa. «Non potevo permettermi di pagare i premi.»

«Brutto affare. Per che cosa lo usavate?»

«Per pescare, a riva e al largo. Per lo più al largo, in questa stagione. Voi lo sapete, capo.» Si volse a Schreiber che aveva appoggiato la seggiola contro il muro.

«Torniamo al punto» disse il vecchio. «Il battello non può aver sciolto gli ormeggi da solo ed essere andato a finire su quelle rocce. Dev'esserci stato *qualcuno* a bordo. Non era chiuso, il motore?»

«Sì.» Mario si agitò sulla sedia, a disagio. «Però mio fratello aveva le chiavi. Mio fratello Joe.»

«Perché non l'avete detto subito? Ora sappiamo qualcosa. Stamattina,

quando sono arrivato io, il battello non c'era più. Ho pensato, che l'aveste preso voi.»

«Ero a letto» grugnì Mario. «Ho avuto un incidente.»

«Vedo. E a quanto sembra vostro fratello ne ha avuto uno anche peggiore. Gli avete dato il permesso di prendere il battello?»

«Non ne aveva bisogno: era in parte anche suo.»

«Be', ora non ha più importanza. Siete sicuro che sia stato lui a prenderlo?»

«Come posso saperlo? Ero a casa, a letto.»

«Joe è stato qui, stamattina» m'intromisi io. «Sua moglie mi ha detto di avercelo accompagnato prima dell'alba.»

«Ed è andato sul battello?» domandò il tenente.

«Sua moglie non ne sa niente.»

«Dov'è adesso, lei?»

«A Santa Monica dalla madre, la signora Lawrence.»

Schreiber prese nota dell'indirizzo. «Sarà bene metterci in rapporto con lei: a quanto pare suo marito è finito in mare.»

Il tenente si alzò e mise il cappello a visiera: «Chiamerò l'ufficio dello sceriffo» annunziò. «Faremo delle ricerche. È un po' tardi per far qualcosa stasera, a causa della marea, ma tenteremo ugualmente. C'è una speranza che Tarantine sia nella cabina.»

«Vostro fratello soffre di cuore o qualcosa del genere?» chiese Schreiber.

«Non è a bordo» rispose Mario.

«Come lo sapete?»

«Lo sento.»

Il lupo di mare si alzò a sua volta e scosse le spalle. «Sarà bene che andiate a casa e vi mettiate a letto. Non so come state ma avete una faccia da far paura.»

Quando fummo in macchina, però, Mario non volle andare a casa. Mi fece fermare al bar della darsena e disse che voleva bere qualcosa.

Un grosso cameriere ci venne incontro sulla soglia strinse le mani a Tarantine e deplorò l'aspetto della sua testa; poi ci ripulì un tavolino con uno straccio sudicio. «Volete mangiare qualcosa, signori?» chiese «o preferite bere?»

Ordinai una bistecca e una bottiglia di birra. Mario volle un doppio whisky liscio.

«Non mangiate nulla? Vi farebbe bene» dissi io.

«Mia madre mi aspetta a cena. Devo conservare l'appetito.»

«Volete telefonarle?»

«No. Cosa dovrei dirle? Ho perduto il battello: lei non voleva che lo comperassi. Mi sono lasciato convincere da Joe, e sono stato un idiota. Ci ho messo tutto quello che avevo, ed ora cosa mi resta? Niente.»

Si perse in un monologo disperato e solo quando George portò le consumazioni smise.

«Aver perduto il battello è già una disgrazia» riprese dopo un poco. «Ma cosa dovrò dire a mia madre per Joe? È sempre stato il suo preferito. Va pazza per lui.»

«Avete detto che Joe non è a bordo, che lo sentite.»

Vuotò il doppio whisky e batté il bicchiere sul tavolino per averne un altro. «Joe è furbo, riesce sempre a cavarsela. Da ragazzino rubava la roba nei negozi e non è mai stato preso. Una volta ho provato anch'io e m'hanno beccato subito. Allora la mamma disse che ero il disonore della famiglia. Io, non Joe. E poi, quel mascalzone nuota come un pesce. Ha fatto anche il bagnino, per un certo periodo. Non è sul Queen e nemmeno in fondo al mare, ve lo dico io. Se l'è svignata ancora e m'ha lasciato a subire le conseguenze.»

«Come può essersela svignata, al largo?»

«Se volete la mia opinione ha abbandonato il Queen. Io ero interessato per tre quarti, lui per uno. Cosa volete che gliene importasse? L'ha portato al largo e poi l'ha affondato per far credere d'essere affogato. Probabilmente aveva appuntamento con uno che ha un battello a Ensenada...» si interruppe e mi sbirciò, ansioso.

«Torres?» dissi, con indifferenza.

Le ecchimosi gli servirono a nascondere le emozioni. Vuotò d'un colpo il secondo bicchierino, poi bevve qualche sorso d'acqua: «Non conosco nessun Torres» affermò. «Stavo cercando di immaginare come può aver fatto a lasciare l'Aztec Queen.»

«E perché si sarebbe preso tutta quella pena?»

«Date un'occhiata alla mia faccia e immaginatevelo. Mi hanno conciato così perché sono il fratello di Joe, non per altro motivo. Cosa avrebbero fatto a lui?»

Terminai la bistecca mentre Mario beveva il terzo whisky. Mostrava segni di stanchezza e decisi di non farlo bere più. Stavo cercando di attrarre l'attenzione del cameriere perché mi portasse il conto, quando un uomo aprì l'uscio e si fermò sulla soglia esplorando con lo sguardo il locale. Era

un tipo grosso, col cappello di tela cerata, e sembrava un contadino vestito a festa. Quando il suo sguardo cadde sulla testa bendata di Mario, si mosse senz'altro verso di noi.

Tarantine si volse a metà. «Maledizione» grugnì. «È lo sceriffo.»

L'uomo grosso gli posò una mano sulla spalla. «Pensavo appunto di trovarti qui» vociò. «E tuo fratello? Ha tagliato la corda, eh?»

Tarantine si ritrasse, seccato. «Ne so quanto voi» borbottò «Joe non mi dice i suoi progetti.»

Lo sceriffo sedette pesantemente accanto a lui e Mario si scostò come se il contatto con la legge potesse contagiarlo.

«Hai avuto delle grane, con Joe, vero?» fece l'altro.

«Grane? Che grane?»

«Guardati allo specchio: può darsi che ti torni la memoria.»

«È da venerdì sera che non vedo mio fratello.»

«Venerdì sera, eh? Prima o dopo il trattamento?»

Mario si toccò la guancia con un dito sporco. «Non è stato Joe» affermò.

«E chi è stato?»

«Un amico. Facevamo la lotta per passare il tempo.»

«Begli amici hai» grugnì lo sceriffo, ironico. «E di Joe che ne dici?»

«È da venerdì sera che non lo vedo, ve lo ripeto. Siamo tornati dalla pesca e lui se n'è andato a Los Angeles. Vive laggiù con sua moglie, Galley.»

«Forse se ne sta in qualche grotta sottomarina con una sirena. Ho sentito dire che da venerdì non l'ha visto più nessuno.»

«Stamattina è tornato qui» affermai. «L'ha accompagnato sua moglie.»

«Sì, fino a stamattina, volevo dire. Ho parlato anch'io con la signora Tarantine. Non ha visto l'altro però.»

«Quale altro?»

«È quel che sto cercando di sapere.» Si volse a Mario. «Tu eri qui stamattina? A bordo del tuo battello?»

«Ero a letto, a casa mia. Mia madre lo sa.»

«Le ho parlato per telefono. S'è svegliata solo alle sette, e il battello è uscito verso le quattro.»

«Come fate a saperlo?»

«Trick Curley, il pescatore di granchi, si è alzato presto stamattina, e ha visto il canotto accostarsi all'Aztec Queen. C'erano dentro due uomini.»

«Joe?»

«Non può affermarlo. Era buio. Ha dato una voce ma nessuno gli ha risposto. Li ha sentiti salire sul battello, poi ha visto il Queen prendere il lar-

go.» Lo sceriffo piantò gli occhi in faccia a Mario. «Perché non gli hai risposto?»

«Io? Rispondere a chi?»

«A Trick, quando ti ha chiamato dalla sua barca.»

«Per l'amor di Dio!» La faccia pesta di Mario sembrava sinceramente spaventata. «Ero coricato, non mi sono alzato fino alle nove. La mamma mi ha portato la colazione a letto: potete chiederglielo.»

«Gliel'ho già chiesto. Questo non esclude che tu possa essere uscito, nella notte, per venir qui.»

«E perché avrei dovuto fare una cosa simile?»

«C'era cattivo sangue tra te e Joe» esclamò lo sceriffo in tono drammatico. «Lo sanno tutti. La settimana scorsa, in questo stesso bar, hai minacciato di ammazzarlo, in presenza di testimoni. Hai detto che sarebbe stato un servizio reso alla società e che t'avrebbero dato la medaglia.»

«Ero ubriaco» gemette Mario. «Non so cosa gli sia successo, sceriffo, ve lo giuro. Ha preso il mio battello e l'ha affondato e ora voi ve la pigliate con me. Vorreste arrestarmi? Avanti, fatelo.»

«Calma, Tarantine.» Lo sceriffo si alzò, poderoso. «Non abbiamo ancora in mano il *corpus delicti.* Quando ce l'avremo, sentirai parlare di noi. Non cercare di battertela. Riusciremmo sempre a scovarti.»

«Non devo andare in nessun posto.»

Attesi che lo sceriffo se ne fosse andato, poi guidai Mario fino all'automobile. Bestemmiava sottovoce in un misto di inglese, spagnolo *bracero*, e italiano.

Per andare alla casa di Mario dovemmo passare davanti all'Arena. Già da lontano avevo scorto i gruppetti di gente che sostavano davanti al botteghino e occupavano, praticamente, tutta la larghezza della strada. Una misera fila di lampadine illuminava le facce. All'ingresso, Simmie si affaccendava a ritirare i biglietti.

Dovetti rallentare al minimo, per farmi strada ed evitare di mettere sotto qualcuno. Ad un tratto una ragazza si staccò dalla folla, corse di fianco all'auto, introdusse un braccio, dalla parte di Mario. «Aspettate!» gridò.

Fui costretto ad arrestarmi. Aveva una zazzera bionda che le ricopriva il visetto come un casco d'oro. Si chinò verso Tarantine, ansando: «Dov'è Joe?» domandò. «Ho assolutamente bisogno di saperlo.»

«Vattene, lasciami stare» grugnì lui, cercando di allontanarla.

«Ti prego, Mario» la bocca aveva una piega angosciata. «Dimmi dov'è.»

«Ti ho detto di andartene» la respinse, ma lei gli si aggrappò.

«Ho sentito che hai perduto il tuo battello: io posso dirtene qualcosa. Davvero, Mario...»

«Bugiarda!» L'uomo liberò la mano e sollevò il vetro del finestrino. «Andiamocene in fretta di qui» mi disse.

Lo portai a casa e lo accompagnai fin sulla soglia.

«Mario dove sei stato? Cos'hai fatto?» gridò sua madre, aprendo l'uscio.

«Niente, mamma, non preoccuparti» fece lui. «Sono andato a prendere un po' d'aria.»

XIX

Quando tornai all'Arena Simmie non c'era più. L'uomo del botteghino, dopo avermi dato il biglietto me ne strappò la metà e mi disse di entrare.

Dentro, si stava svolgendo un incontro. Un migliaio di spettatori assisteva intento al settimanale conflitto tra il bene e il male. Il bene era rappresentato da un giovanotto di tipo mediterraneo, ricoperto davanti e di dietro da un folto pelame nero. Il male era uno slavo più anziano, con la testa rasata e, in compenso, una folta barba rossa. Aveva il ventre cascante e questo, insieme alla barba, lo rendeva antipatico.

Sedetti al mio posto, in terza fila, e per un poco osservai l'andamento dell'incontro. Era evidente che il bene, più fresco e robusto, avrebbe finito col trionfare. Distolsi gli occhi dai due contendenti e mi guardai intorno. La ragazza che cercavo era in prima fila, dall'altro lato della piattaforma. Era seduta vicina a un uomo di mezza età, con un abito di gabardine troppo leggero per la stagione, e il cappello di panama, e gli si appoggiava tutta addosso, accarezzandogli di tanto in tanto una mano. L'urlo della folla richiamò la mia attenzione al quadrato: lo slavo era a terra e l'arbitro scandiva i secondi.

Intorno, la gente lanciava grida eccitate.

Quasi subito la ragazza bionda e l'uomo col panama si alzarono e mossero verso l'uscita. Attesi finché furono usciti, poi li seguii. Erano fermi davanti all'ingresso e l'addetto al botteghino stava chiamando un tassì per loro. L'uomo stringeva la sua conquista alla vita con un braccio e lei gli aderiva al fianco, teneramente; il suo piccolo viso, però, aveva un'espressione disperata e stravolta.

Andai a prendere la mia macchina e quando l'autopubblica arrivò io ero già pronto nelle vicinanze, col motore acceso. La coppia montò e il tassì si

diresse veloce verso il lungomare, ma non mi fu difficile seguirlo, per le strade semideserte.

La meta dei due colombi era un alberghetto vicino all'ospedale dei cani, dove davano camere in affitto ai turisti di passaggio. Quando li vidi entrare, proseguii, poi tornai indietro e fermai l'auto a poca distanza. Al di là d'una fila di palme il mare russava e gemeva come un ubriaco. Scesi e mi avviai verso l'albergo. Era un edificio stretto e basso, con una sola fila di camere a cui si accedeva da una veranda: in una delle stanze c'era la luce accesa: quasi subito ne uscì un giovanottello, dalla camicia aperta sul petto, che richiuse la porta dietro di sé.

Nel viottolo di fianco all'ospedale dei cani c'era un camioncino in sosta per la notte. Mi sedetti nella sua ombra, sul predellino, e guardai la finestra illuminata. Dopo un poco la luce si spense.

Notai che anche il ragazzo con la camicia aperta teneva d'occhio la camera. Era ricomparso nella veranda, senza che io me ne rendessi conto, e si avvicinava alla porta chiusa in punta di piedi. Quando la raggiunse si appiattì contro il muro, immobile come un bassorilievo. Sembrava che attendesse un segnale per muoversi. Ad un tratto il segnale venne: si sentì la voce della ragazza alzarsi, alta di tono.

Il giovanottello aprì la porta, entrò, poi la richiuse. Decisi di farmi più vicino. Salii la scaletta che portava alla veranda e avanzai, cercando di non far scricchiolare l'assito sotto i miei piedi. Prima ancora di essere vicino udii le voci. Il ragazzo parlava con tranquilla sicurezza: «Come può essere vostra moglie?» domandava, ironico. «Voi venite dall'Oregon e lei vive qui. M'era parso di riconoscerla: ora me la ricordo benissimo.»

La voce dell'uomo era soffocata e ansiosa. «Ci siamo sposati oggi» affermava. «Non è vero? Non è vero?» chiese ansioso alla sua compagna.

«Scommetto che non sa neanche come vi chiamate!» schernì il ragazzo.

«No, non lo so» ammise la fanciulla. «Cosa volete fare?»

«Non dovevi dirglielo!» L'uomo era quasi isterico. «Per prima cosa non dovevi portarmi qui. M'hai fatto credere che fosse un posto sicuro, hai detto che eri d'accordo con la direzione!»

«Mi sarò sbagliata» mormorò la ragazza, stancamente.

«Ti sarai sbagliata! Ora in che pasticcio mi hai messo. Quanti anni hai comunque?»

«Quindici, quasi sedici.»

«Dio!» L'uomo pronunciò la parola a fatica. Mi sporsi di fianco alla finestra cercando di vederlo, ma le tende bianche, di stoffa grossolana, erano

completamente tirate.

«Peggio!» riprovò il ragazzo con aria virtuosa. Mi sembrava troppo rigido per un posto del genere. «Istigazione a delinquere nei confronti di una minorenne. Forse anche ratto.»

«Ho una sorella, a casa, della sua età» disse l'uomo con voce opaca. «Che devo fare? Sono sposato.»

«Ve ne ricordate un po' tardi» tuonò il giovane virtuoso. «So quel che farò io. Chiamerò la polizia.»

«No! Non chiamateli! E poi, Ruth non testimonierà contro di me: le darò del denaro.»

«Mi costringeranno» borbottò la ragazza. «Mi metteranno dentro.»

«Questa non è una casa d'appuntamenti, signore» affermò il giovanotto. «Il direttore ha detto che se succede qualcosa devo chiamare la polizia. Potrebbero toglierci la licenza, sapete!»

«Ma è stata lei a portarmi qui. Io non conosco la città, sono forestiero. Non mi sono reso conto della situazione. Perché non volete capirmi? Avete bisogno d'un bel paio di sberle?» L'uomo era disperato.

«Provateci, vecchio caprone!» sfidò il ragazzo.

La voce di lei si alzò, acuta. «No, non otterrete niente, così. Parlategli! Vi denunzierà per aggressione, oltre al resto!»

«Mi dispiace» bofonchiò l'uomo.

La ragazza incominciò a singhiozzare: «Mi metteranno dentro e metteranno dentro anche voi. Non potete far nulla, signore?»

«Se parlassi col direttore? Uno scandalo non è mai gradito e...»

«È fuori città» tagliò corto il ragazzo. «Dovete trattare con me.»

«Quanto guadagnate alla settimana?» domandò l'uomo esitante, dopo una pausa.

«Quaranta. Perché?»

«Vi ricompenserò per farvi dimenticare questa brutta faccenda... Non ho molto con me, però.»

«C'è di mezzo il mio impiego, signore» protestò debolmente il giovanotto. «Non posso prender mance...»

La ragazza aveva già smesso di singhiozzare.

«Ho qui ottantacinque dollari» riprese l'incauto forestiero. «Ve li darò.»

Il giovanottello rise. «Per un ratto di minorenne? È a buon mercato. C'è molta disoccupazione qua in giro, sapete?»

«Ho anche un assegno circolare di cento dollari» la voce dell'uomo s'era rinfrancata. «Ne aggiungerò altri cinquanta. Bisogna che tenga qualcosa

per pagare l'albergo.»

«Li prenderò» decise il giovane virtuoso. «Non lo faccio volentieri, ma li prenderò. Venite in ufficio che ne parleremo.»

«Grazie, grazie, signore!» piagnucolò la ragazza. «Grazie per avermi salvata!»

«Sta' alla larga, piccola sgualdrina!» ringhiò l'uomo, completamente fuori dai gangheri.

«Calma» disse il ragazzo. «Calma. Usciamo di qui. Non c'è nessun bisogno d'arrabbiarsi.»

Sgattaiolai giù dal porticato, tornai al mio posto d'osservazione e li guardai uscire: il ragazzo camminava davanti, l'altro lo seguiva, a spalle curve, e trascinava le scarpe slacciate sul tavolato.

XX

Bussai alla porta.

«Chi è?» sussurrò la ragazza. «Ronnie?»

Risposi di sì. Sentii lo scalpicciare dei piedi nudi, poi la porta s'apri. «Ci è andata bene...» incominciò lei, poi mi vide e si portò una mano alla bocca. Cercò di lasciarmi fuori ma fui più rapido. Entrai e mi chiusi l'uscio alle spalle. Era in sottoveste e notai che aveva il braccio sinistro bucherellato dai segni di numerose iniezioni ipodermiche.

La stanza era piccola e misera. Conteneva un letto, una seggiola e un tavolino da toeletta, ed era ornata da uno sporco tappeto. La ragazza indietreggiò fino al Ietto, raccolse la camicetta e l'infilò. «Andatevene o chiamerò il custode» minacciò.

«Benissimo. Ho proprio voglia di parlargli.»

I suoi occhi si spalancarono: «Siete un poliziotto?» domandò.

«Solo un investigatore privato. Ti senti più sollevata?»

«Uscite e lasciatemi sola: allora mi sentirò bene.»

Invece mossi verso di lei. Aveva un viso sottile e bianco, come per gelo interno. Le sue mani erano agitate da un tremito che poi si propagò alle braccia e a tutto il suo corpo. Sedette sul letto e si abbracciò le ginocchia mentre un velo le calava sul volto, scuro e minaccioso come l'ombra della morte. Sembrava una vecchietta con la parrucca dorata.

«Quanto tempo è che non hai la droga?» domandai.

«Tre giorni. Sto impazzendo.» Cominciò a battere i denti. Li piantò sul labbro inferiore.

«Sei a terra, eh?»

«Già.»

«Mi dispiace per te, bambina.»

«Bella consolazione! Sono tre notti che non riesco a dormire.»

«Da quando Tarantine se n'è andato?»

Si drizzò, reprimendo il tremito. «Sapete dov'è Joe? Potete farmi avere un po' di...? Ho il denaro...»

«No, piccola, non faccio parte del giro. Come ti chiami?»

«Ruth. Dov'è Joe? Lavorate per lui?»

«No, e per quanto lo riguarda, credo che non ti venderà più niente.»

«Morirò» singhiozzò lei. E forse era vero.

«Da quanto tempo hai il vizio?»

«Dall'autunno scorso. È stato Ronnie a farmi incominciare. Prima prendevo l'eroina una volta alla settimana, poi due. Da un paio di mesi ne ho bisogno tutti i giorni.»

«Quanta ne prendi?»

«Non so. Me la preparano. Spendo cinquanta dollari alla volta.»

«È per questo che hai incominciato a pelare i turisti? Dovresti andare da un medico.»

«A che scopo? Mi manderebbero in un ospedale federale e certamente morirei. Voi non sapete di che si tratta. La notte scorsa ero giù alla spiaggia e ogni volta che un'onda arrivava mi pareva che fosse un terremoto, la fine del mondo. Ero sdraiata e guardavo in su ma il cielo non lo vedevo. Mi pareva che la spiaggia dovesse aprirsi sotto di me e che io stessi per scivolare nel buio.» Si toccò lo stomaco. «È strano che sia ancora viva. È stato come morire.» Aveva le tempie scurite dal sudore. «Però, prima di morire, penso che dovrò provare ancora quell'orribile sensazione, chissà quante volte.»

«Non stai per morire, Ruth» dissi. Ma mi sentivo a disagio. «Cosa facevi alla spiaggia la notte scorsa?» chiesi.

«Niente.» Ciò che mormorò poi era il ricordo di una vita felice ormai lontana. «Prima che mio padre partisse ci andavamo sempre. Avevamo un cane, allora, un cocker dorato. Portavamo la colazione, accendevamo dei fuochi e ci divertivamo... Papà raccoglieva sempre conchiglie per me: ne avevamo un'intera collezione. Chissà dove sono, adesso!»

«E che ne è di tuo padre?»

«Lo vedo così di rado! Quando mia madre lo lasciò, se ne andò via anche lui. Avevamo uno studio fotografico in città. Gli capitò un posto di ra-

dio operatore su di una nave ed è sempre in giro, in Cina o in Giappone. Però manda alla nonna il denaro per me» il suo tono era difensivo. «E poi mi scrive delle lettere.»

«Tu vivi con la nonna?»

«Più o meno.» Si sdraiò, appoggiandosi alla spalliera. «È cameriera in un ristorante vicino al confine. La notte non è in casa e di giorno dorme. Questo è stato il male, ieri notte. Non riuscivo a dormire, ero sola ed avevo paura. Ho pensato che forse un po' d'aria mi avrebbe fatto bene, ma non è servito a nulla. Anzi, all'aperto è stato peggio. Vi ho detto come mi sentivo. E poi ho visto l'uomo venire dal mare: c'è mancato poco che svenissi: ho pensato che fosse una creatura marina, qualche essere soprannaturale... ancora adesso non sono ben certa che fosse reale.»

«Dove l'hai visto?»

«A Mackerel Beach.» Alzò una mano e fece un gesto vago verso sud. «È a un chilometro dal viale. Ero distesa dietro uno schermo da battello, e avevo un freddo tremendo.» Il ricordo la fece rabbrividire. «Cominciava a esserci un po' di luce sull'acqua, e io mi sento sempre meglio di giorno. Poi quell'uomo è uscito dalle onde ed è venuto avanti sulla spiaggia. Mi ha spaventata a morte: ho pensato che appartenesse al mare e venisse a prendermi. Era ancora molto scuro, però: sono rimasta immobile e lui non m'ha visto. Doveva avere un'auto sulla strada, perché quasi subito ho sentito il motore che s'avviava. Credete che fosse un uomo vero?»

«Certo. Aveva una benda intorno alla testa?»

«No, non mi pare. Non era Mario. Ronnie mi ha detto dell'Aztec Queen, dopo, e ho pensato anch'io che l'uomo potesse avere qualcosa a che fare con il battello.»

«Hai visto il Queen lasciare gli ormeggi?»

«No, forse l'ho sentito, ma i gabbiani seguitavano a stridere e le orecchie mi fischiavano.» Come la maggior parte degli intossicati era ipocondriaca e non pensava che a descrivere i propri sintomi.

«Com'era quell'uomo?» chiesi.

«Non l'ho visto in faccia. Era nudo e mi è parso che avesse un fagotto intorno al collo.»

«Non era Joe?»

«No. Magari! L'avrei riconosciuto subito nudo o no.»

«Joe ti fornisce la droga, no?»

«Sono tre giorni che nessuno me ne dà e mi sembrano tre anni. Cosa fareste al mio posto, signore?»

«Andrei da un medico.»

«Non posso, ve l'ho detto. Voi siete di Los Angeles. Sapete a chi potrei rivolgermi a Los Angeles? Ho fatto duecento dollari in tre sere.»

Pensai a Dowser, che prediligeva le bionde. Ma era meglio, per la ragazza, morire piuttosto che finire tra le mani di quell'uomo. «Non so» risposi.

«Ronnie conosce un uomo di San Francisco: lavorava per Speed prima che Speed si pigliasse quella pallottola. Credete che potrei averla se ci andassi? Aspettavo Joe, ma Joe non torna.» Improvvisamente si rimise a sedere e prese a ravviarsi i capelli: «Sì, andrò a Frisco» decise. Si alzò e si infilò la gonna.

«Chi è quell'uomo di cui ti ha parlato Ronnie?»

«Non so il suo nome: non usano nomi. Si fa chiamare Zanzara. L'anno scorso distribuiva la merce per Speed. Ora lavora a Frisco.»

«È una grande città.»

«So dove andare, Ronnie me l'ha detto.» Si coprì la bocca con la mano con un gesto infantile. «Parlo troppo, vero? Parlo sempre troppo con chi mi tratta gentilmente...»

XXI

La porta si aprì senza alcun preavviso e Ronnie entrò. Poteva avere diciannove o vent'anni, era bruno e abbronzato e non sembrava un delinquente. Le braccia erano muscolose e la mano destra brandiva una spranga di ferro.

Me ne accorsi nell'istante in cui me la vibrava sul capo. L'evitai e gli fui addosso prima che potesse tentare ancora di colpirmi. La ragazza stava dietro di me, in silenzio. Le mie dita trovarono il polso destro dell'avversario e lo torsero. Contemporaneamente gli strappai la spranga e la gettai in un angolo. Finsi di vibrargli un sinistro al mento e lo colpii invece con un diretto allo stomaco. Cadde a terra e vi rimase, ansante. Ruth gli si precipitò accanto e si inginocchiò con gridolini isterici. Lui l'aveva iniziata al vizio dell'eroina, le aveva dato la febbre bianca, così non poteva far a meno d'amarlo.

Dopo un po' il ragazzo riprese fiato e si alzò a sedere. Pensai che avevo fatto male a non colpirlo più forte.

«Va' fuori, Ruth» ordinai. «Devo parlare con Ronnie.»

«Chi siete?» balbettò il ragazzo.

«Dice di essere un investigatore privato» spiegò lei. Lo teneva abbrac-

ciato e lo accarezzava teneramente.

Ronnie la respinse, e si alzò in piedi a fatica. «Che diavolo volete?» borbottò.

«Siediti» gli indicai l'unica seggiola. «Voglio delle informazioni.»

«Ma da me non le avrete» rispose lui. Però sedette. Un lieve tic gli stirava la guancia e pareva che ammiccasse allegramente, in continuazione.

«Chiudi la porta dopo che sei uscita» dissi alla fanciulla.

«Non me ne andrò. Non voglio che gli facciate ancora del male.»

La faccia di Ronnie si torse in una smorfia di furore. «Esci di qua, maledetta. Va' all'inferno se vuoi, ma esci.» Cercava di sfogare sulla ragazza la propria umiliazione.

«Come vuoi, Ronnie» e uscì strascicando i piedi.

«Tu hai lavorato per Speed» cominciai io.

«Ruth ha chiacchierato, eh?» ghignò lui. «Non sa tenere la lingua a posto, Ruth. Le farò un discorsetto, poi.»

«La lascerai al di fuori di tutto questo, invece. Conosco colpi che tu non immagini nemmeno. Nessuna ragazza si degnerebbe di guardare la tua faccia, dopo.»

Sbirciò la spranga di ferro poi distolse gli occhi e cercò di fare l'ingenuo. «Non posso star qui, signore» protestò. «Devo andare in ufficio.»

«Non farai altri affari stanotte.»

Abbozzò un sorriso melenso: «Forse sono stupido, ma non vi capisco».

«Centocinquanta dollari sono molti, per una recita di cinque minuti.»

Il tic gli stirò nuovamente la guancia: «Non avete prove» dichiarò.

«Ne sei certo? Domani si sveglierà di cattivo umore, quel brav'uomo. Non mi sarà difficile trovarlo.»

«È stato lui a proporre di pagarmi, no?» protestò Ronnie. Poi sorrise. «Capisco, volete fare a mezzo?»

«No, caro. Voglio solo sapere cos'è successo a Herman Speed e perché.»

Non si mosse ma accusò il colpo. «Siete un poliziotto?» ansò. «O un agente federale?»

«Calmati. Non ce l'ho con te; anche se potrei farti metter dentro per estorsione.»

«Se non parlo, volete dire? Io...»

«Un tempo hai lavorato per Speed, ora hai smesso. Perché?»

«Speed non è più in affari.»

«E per chi lavori, adesso?»

«Da solo. Tarantine non ha simpatia per me, appunto perché ho lavorato

con Speed.»

«Anche lui, se non sbaglio.»

«Sì, ma poi l'ha buttato a mare. Quando hanno costituito la corporazione, ha cambiato bandiera ed è passato dalla loro.»

«E ha piantato una pallottola nella pancia a Speed?»

«È troppo furbo per averlo fatto di persona.» La fronte di Ronnie era imperlata di sudore. «Non dovrei parlare così» gemette. «Posso rimetterci la pelle. Potrò poi fidarmi di voi?»

«Devi correre il rischio. Parla.»

«Vi dirò quello che so. Speed tornava da Tijuana, quella sera. Aveva della merce nei pneumatici, in certe tasche vulcanizzate nell'interno delle camere d'aria. Tarantine era con lui. Immagino che li abbiano fermati vicino a Delmar bloccando la strada con una vecchia macchina o qualcosa di simile. Speed ha protestato, e loro gli hanno sparato e l'hanno lasciato per morto, invece se l'è cavata. Quando è uscito dall'ospedale se ne è andato fuori città. Deve essere spaventato: non è tipo da affrontare una lotta a revolverate. È un gentiluomo.»

«Capisco. E dov'è, adesso, il gentiluomo?»

«Non so. È sparito. Ha venduto l'Arena e non s'è fatto più vedere.»

«Descrivimelo, Ronnie.»

«Speed? È alto e si veste molto bene: cravatte con monogramma e roba simile. Parla come un autentico laureato.»

«Ha una faccia, anche?»

«È ancora piuttosto bello, data l'età. Ha i baffi e quasi tutti i capelli, che sono scuri. Peccato che abbia il naso rotto.»

«Quanti anni ha?»

«Una quarantina. Come voi, su per giù; forse un po' più vecchio. Ma voi non li dimostrate, signore.» Cercava di parer sincero. Era il tipo di cucciolo che lecca tutte le mani, quando non le può mordere. «Ecco» concluse. «Vi ho detto tutto ciò che sapevo.»

«E Tarantine? Qual è il suo sistema?»

«Non ne so niente. So che lui e suo fratello avevano comperato l'Aztec Queen, ma chi sa a che scopo? Andavano a pescare... forse arrivavano fino al Messico. Era là che Speed comperava la merce, da un tale di Città del Messico, che l'estraeva dall'oppio.» Si chinò un po' in avanti, senza osare alzarsi dalla seggiola. «Lasciatemi tornare in ufficio, ora. Non so altro.»

«Non aver tanta fretta, Ronnie. C'è un altro tuo amico del quale mi devi parlare. Come posso mettermi in contatto con Zanzara?»

«Zanzara?»

«Vende la merce a San Francisco, adesso. Prima la vendeva per Speed.»

«Non conosco nessun Zanzara» disse lui, convinto. «Solo quelle che mi pungono.»

Gli misi un pugno sotto il naso e lui cambiò idea. «Ve lo dirò ma promettetemi di non fare il mio nome. Bisogna mettersi in rapporto col pianista che suona al Den. È proprio sull'Union Square, non potete sbagliarvi.»

«Lo conosci personalmente, Zanzara?»

«Sicuro. È un pezzo grosso adesso, ma siamo amici. Siamo stati a scuola insieme.»

«Qual è il suo vero nome?»

«Gilbert Moreno. Però non ditegli che l'avete saputo da me, vi prego.»

«E il pianista, come si chiama?»

«Non lo so. Lo troverete al Den tutte le sere.»

«Zanzara conosce Speed?»

«M'ha detto che è passato da lui a Natale e che poi è andato a Reno. Posso tornare in ufficio, adesso, signore?»

Il disegno incominciava a prender forma nella mia mente. Era un disegno cubista: un triangolo alto e sottile, disegnato in rosso. La sua base era il breve tratto fra Palm Springs e Pacific Point. L'apice toccava San Francisco. Un altro triangolo, meno chiaro, poggiava sulla stessa base e faceva capo a Reno. Ma se cercavo di farne un complesso unito tutto il quadro svaniva.

«Va' pure» concessi.

Quando uscimmo non vedemmo la ragazza. Era scomparsa. Ne fui sollevato. Ruth rappresentava una responsabilità troppo grossa per me.

XXII

L'orologio luminoso del municipio diceva che erano solo le undici e cinque ma io non mi sentivo di credergli: avevo la sensazione che fosse passata da molto la mezzanotte. La mia lingua era impastata come per una lunga veglia. Una specie di "litania" criminale seguitava a passarmi davanti alla mente. Che cosa? Sangue. Dove? Laggiù. Quando? Allora. Perché? Chissà. Chi? Lui. Lei. Noi. Specialmente noi.

Parcheggiai l'auto vicino al palazzo municipale dal lato delle prigioni. Parte del primo piano era occupata dagli uffici dei vari sceriffi e le finestre erano illuminate.

Il grosso portone di quercia era aperto e dietro la scrivania dell'anticamera c'era un giovanotto grasso che parlava al telefono. Attesi che avesse finito.

«Cosa posso fare per voi?» mi disse infine. Aveva le maniere gentili d'un buon droghiere, ma vendeva giustizia anziché zucchero e caffè.

«Chi è lo sceriffo che si occupa di Joe Tarantine?» «Ce ne sono tre o quattro che lavorano a quel caso.» «Vorrei parlare con uno di loro.» «Sono molto occupati. Siete un giornalista?» Gli mostrai la mia tessera. «Quello che cerco io è un uomo grande e grosso, con dieci galloni al cappello. O ce li hanno tutti, dieci galloni?»

«Dev'essere Callahan. Proprio in questo momento sta parlando con la signora Tarantine.» Accennò col dito ad una porta interna. «Volete aspettare?»

«Quale signora Tarantine? La madre o la moglie?» «La giovane. Se fossi io, Tarantine, non sarei certo scappato via, lasciandomi dietro un così bel donnino.»

«È l'opinione ufficiale, questa, che sia scappato? Siete riusciti a sapere che è in grado di camminare sull'acqua? O che l'aspettava un sottomarino russo, al largo?»

«Forse» sorrise l'agente. «Voi dovreste andare d'accordo con la vecchia Tarantine: dice che le voci nella sua testa parlano con accento russo. A dir la verità non avremo nessuna opinione ufficiale finché non saranno esaurite le indagini.»

«Sono andati a bordo dell'Aztec Queen?»

«Sì. S'è mezzo sfasciato contro le rocce e nella cabina non c'è nessuno. Si può sapere perché ve ne occupate, signor...»

«Archer. Ho delle informazioni per Callahan.»

«Verrà fuori tra poco. Sono già lì da un'ora.» Con uno sguardo d'invidia alla porta chiusa tornò a sedersi dietro la scrivania.

Ebbi il tempo di fumare una sigaretta, forse la prima della giornata. Finalmente la porta si aprì e Callahan apparve sulla soglia. Teneva il cappello in mano esponendo alla luce inclemente il cranio calvo, annerito dal sole. Si scostò goffamente per lasciare che Galley lo precedesse.

Lei aveva lo stesso aspetto vivace e attraente del pomeriggio. Indossava un abito nero, col cappello in tinta, ma l'accenno ad un eventuale stato vedovile era negato dalla camicetta verde. Solo i cerchi bluastri intorno ai suoi occhi davano l'idea di ciò che doveva aver passato.

Mi alzai e lei si fermò un istante, un ginocchio avanti, immobilizzato a

metà del passo. «Signor Archer!» esclamò. «Non mi aspettavo di incontrarvi.» Completò il passo e mi tese la mano guantata. Anche attraverso il camoscio si poteva sentire che era fredda.

«Io me l'aspettavo, invece. Se non vi dispiace attendere un attimo, dovrei dire una parola a Callahan.»

«Ma certo: fate pure.»

Sedette. Callahan la ringraziò a lungo, per il suo aiuto. L'agente grasso si appoggiò alla scrivania e la fissò con uno sguardo affamato.

Lo sceriffo si rimise il cappello e si volse a me: «Cosa c'è? Vediamo, voi eravate con Mario, giù alla spiaggia. Siete un suo amico?».

«Sono un investigatore privato che cerca Joe Tarantine. Mi chiamo Archer.»

«Siete stato incaricato dalla signora qui presente?»

«Da sua madre.» Mi accostai alla scrivania. «Una ragazza con cui ho parlato, ha visto qualcosa che potrebbe interessarvi. Era a Mackerel Beach stamattina all'alba, da sola, sdraiata dietro uno schermo.»

«Da sola?» Lo sceriffo abbozzò una smorfia perplessa e divertita.

«Così dice. Ha visto venire a riva un uomo, con un fagottino legato al collo, probabilmente gli abiti perché non aveva nulla addosso. L'ha visto attraversare la spiaggia, poi ha sentito un'automobile mettersi in moto, dietro gli alberi del viale.»

«Dunque è così che se l'è battuta, Tarantine.»

«Non era Joe, secondo lei, e nemmeno Mario. Li conosce tutti e due.»

«Chi è questa ragazza? Dov'è?»

«L'ho pescata a un incontro di pugilato. Ho cercato di portarla qui ma mi è sfuggita.»

«Com'è?»

«Bionda e magra.»

«Diavolo, al giorno d'oggi metà delle ragazze sono bionde. Quando ha detto d'averlo visto, quel tizio?»

«Poco prima dell'alba. Era ancora troppo scuro per poterlo distinguere chiaramente.»

«Non sarà tutta immaginazione? Una ragazza che se ne sta sdraiata sulla spiaggia, tutta sola, a quell'ora... forse a sognare...»

«Non credo.» Però forse lo sceriffo aveva ragione: Ruth non era ciò che si può definire un testimone attendibile.

Callahan si rivolse a Galley, dopo essersi tolto nuovamente il cappello. Anche la sua voce cambiava, quando parlava con lei. «Oh, signora Taran-

tine. Ricordate che ore fossero quando avete accompagnato vostro marito alla darsena?»

Lei si alzò e venne verso di noi: «Non lo so con precisione. Le quattro, credo».

«Prima dell'alba, comunque?»

«Almeno un'ora prima. Quando tornai a Santa Monica non era ancora giorno.»

«Mi pareva che me lo aveste detto anche prima, infatti.»

«È importante?»

«Tutto è importante, in un caso d'assassinio» rispose lui, solennemente.

«Credete che sia stato ucciso?» chiesi.

«Tarantine? Non lo sappiamo ancora. Inizieranno in mattinata le operazioni di dragaggio. Ma è ricercato per assassinio: sapete niente della morte di un certo Dalling?»

Guardai Galley. La sua testa fece un cenno impercettibile, ma per me chiaro, di diniego.

«Niente» dissi.

«Sono molto stanca» mormorò lei. «Volevo pregare il signor Archer di accompagnarmi a casa.»

Dissi che l'avrei fatto col massimo piacere.

XXIII

Sui gradini del municipio, Galley si aggrappò al mio braccio. «Vi sono grata d'esservi fatto vedere, Archer. Ho risposto a quei poliziotti per ore e ore e mi sento irreale, come un personaggio del cinema. Voi siete qualcosa di solido a cui ci si può appoggiare.»

«Sì, abbastanza solido. Peso ottantacinque chili.»

«Sapete che non alludo a questo. Tutti quegli agenti avevano certe facce da maschere della morte. Voi siete umano, fatto di carne e di ossa.»

«Carne ed ossa e roba inutile. Anch'io sono stato poliziotto un tempo. E credo che stiate camminando sul filo del rasoio.»

La sua mano si contrasse sul mio braccio. «Sul filo del rasoio?»

«Già. Non capisco perché la polizia di Los Angeles non vi abbia messo dentro per complicità.»

«E perché? Io sono del tutto innocente.»

«In pratica, forse, ma non nelle intenzioni. Siete troppo furba per esservi fatta ingannare da Tarantine. È impossibile che siate vissuta con lui per ol-

tre due mesi senza sapere di che cosa si occupasse.»

Tolse la mano dal mio braccio. Io le aprii la portiera dell'auto. «Salite, signora Tarantine: mi avete chiesto di accompagnarvi a casa. Dov'è la vostra macchina, a proposito?»

«Non mi sentivo di guidare, stanotte. Ho avuto una giornata terribile. Ed ora vi ci mettete anche voi.» La sua voce si ruppe, non so se naturalmente o no.

«Salite. Voglio sapere che storiella avete raccontato agli agenti.»

«Non avete il diritto di parlarmi così. Non si può forzare una donna ad accusare il proprio marito.»

«Si può, se è sua complice» e feci sbattere la portiera per sottolineare la frase.

Misi in moto mentre Galley si accomodava in fondo al sedile. «Finché Callahan non me l'ha detto, non sapevo nemmeno che Joe era ricercato per omicidio» sussurrò. «Del resto, ora come ora, lo cercano soltanto per interrogarlo. Hanno trovato le sue impronte nell'appartamento di Keith.»

«Dovevate saperlo.» Svoltai a sinistra verso la strada principale. «Appena vi hanno detto della morte di Dalling, dovete aver pensato alla visita che Joe gli ha fatto, stamattina. Cos'avete raccontato allo sceriffo in merito?»

«Niente. Ho detto di aver portato Joe direttamente a Pacific Point.»

«E non vi pare di camminare sul filo del rasoio?»

«Se ne servirebbero per mandarlo alla sedia elettrica, se lo trovassero.»

Mi fermai a un semaforo, poi attraversai: «Nel pomeriggio eravate decisamente anti-Tarantine. Che cosa vi ha trasformata in una moglie leale?»

«Risparmiate il sarcasmo, Archer. Joe ha i suoi lati cattivi, ma è incapace di uccidere. E poi, non dimenticatevi che l'ho sposato.»

«Lo so. Questo non gli ha impedito di smerciare eroina.»

«Chi ve l'ha detto?»

«Voi no di certo.»

«L'ho saputo solo nelle ultime settimane: ne sono rimasta sconvolta. L'avrei piantato se non avessi avuto paura di lui. Per questo sono una criminale, forse?»

«Paura di che, Galley? A quanto dite Joe era incapace di far male a una mosca.»

«Non è stato lui a uccidere Keith» gridò la ragazza esasperata. «Ne sono certa. Non aveva alcun motivo per ucciderlo.»

«Sì che ne aveva. Non volete ammetterlo per paura di essere implicata

nella faccenda. Come se non ci foste già dentro fino al collo!»

«Che motivo?»

«Quello che mi avete detto oggi: Joe era furente perché Keith mi aveva accompagnato ad Oasis. Ora che sapete cos'è successo cercate di cambiare le carte in tavola.»

«Keith non c'era e Joe non ha sparato. Avrei sentito lo sparo.»

«Nessuno l'ha sentito, eppure c'è stato. Volete un altro motivo? Joe doveva sapere che voi e Dalling ve l'intendevate. Lo sapevano tutti.»

«Non è vero!»

«Cosa? Che ve l'intendevate o che tutti lo sapevano?»

«Keith era solo un buon amico. Per chi mi prendete?»

«Per una donna che odiava il marito. Sarà stata una relazione platonica, magari, ma non vorrete negare che Dalling era innamorato di voi.»

«Certo che lo nego. Non l'ho mai incoraggiato.»

«Non aveva bisogno di incoraggiamenti. Era un tipo romantico. Sarebbe morto per voi e forse l'ha fatto. È stato lui a immischiarmi in questa faccenda, non so se lo sapete.»

«Ma non era stata mia madre a...?»

«Keith l'aveva persuasa. Era andato da lei, domenica sera, e l'aveva convinta ad assumermi.»

«Ve l'ha detto lei?»

«Sì, ed è la verità.»

«Ma non la conosceva!»

«L'ha conosciuta domenica. Keith non osava mettersi direttamente in contatto con me: temeva Joe e Dowser. Eppure ebbe il coraggio di accostarmi, anche se per vie traverse. Non è poco, considerando la sua personalità.»

«Sì, non è poco» ammise Galley. E mi parve che aggiungesse: «Povero sciocco».

Stavamo correndo verso Long Beach. Lei mi si accostò e mi appoggiò la testa sulla spalla. Mi accorsi che piangeva. Guidai con la sinistra per non disturbarla.

«L'amavate, Galley?»

«Non so. Era molto buono con me.» Sospirò e il suo fiato mi solleticò il collo. «Era troppo tardi quando l'ho incontrato: ero già sposata a Joe e Keith stesso stava per sposare un'altra donna. Si è staccato da lei, ma è stato inutile. Non era gran che, Dalling, non si poteva dirlo un uomo, tranne quando beveva. Allora diventava anche peggio di un uomo.»

«Ormai è morto.»

«Vorrei esserlo anch'io. Vorrei aver avuto un incidente mentre venivo da Oasis con Joe.»

«Non vi credevo una ragazza che cerca scappatoie.»

«Quando ho sposato Joe ho cercato appunto una scappatoia: volevo sottrarmi alla disciplina dell'ospedale, alla monotonia, all'eterna attesa che mi accadesse qualcosa di buono. Joe pareva qualcosa di buono: ma non lo era.»

«Come l'avete conosciuto?»

«Ve l'ho detto quest'oggi. Sembra che siano passati degli anni, vero?»

«Ditemelo ancora.»

«Ci sono cose di cui non amo parlare, ma se insistete... Curavo il signor Speed, sono stata con lui giorno e notte per due settimane. Joe veniva tutti i giorni: aveva assunto la direzione dell'Arena in sua vece.»

«Chi aveva colpito Speed?»

«Uno degli uomini di Dowser, credo Blaney: oggi non osavo parlare, poteva darsi che ci ascoltassero. Speed non ha mai voluto ammettere che gli avevano sparato, però. Diceva che si era trattato di un incidente, forse temeva che lo finissero. È stato Joe a dirmi tutto, dopo sposati. M'aveva fatto promettere di non parlarne a nessuno, ma ormai se n'è andato senza curarsi di me.»

«Andato dove? Certo lo sapete.»

«No, ve l'ho già detto. Credo che abbia preso il battello di Mario. Può darsi che al largo l'attendesse qualche altra imbarcazione.»

«Anche suo fratello la pensa così.»

«Mario? Mario deve saperne più di me. Joe ha degli amici a Ensenada...»

«Saranno in rapporti d'affari, ma in realtà sono amici di Dowser. Se Joe è furbo andrà in direzione opposta. Non s'è incontrato con nessuno alla darsena?»

«Io non ho visto anima viva. Ho sentito quello che avete detto a Callahan. Può darsi che l'uomo della spiaggia fosse Joe, malgrado ciò che afferma la ragazza, nevvero?»

«Può darsi. Ma io credo che fosse un altro.»

«Chi?»

«Non saprei.»

«Cosa credete che sia successo a Joe?»

«Dio solo lo sa. Può essere a Los Angeles o a San Francisco, o aver rag-

giunto in volo New York. E può anche darsi che sia annegato.»

«Quasi lo spero.»

«Cosa aveva con sé, Galley?»

«Non me l'ha detto, ma penso che fosse eroina. So che la trattava.»

«La prendeva anche lui?»

«No, ma ho visto qualcuno dei suoi clienti ed è stato allora che ho incominciato a odiarlo. Non volevo più neanche il suo denaro.»

«È scappato con la merce di Dowser, vero?»

«Evidentemente. Non ho osato chiederglielo.»

«Quanta?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Dove la teneva?»

«Non so nemmeno questo.» Si girò verso di me: «Vi prego, smettetela di fare anche voi delle domande da poliziotto. Non ci resisto più».

Il traffico era ancora intenso e mi concentrai nella guida. Galley si tolse il cappello, e restò immobile, appoggiata a me, finché non fermai l'auto davanti alla casa di sua madre.

XXIV

Erano quasi le due quando arrivai dalle parti di casa mia. Abitavo in una villetta di cinque locali, tutto ciò che m'era rimasto del mio primo e unico matrimonio.

Uscii dall'auto per aprire la rimessa lasciando il motore acceso. In quel momento due uomini emersero dall'ombra del portico. Mi fermai. Erano due giovanotti dalle spalle larghe e dalle facce quadrate, vestiti di scuro e col cappello in testa. Sembravano due gemelli. Due gemelli della polizia di Los Angeles, immaginai. Il pensiero di Dalling immerso nel suo sangue m'aveva seguito tutto il giorno.

«Archer?» domandò uno dei due. «Lew Archer?»

«Precisamente.»

«Il tenente Gary di Los Angeles ci ha incaricati di condurvi da luì, non appena foste tornato. Vuole parlarvi.»

«In merito alla morte di Dalling?»

I due si scambiarono un'occhiata significativa. Il primo disse: «Il tenente vi spiegherà di che si tratta».

«Penso che non ci sia altro da fare» sospirai. Spensi i fari e il motore e chiusi le portiere. «Andiamo» borbottai.

L'auto della pattuglia aspettava dietro l'angolo. Il tenente Gary aspettava nel suo buco, alla squadra omicidi. Era un uomo sulla quarantina, coi capelli già bianchi e le spalle da terzino, ma non c'era niente di bovino nella sua espressione. Aveva invece uno sguardo vivace e penetrante, il naso sottile e la bocca nervosa.

«Lew Archer, vero?» fece, abbastanza cordialmente. «Grazie, Fern, va' pure.»

Il sergente, che mi aveva scortato fin lì, uscì e chiuse la porta dietro di sé. Gary sedette alla scrivania, e mi studiò a lungo, in silenzio.

«Mi ricorderete in eterno, tenente» scherzai.

«Certo. Mi sono informato su di voi e sulla vostra carriera: una buona carriera e delle buone referenze a dire il vero. Per lo meno non avete mai cercato di intralciare l'opera della polizia. E poi ho parlato con Colton, della procura distrettuale, che vi conosce bene: è per voi.»

«Sono stato con lui nel servizio segreto, durante la guerra. Be', cosa c'è tenente? Non mi avrete chiamato qui alle due di notte per complimentarmi circa i miei precedenti.»

«No. Ho parlato dei vostri precedenti perché è proprio per merito loro che non siete in arresto.»

Mi ci volle un po' per digerire la cosa. Lui mi osservava, mordendosi le labbra.

Decisi di sorridere: «Sicché, al momento, questa non è che una visita per fare quattro chiacchiere. Un'occasione splendida, vero?».

Gli occhi di Gary si strinsero: «Il mandato d'arresto è pronto» disse con calma. «Se decido di renderlo esecutivo non ci troverete più molto da ridere.»

«Con quale motivazione? Per aver sputato sul marciapiede?»

Mi rispose con una domanda: «Cosa avete fatto tutto il giorno?».

«Ho mangiato, lavorato, bevuto, e mi sono divertito.»

Non fece caso alle mie parole: «Avete cercato Joe Tarantine. Perché?».

«Ho un cliente.»

«Il nome?»

«La mia memoria per i nomi è pessima.»

Si accomodò meglio sulla seggiola girando attorno lo sguardo dei suoi occhi azzurri: «Ho molte domande da farvi, Archer. Spero che non abbiate intenzione di rispondere in questa maniera a tutte».

«Quando mi vedo sventolare un mandato di cattura sotto il naso, divento un po' strano.»

«Non pensate al mandato: non è stata un'idea mia. Sedetevi e ditemi perché mai vi siete messo a lavorare per Dowser.»

«Cos'avete contro Dowser?» Sedetti di fronte a lui. «È un cittadino con molti soldi. Ha la piscina e il bar privato. Intrattiene vari uomini politici nella sua bella villa sulla collina. Mantiene un maggiordomo e una bionda. Perché non dovrei lavorare per lui? Dev'essere in buoni termini con la legge, diversamente non farebbe tanto i comodi suoi. Chissà quanti poliziotti finanzia! Vorrei proprio saperlo. E io sono un ex poliziotto che sgobba per vivere.»

Per un attimo la bella faccia di Gary si rannuvolò. «Lo so che Dowser deve corrompere parecchia gente. So anche perché voi avete lasciato la polizia di Long Beach. Non avete voluto prendere le mance di Sam Schneider e lui vi ha obbligato a far fagotto.»

«Colton chiacchiera troppo» borbottai. «Se ne sapete tante sul conto di Dowser, prendetelo e sbattetelo dentro. Non pigliatevela con me.»

«Non appartiene al mio dipartimento. Ogni tanto qualcuno dei suoi uomini passa due o tre mesi al fresco, ma tutto finisce lì. Tarantine è uno dei suoi luogotenenti, lo sapete?»

«Lo era.»

«Dov'è adesso?»

«Nessuno lo sa.»

«Abbiamo trovato le sue impronte nell'appartamento di Dalling.» Cambiò improvvisamente soggetto: «Che cosa facevate laggiù stamattina?». Lo lasciai continuare cercando di non mostrare la mia meraviglia. «Un autista di Western Dairy ci ha dato la vostra descrizione e quella dell'automobile. Voi, o il vostro gemello, siete entrato nella Casa Loma dalla parte posteriore all'incirca alle otto.»

Mi aveva detto di dimenticare il mandato, ma evidentemente lui se ne ricordava. «Alle otto Dalling era morto da parecchie ore» osservai. «L'autopsia ve lo dirà, se non lo sapete.»

«Ammettete dunque di essere andato lì, e che Dalling era morto?»

«Certo.»

«Ma non avete gettato l'allarme. Abbiamo dovuto attendere che il sangue inzuppasse il pavimento e macchiasse il soffitto dell'appartamento di sotto perché qualcuno ci chiamasse. Questo non mi sembra agire correttamente e neanche legalmente. Vi si potrebbe ritirare la licenza.» Si chinò verso di me: «Naturalmente questa è la minore delle grane a cui andate incontro».

«Avanti.»

«Lasciata la Casa Loma vi siete recato direttamente a intervistare un paio di testimoni: Severn e la Hammond. Dio sa cosa cercavate di fare. Forse tentavate di coprire voi stesso. Abbiamo trovato la pistola: uno dei miei agenti l'ha raccolta nel canaletto di scolo, dietro la casa.» Gary aprì un cassetto e ne tolse un'automatica nera calibro 38. «La riconoscete?» domandò.

La riconobbi: era la mia pistola.

«Infatti è registrata a vostro nome» approvò lui. «Il nostro esperto di balistica ha appena completato i suoi esperimenti. È certo che è stata quest'arma a lasciar partire la pallottola che ha ucciso Dalling. Che ne dite, Archer?»

«Niente. Continuate. Non mi avete ancora detto che le mie parole potranno essere usate a mio danno.»

«Ve lo dico ora. Avete niente da obiettare?»

«Devo proprio essere un cattivone» osservai. «Ieri sera ho visto Dalling per la prima volta in vita mia e subito ho pensato che era troppo attraente per vivere, e che era il soggetto adatto per un bel delitto. Sicché ho deciso di spararglì, naturalmente con una pistola che poteva essere subito identificata e che ho deposto lì vicino, tanto per essere certo che un agente la trovasse. Quattro o cinque ore dopo son tornato sul luogo del delitto, come ogni assassino che si rispetti, per ammirare l'opera mia. Poi ho cercato di complicare ancor più le cose...»

«Infatti» Gary usava ancora le sue maniere gentili. «Ma tutto questo non è divertente: non mi fa ridere affatto.»

«Non fa ridere ma ha anche elementi ridicoli: per esempio la circostanza che ho colpito Dalling da vari chilometri di distanza. Mica male per un'automatica calibro 38, vero? All'ora in cui Dalling è morto ero quindici o venti chilometri al di là di Palm Springs e parlavo a una certa signora Marjorie Fellows. Mettetevi in contatto con lei: albergo Oasis.»

«Forse lo farò. Che ore erano?»

«Circa le tre.»

«Se sapete che Dalling è morto alle tre siete più informato di noi. Il medico dice fra le tre e le quattro. Non c'è modo di stabilire quanto tempo sopravvisse al colpo, ma senza dubbio è morto dissanguato. Vedete che il vostro alibi va a rotoli. A meno che non sappiate qualcosa di più...»

Dissi che sapevo qualcosa di più.

«Volete fare una dichiarazione, allora?»

Acconsentii.

«Benissimo.» Gary alzò la levetta del citofono da tavolo e chiamò uno stenografo. Quasi subito entrò un giovanotto e il tenente gli cedette la sua sedia.

«Volete tutti i particolari?» chiesi.

«Certo.»

Incominciai dal principio, ossia dalla visita di Dalling alla signora Lawrence. La notte cedeva lentamente il passo all'alba. Lo stenografo riempiva pagine e pagine del suo taccuino con strani geroglifici. Gary passeggiava, impassibile, su e giù, e ogni tanto si fermava per farmi qualche domanda.

«La signora Tarantine è disposta a testimoniare questo?» mi chiese a un tratto. «Nelle sue dichiarazioni non parla della vostra pistola.»

«Chiamatela e chiedeteglielo.»

Uscì dalla stanza. Lo stenografo accese una sigaretta. Rimanemmo a guardarci in silenzio finché Gary non fu tornato.

«Ho mandato un'automobile a prenderla» annunziò. «Le ho parlato al telefono e non sembra che neghi. È amica vostra.»

«Non lo sarà, dopo questo. È convinta che una donna debba difendere il proprio marito.»

«Che ve ne sembra di lei?»

«Per me ha sbagliato in pieno a sposare quell'uomo, e lo sa; ma cerca ugualmente di coprirlo.» E riferii ciò che Galley mi aveva detto circa la visita di Tarantine all'appartamento di Dalling.

Gary consultò la dichiarazione dattiloscritta di lei: «Qui invece sostiene di averlo accompagnato direttamente da Palm Springs a Long Beach» notò. «Si tratta di sapere quando ha detto la verità.»

«L'ha detta a me. Non sapeva che Dalling fosse morto. Appena l'ha saputo ha modificato la sua storia per proteggere il marito.»

«Quando le avete parlato?»

«Oggi nel pomeriggio, cioè ieri.» Il mio orologio da polso faceva le quattro del mattino.

«Sapevate già che Dalling era morto?»

«Sì ma non gliel'ho detto.»

«Perché? Pensavate che potesse averlo ucciso lei?»

«Avrebbe dovuto esser pazza. Era mezzo innamorata di lui, anche se non poteva prenderlo sul serio: Dalling era un alcolizzato.»

«Capisco. Finiamo questa dichiarazione, allora.» E Gary ricominciò a misurare la stanza a grandi passi.

Quando terminammo erano le cinque meno dieci. Lo stenografo lasciò la stanza con l'ordine di dattilografare subito il testo.

Incontrai Galley nel corridoio, in compagnia di un sergente. «Ci troviamo sempre alla polizia» disse.

«È un posto come un altro» osservai. Aveva un'aria esausta ma trovò ancora la forza di sorridere.

XXV

Quando mi svegliai era esattamente mezzogiorno. Feci una lunga doccia calda poi fredda, brevissima, quindi mi sbarbai e mi lavai i denti per la prima volta in quarantott'ore.

La mia cucinetta era tutta invasa dal sole. Mi preparai il caffè, feci friggere quattro uova e tostai qualche fetta di pane raffermo. Il silenzio e la solitudine mi parevano incantevoli.

Andai al telefono e formai il numero della segreteria telefonica per essere informato delle chiamate che erano state fatte in quei giorni. Una certa Caroline Standish aveva telefonato lunedì e poi martedì, senza lasciare alcun messaggio. La signora Samuel Lawrence mi aveva chiamato due volte martedì pomeriggio. Pure martedì nel pomeriggio un certo tenente Gary aveva detto di volermi parlare con urgenza. Anche il signor Colton, della procura distrettuale aveva tentato di mettersi in contatto con me. L'unica telefonata del mercoledì era un'interurbana da Palm Springs. La signora Marjorie Fellows mi pregava di chiamarla all'albergo Oasis.

«Quando ha telefonato?»

«Un paio d'ore fa, alle dieci e mezzo.»

Ringraziai l'impiegata, riappesi, poi feci una chiamata interurbana. Quasi subito mi diedero la signora Fellows in persona.

«Qui Archer. Volevate parlarmi?»

«Sì. Sono successe tante cose e non so come regolarmi.» Pareva piuttosto depressa e agitata. «Non vorrei parlarne al telefono. Potreste venir qui?»

«Non sarebbe meglio che veniste voi?»

«Non posso, non ho l'automobile. Sentite: ho parlato con un certo tenente Gary. Siete davvero un investigatore privato come ha detto lui?»

«Precisamente. Che ne è della vostra macchina?»

«Io... l'adopera Henry.»

«Potreste venir qui in mezz'ora di volo.»

«No, non mi sento. Sono terribilmente sconvolta e ho bisogno del vostro aiuto, signor Archer.»

«Dal punto di vista professionale?»

«Sì, dal punto di vista professionale. Volete far colazione con me, qui all'albergo?»

Dissi che avrei cercato di non farla aspettare troppo. Mi misi giacca e cravatta e caricai una pistola.

Giunsi a Oasis verso le due e mezza. L'albergo era del tipo a *pueblo*, con un edificio principale sulla strada e una ventina di villette staccate sul retro. Il portiere era stato avvertito e mi aspettava. Mi affidò ad un filippino in giacca bianca e questi mi guidò verso una delle casette più piccole e bussò all'uscio. Quando Marjorie Fellows aprì, l'uomo disse: «Il signor Archer» e svanì.

Sembrava ancora più grossa in un abito di tela senza maniche che le faceva più vasti i fianchi e le spalle. Mi tese la mano con qualche parola di ringraziamento, m'introdusse nel salottino, e mi fece sedere in poltrona.

«Mi sono permessa di ordinare anche per voi» annunziò. «Alle tre chiudono la cucina. Uova strapazzate con salsicce: vi va?»

Dissi che dovevano essere ottime.

«Forse gradireste qualcosa da bere: avete fatto una bella corsa, per venir qui. Vi *devo* una bibita fresca.» Volteggiava intorno alla mia poltrona: non era costruita per volteggiare, ma volteggiava.

Risposi che avrei gradito una bottiglia di birra e lei si precipitò subito al telefono a ordinarla, con una corsettina che fece tremare le fondamenta del piccolo edificio.

Quando tornò a svolazzarmi intorno le chiesi a bruciapelo: «Dov'è vostro marito?».

Fece una faccia sconfortata e restò lì a guardarmi, le braccia penzoloni. Provai per lei un'improvvisa simpatia: il suo tipo era stato inventato per colmare di attenzioni gli uomini. Senza un uomo del quale occuparsi in continuazione non avrebbe saputo che fare di se stessa. Evidentemente se ne rendeva conto.

«Mi fa piacere che me l'abbiate chiesto» rispose dopo un poco. «È proprio di questo che volevo parlarvi, ma non sapevo come incominciare. Sono una sognatrice, signor Archer. Vivo in un mondo tutto mio.»

Si lasciò cadere sul sofà, che scricchiolò sotto il suo peso. Cosa strana, aveva delle belle gambe e le sistemò in modo da farmi notare la sottigliezza delle sue caviglie.

«Quel lurido vigliacco m'ha lasciata» annunziò con voce rotta. I suoi occhi erano pieni di collera, o forse di stupore per le parole che le erano uscite di bocca. «Dio buono» aggiunse, nel suo tono normale. «Non impreco mai, ve lo assicuro.»

«Imprecate un altro po'; probabilmente vi farà bene.»

«Oh, no! Non posso.»

«Raccontatemi tutto, allora, dal principio. Come l'avete conosciuto?»

«Oh, quando ero a Reno ad aspettare che mi concedessero il divorzio; abitava in una pensione accanto alla mia. Tutto era così romantico, laggiù, e Henry cavalcava tanto bene... Credo di essermi innamorata di rimbalzo.»

«Di rimbalzo?»

«Da George, voglio dire. Sono stata maritata con George per sedici anni e penso che alla fine fossimo un po' stanchi l'uno dell'altra. Non andavamo più in giro insieme, non facevamo più niente insieme. George non vedeva l'ora di uscire dall'ufficio per andarsene al club. Io ho sempre desiderato di fare un viaggio all'ovest, ma lui non mi ha mai portato più in là di Minneapolis. George è amministratore della Simplex Ball Bearing Company.» Orgoglio, risentimento e nostalgia lottavano in lei. La nostalgia vinse. «Sono stata pazza, a lasciarlo, una vera pazza, e ho quel che mi merito. L'ho abbandonato e ora Henry ha abbandonato me. Il mio secondo matrimonio è durato *sedici giorni*.» Il contrasto era troppo forte per lei. Le fece salire le lacrime agli occhi già arrossati e gonfi.

«Vi ha abbandonata?»

«Sì. Se n'è andato stamani con l'automobile, il denaro e... e tutto.»

«Dopo un litigio?»

«Non c'è nemmeno stato un litigio.» Pareva che Fellows l'avesse defraudata di un diritto. «La polizia ha chiamato da Los Angeles, questa mattina presto, e Henry ha risposto al telefono, poi mi ha sentito parlare con loro. Ha incominciato subito a fare i bagagli, prima ancora che avessi deposto il ricevitore. L'ho pregato di spiegarmi cosa succedeva ma non ha voluto dire una parola, continuava solo a ripetere che doveva andar via per affari. Se n'è scappato senza nemmeno far colazione.»

«Con la vostra auto?»

«L'avevo pagata io, ma era registrata a suo nome. Henry aveva preferito che così fosse, e me l'aveva detto con una tal aria di padronanza... E poi l'avevamo comperata per la luna di miele: il fatto che fosse intestata a lui mi faceva sentire più sposata.»

«Avete parlato anche di denaro, signora Fellows?»

«Sì.» Corrugò la fronte, nervosamente. «Per favore non chiamatemi signora Fellows. Chiamatemi Marjorie, o signora Barron. È il nome di George.» Cercò di sorridere, malgrado le lacrime. «George mi ha dato una cifra molto generosa e io ho già sperperato un mucchio di quattrini. Pazza che sono.»

«Quanto ha portato via, Henry?»

«Trentamila dollari.» Il suono di quelle parole parve sgomentarla. Macchinalmente tese la mano per prendere la borsetta di coccodrillo che era sul divano accanto a lei e se la strinse al petto. «Ha detto che aveva in vista uno splendido investimento: una casa di appartamenti, a New York. Me l'ha fatta anche vedere. Ma ora credo che sia tutto sfumato.»

Qualcuno bussò alla porta. Lei aprì ed entrò un cameriere, col carrello della colazione. Mentre l'uomo apparecchiava la tavola Marjorie lasciò la stanza. Rientrò in tempo per dargli un'abbondante mancia, con la faccia lavata e ricostruita. Evidentemente Henry non le aveva preso proprio tutto, sia finanziariamente che spiritualmente.

Mangiammo entrambi con appetito, poi accendemmo le sigarette.

«Cos'avete detto alla polizia, stamattina?» ripresi, dopo un poco. «A quanto pare è stata quella telefonata a spaventare Henry.»

«Credete? Quel tenente Gary voleva venire a parlarmi, ma gli ho spiegato che eravamo in luna di miele e ha detto che si sarebbe messo ancora in contatto con me e che mi avrebbe fatto fare una deposizione scritta. Poi mi ha fatto molte domande relative alla casa del signor Dalling. Cosa facevo laggiù, se vi ho trovato privo di sensi (e naturalmente gli ho detto di sì) e che ore erano. Alla fine mi ha annunziato che il signor Dalling è morto. Non è spaventoso?»

«Spaventoso. Vi ha chiesto cosa facevate nei pressi della casa: che cosa avete risposto?»

«Quello che ho risposto a voi» abbassò gli occhi e fece cadere la cenere della sigaretta. «Che passavo dalla strada quando vi ho visto sotto il portico.»

«Mi sembra venuto il momento di dire la verità.»

Reagì debolmente, come un fuoco già quasi spento. «Come potevo dirgli la verità?» protestò. «Henry mi era vicino e ascoltava tutte le mie parole. Non ho osato accennare ai miei sospetti sul suo conto...»

«Avete dei sospetti, allora.»

«Ne ho avuti fin dal principio, se devo esser sincera, ma la sua compagnia mi faceva tanto bene, che non ho voluto rendermene conto. Sapevo

che non aveva molto denaro e che era una pazzia sposarlo senza conoscere niente di lui, ma desideravo tanto poter credere d'essere amata per me stessa, che mi sono volutamente bendata gli occhi e sono andata avanti a capofitto. Se non fossi stata decisa a non vedere, non gli avrei mai dato quei trentamila dollari... Sono sciocca, ma non fino a quel punto, signor Archer.»

«Secondo me non siete sciocca affatto» osservai. «Solo siete troppo emotiva. Probabilmente avete sbagliato a lasciare George, ma molte donne commettono lo stesso errore. Oppure commettono l'errore inverso, quello di *non* divorziare.»

«Siete molto cinico ma avete ragione. Sono troppo emotiva. Ho creduto in Henry perché volevo aver fiducia in lui... ed invece tutto è stato sempre così instabile, fin dal principio! Prima di venir qui eravamo a Santa Barbara, al Biltmore. La nostra vita era un perfetto idillio. C'è una grande piscina ed Henry m'ha insegnato a nuotare, pensate. È un atleta magnifico: questa è una delle cose che mi hanno attratto in lui. Mi ha detto che, da giovane, prima di essere ferito, aveva vinto molte gare di pugilato nell'esercito.» Si accorse di essersi addolcita nei confronti dell'assente e cercò di riprendersi. «Penso che fosse una bugia anche questa, come tutto il resto.»

«È stato ferito?» chiesi.

«Sì, in guerra. Era colonnello, poi la ferita l'ha reso invalido. La sua pensione gli serve per vivere.»

«Avete mai visto l'assegno del governo?»

«No, ma so che non mentiva: ho visto la ferita, una cicatrice orribile, all'addome. Pensate che, dopo tanti anni, non è ancora completamente rimarginata.»

«Davvero?»

«Durante quella settimana, a Santa Barbara, mi raccontò la storia della sua vita, e fu allora che incominciai ad avere dei sospetti. C'era un cameriere, al Biltmore, che una volta lo ha chiamato con uno strano nome. A quanto pare l'aveva conosciuto in un altro albergo. Henry mi spiegò che quello era un nomignolo; ma per quel che ne so io, i camerieri non chiamano con nomignoli i clienti; la cosa mi ha fatto pensare.»

«Che nome era?»

«Un nome strano. Ora non me lo ricordo ma probabilmente mi tornerà in testa. Comunque, è stato allora che ho incominciato a sospettare. E poi, mentre stavamo qui, Henry era sempre in giro: per affari, diceva, e non voleva farmi sapere dove andasse. Domenica sera abbiamo litigato, a questo

proposito. Voleva uscire da solo e io gli ho negato le chiavi dell'auto: ha finito col prendere un tassì. Quando la macchina è tornata al posteggio, ho dato una mancia all'autista per sapere dove l'aveva portato, e lui mi ha indicato la casa del signor Dalling. Henry in seguito non ha voluto dirmi cosa fosse andato a fare da quell'uomo. Lo stesso è accaduto il lunedì sera. Ho aspettato, poi mi sono stancata, ho preso l'auto e sono andata a cercarlo.»

«E invece avete trovato me.»

«E invece ho trovato voi.» Sorrise.

«Ma al tenente Gary non avete detto niente di tutto ciò.»

«Neanche una sillaba. Non potevo, con Henry presente.»

«E glielo direte, quando vorrà una dichiarazione scritta?»

«Credete che debba farlo?»

«Certo.»

«Non so.» Scostò la sedia, si alzò e percorse la lunghezza del tappeto, meditabonda. «Dopotutto Henry potrebbe essere in giro per affari e potrebbe darsi che tornasse domani, come ha detto. È uno strano uomo.»

«Ha detto che tornerà domani?»

«Sì, qualcosa del genere. Pensate che debba credergli? Sarebbe terribile se si trattasse di un equivoco.» Si fermò, con una buffa espressione di rimorso, come se Henry dovesse ripudiarla per i suoi sospetti sleali. «Cosa devo fare, signor Archer? È per questo che vi ho chiamato.»

«Sareste contenta se vostro marito ritornasse?»

«No, non credo: non ho più fiducia in lui, anzi mi fa paura. Non posso fare a meno di pensare che deve essere immischiato in questo terribile delitto, e che per questo motivo è scappato tanto in fretta. Capite, non so chi sia, o *cosa* sia.» Sedette sull'orlo del divano, come se le gambe le si fossero piegate sotto, all'improvviso.

«Forse io me ne sono fatto un'idea. Per caso il cameriere di Santa Barbara non l'ha chiamato Speed?»

Rialzò la testa di scatto. «Speed! Precisamente! Sapevo che me ne sarei ricordata. Come fate a saperlo? Lo conoscete?»

«Di nome» dissi «e so che ha una cattiva reputazione. Quella ferita all'addome non l'ha avuta in guerra, ma durante un combattimento tra gangster, l'autunno scorso.»

«Lo sapevo!» gridò lei, scuotendo la zazzera tinta. «Voglio tornare a Toledo, tra la gente per bene. Ho sempre desiderato di vivere in California, ma adesso la considero un posto infernale. Sono caduta in un mondo di la-

dri e di assassini. Voglio tornare da George.»

«Mi sembra una buona idea.»

«Ma *non posso* tornare: George non mi perdonerà mai. Per il resto dei miei anni tutti rideranno di me. Cosa potrei dirgli dei trentamila dollari? Con la macchina e il resto fanno quaranta.» Prese ancora la borsa di coccodrillo e la tormentò fra le mani.

«Forse avrete la possibilità di tornare: non sapete dove sia andato Henry?»

«Non m'ha detto niente. Si è limitato a svignarsela. Ora so che non lo rivedrò più, ma se dovessi incontrarlo gli caverei gli occhi.»

«Non riceveva lettere, telegrammi, telefonate?»

Vi fu una lunga pausa. «Ieri l'hanno chiamato da San Francisco» disse poi Marjorie. «Sono stata io a rispondere al telefono, ma dopo m'ha fatto andare in camera da letto e ha chiuso la porta. Può voler dire qualcosa?»

«Non lo escludo.» Mi alzai. «Non avete sentito il nome di chi telefonava?»

«No, so appena che chiamavano da San Francisco.»

«Ritengo mio dovere avvertirvi, signora Barron: se raccontate tutto alla polizia avrete maggiori probabilità di riuscita.»

«Non lo farò: tutti i giornali stamperebbero la mia storia e non potrei più tornare a casa.»

«Se riesco a recuperare il denaro anche in parte, dovrete versarmi la percentuale del quindici per cento. Su trentamila dollari fanno quattromilacinquecento.»

«D'accordo.»

«In caso contrario mi rimborserete le spese e nient'altro. Di solito lavoro a un tanto il giorno, ma questo caso è diverso.»

«Perché?»

«Ho le mie ragioni per voler parlare a Henry, e se lo trovo farò del mio meglio, ma non vi prometto nulla.»

XXVI

Quando parcheggiai la macchina nell'Union Square di San Francisco era mezzanotte. Un vento umido soffiava attraverso la piazza deserta, portando l'odore del mare. Dovunque, lampeggianti scritte al neon scacciavano la notte. Svoltai in una via laterale, superando alcune coppiette in ritardo.

L'insegna del cabaret Den era arancione. Scesi una scala e sbirciai nel

locale attraverso la porta a vetri. Era una grande stanza quadrata col soffitto tanto basso da poter sentire il peso della città. A sinistra c'era il bar, sugli altri lati i tavolini, e in uno spazio libero al centro un uomo in frac, dall'aria spiritata, strappava spasmodici accordi da un esausto piano a coda.

Tutto l'arredamento del locale, compreso il pianoforte, era arancione. Entrai. Davanti al bar c'era parecchia gente. Alcuni frequentatori attorniavano il pianista; fra gli altri, una bionda vestita di verde levava ciò che intendeva far passare per voce, in una specie di rauco canto. L'insieme era piuttosto squallido.

Se il pianista fosse stato fermo, invece di contorcersi sulla tastiera, un impresario di pompe funebri avrebbe potuto prenderlo per un cadavere. Sedetti a un tavolino poco discosto dallo strumento e lo fissai finché girò lo sguardo verso di me. Aveva gli occhi tristi e sfocati che m'aspettavo di vedere.

Ordinai una birra alla cameriera in grembiule arancione. Le lasciai come mancia il resto di un dollaro e lei estrasse un sorriso martoriato dalle profondità della propria disperazione e me l'offerse. «Zizi è fuori di sé stasera» mi confidò. «Dovrebbero farlo smettere, invece di incoraggiarlo, quando è così eccitato.»

«Vorrei offrirgli un bicchierino.»

«Non beve mai. Coi clienti, si capisce» aggiunse.

«Ditegli che vorrei parlargli, quando smette. Se riesce a fermarsi, beninteso.»

Mi osservò con maggiore attenzione e io cercai di sembrare il più degenerato possibile. Forse non mi riuscì troppo difficile. Volevo bere la birra ma la lasciai sul tavolino mentre Zizi si destreggiava fra le musiche richieste. Le ragazze vollero *La luna e le rose*, *Polvere di stelle* e *Luna malinconica.* Seguirono *Giorni felici* e *Settembre sotto la pioggia.* Una bruna cercò di cantare e scoppiò in lacrime. Gli altri la confortarono. Finalmente il pianista s'impennò in una dissonanza e lasciò la tastiera. Dietro di me un ubriaco solitario parlava con voce monotona alla sua genitrice assente e le spiegava i motivi per i quali lui era figlio di un cane.

Zizi annunciò con una strana voce, incerta fra i toni maschili e quelli femminili, qualche minuto d'intervallo, poi s'alzò. La cameriera si fece strada nel gruppo dei suoi ammiratori e gli sussurrò qualcosa all'orecchio, guardando dalla mia parte. Il pianista si diresse al mio tavolino. Era un uomo alto, di mezz'età, e un tempo doveva essere stato bello. Si curvò in un atteggiamento che doveva ritenere grazioso e mi mostrò i denti gialli in

un blando sorriso. «Volevate parlarmi, amico? Io sono Zizi. Vi piace la musica?»

«Sono stonato.»

«Che fortuna.» Rise ancora.

«Non sto pensando alla musica, adesso, però.»

«No?» Si chinò un po' di più, il lungo corpo fragile quasi piegato in due sul tavolino.

Abbassai la voce e mi aggrappai alla manica del suo frac con un gesto che tentai di rendere supplichevole. «Ho bisogno di quella roba» borbottai. «Ne ho bisogno subito. Sto impazzendo.»

Sollevò le sopracciglia depilate. «Perché siete venuto da me?»

«Ho avuto il vostro indirizzo da Ronnie, a Pacific Point. M'ha detto che sapete dove abita Zanzara.»

Si rizzò un poco e mi fissò negli occhi. Lo lasciai guardare. «Per l'amor del cielo Zizi, aiutatemi» implorai.

«Ma io non vi conosco» bisbigliò.

«Ecco il mio biglietto da visita» e deposi sul tavolo un foglio da venti dollari. «Dove posso trovarlo?»

La mano dell'uomo si posò con noncuranza sul denaro. Notai che le unghie erano rotte e annerite. «Va bene, amico» decise. «Abita all'albergo Grandview, proprio qui, svoltato l'angolo. Chiedete di lui al portiere. Ricordatevi che io non so perché volete vederlo.»

«Grazie!» mormorai, con voce commossa.

«Sogni d'oro, amico.»

L'albergo Grandview era un edificio a quattro piani schiacciato tra altre costruzioni di maggior mole. Un'insegna luminosa, sopra l'ingresso, avvertiva che si davano stanze a un letto, con bagno, per dollari 1.50. Entrai nel vestibolo, un locale stretto e lungo, scarsamente illuminato da un paio di lampade a muro. Due donne e tre uomini giocavano a poker a un tavolino. Le donne avevano facce da mastino e indossavano degli abiti vistosi. Due degli uomini erano vecchi e grassi e tenevano il cappello in testa. L'altro era più giovane e senza cappello.

Mossi verso il banco del portiere, e l'uomo giovane s'alzò. «Volete una stanza?» chiese. Evidentemente era il portiere.

«Voglio vedere Zanzara.»

«Vi conosce?»

«Non ancora.»

«Chi vi ha mandato?»

«Zizi.»

«Un momento.» Tolse un citofono antiquato da una nicchia del banco e manovrò una leva, poi parlò sottovoce nel ricevitore. «Dice di andare su» annunziò quando ebbe riappeso.

«Che stanza?»

«307. Potete prendere l'ascensore.» Tornò dai suoi compagni di gioco, camminando senza far rumore sulla passatoia di gomma.

Pilotai il vecchio ascensore sgangherato fino al terzo piano ed uscii in un corridoio privo d'aria. Gli usci numerati, stretti e verniciati di scuro come bare verticali, erano illuminati dal fioco riflesso delle lampade antincendio. Il 307 era a sinistra e la porta accostata lasciava uscire una lama di luce gialla. Poi quella luce fu oscurata dal corpo di qualcuno che m'osservava avanzare, dall'interno della stanza. Alzai la mano per bussare e l'uscio si aprì bruscamente prima che lo toccassi. Sulla soglia, con la schiena alla luce, c'era un giovanotto di media statura, con una massa di capelli cespugliosi che lo facevano sembrare più alto. «L'amico di Zizi, eh?» disse con voce nasale. «Entrate.»

Teneva una mano sull'anca e una sul pomo della porta. Per entrare dovetti strusciarmi a lui. Richiuse, con movimenti da invertebrato e si volse. Indossava una camicia verde, calzoni di gabardine in tinta e cravatta gialla, trattenuta da una spilla d'oro.

Appoggiò al fianco anche l'altra mano e piegò la testa di lato. «Ferro addosso, amico?» domandò.

«Gli attrezzi del mestiere» risposi, e mi battei il petto dalla parte della pistola.

«E qual è il vostro mestiere?»

«Quello che capita. Ci vogliono referenze?»

«No, se non avete intenzione di fare scherzi.» Sorrise all'enormità di quell'idea. Aveva i denti minuscoli, come quelli da latte di un bambino. «Da dove venite?»

«Pacific Point.»

«Mai visto, laggiù.»

«Sono sempre in giro per la costa» scattai, con impazienza. «Se volete conoscere tutta la mia storia datemi un questionario da riempire.»

«Siete proprio tanto secco?»

«Non sarei qui, se non lo fossi.»

«Va bene, state calmo. Mi piace sapere con chi tratto. È naturale, no? Volete la siringa o la presa?»

«La siringa.»

Andò ad un canterano e aprì il cassetto superiore. Evidentemente Zanzara non sprecava denaro per dare nell'occhio: la stanza era nuda e misera, con la tappezzeria scolorita, il letto di ferro e un tappetino sfilacciato. In qualunque momento avrebbe potuto trasferirsi in una delle diecimila stanze del genere esistenti nella città.

Accese un fornellino a spirito e prese un ago da iniezioni. «La siringa da quaranta o quella da sessantacinque dollari?» domandò.

«Sessantacinque. Prezzi alti, però.»

«Vi pare? Ma prima voglio vedere i soldi, amico.»

Gli mostrai il portafoglio.

«Metteteli qui sopra.» Fece sciogliere della polvere bianco-giallastra in un cucchiaio. Nel frattempo io contai e misi sessantacinque dollari sul cassettone.

Dietro la porta del bagno si sentì scorrere dell'acqua. Qualcuno tossì.

«Chi c'è di là?» chiesi.

«Non preoccupatevi, è un'amica. Volete togliervi la giacca o ve l'inietto nella coscia?»

«Voglio vedere chi c'è: non posso correr rischi.»

«È solo una ragazza ve l'ho detto. Toglietevi la giacca e stendetevi sul letto come un bravo bambino.»

Immerse l'ago nel liquido contenuto nel cucchiaio e riempì la siringa, poi si volse. Con un colpo gliela feci saltare dalle dita.

La faccia di Zanzara diventò scarlatta. Prima che potessi impedirglielo ficcò la mano nel cassetto che era rimasto aperto, e la ritrasse armata di un coltello. Balzò indietro, imprecando, e si mise con le spalle al muro, il coltello levato. «Vi taglio a pezzi, se mi mettete un dito addosso» berciò.

Cavai la pistola. «Via quell'affare, Zanzara» ordinai.

I suoi occhietti scuri mi fissarono incerti poi guardarono il coltello. Con la canna della pistola glielo feci schizzare a terra. Ci misi un piede sopra e mi avvicinai. Zanzara cercò di graffiarmi. Vidi che era necessario metterlo quieto e gli mollai un pugno proprio dietro l'orecchio. Scivolò a terra, lungo la parete, inerte, come un burattino.

Schiacciai la siringa sul tappeto, raccolsi il coltello; lo chiusi e me lo misi in tasca. Zanzara aveva perduto i sensi e il suo respiro rapido, da adenoideo, era l'unico segno di vita che desse.

La porta del bagno scricchiolò dietro di me. Mi volsi e vidi che si stava aprendo. Dal camerino buio emergeva Ruth, con mosse da sonnambula.

Indossava un pigiama giallo troppo grande per lei: gli occhi erano crateri d'ombra nel bianco del viso.

«Ciao» disse. «Ciao, ciao.» Guardò la mia pistola senza paura né curiosità: «Niente spari, cow-boy, mi arrendo» farfugliò. Accennò ad alzare le braccia, poi le lasciò ricadere. «Mi arrendo» ripeté. Barcollò. Riposi la pistola e la sorressi per il gomito: la sua faccia non cambiò ma riconobbi quello sguardo di agghiacciata aspettativa; l'avevo visto sul volto di un uomo colpito a morte da una pallottola. «Giù le zampe, gorilla» mormorò in tono meccanico, senza risentimento. Mi respinse e sedette sul letto. Solo allora si accorse di Zanzara, steso a terra. «Cos'ha?» domandò.

«È caduto e s'è fatto male, disgraziatamente.»

«Già, disgraziatamente» fece eco lei. «Disgraziatamente non è morto. Guardate: mi ha morso.» Scostò il colletto del pigiama e mi mostrò un segno rosso. «Per fortuna ero lontana, lontana! Diecimila chilometri. Centomila chilometri: non mi ha fatto male.»

«Dov'eri, Ruth?» chiesi.

«Sulla mia isola, la mia isoletta bianca nell'oceano.»

«Da sola?»

«Sì, sola.» Sorrise. «Io chiudo la porta, la chiudo a chiave e metto il catenaccio, poi mi siedo nella mia poltrona e nessuno mi può toccare. Sto ad ascoltare il rumore delle onde e non apro a nessuno finché non viene mio padre. Allora andiamo sulla spiaggia e raccogliamo conchiglie. Ce ne sono di bellissime: rosse, rosa e viola. E come sono grandi!» Le mancò la voce. Chiuse gli occhi e si rannicchiò, le ginocchia sotto il mento, assorta in una visione lontana.

Il respiro di Zanzara si era fatto più regolare. Andai nel bagno a prendere un bicchiere d'acqua: gli abiti di Ruth erano sparsi sul pavimento.

Tornai nella stanza e gettai l'acqua sulla faccia di Zanzara. Aprì gli occhi e sbuffò. Lo tirai su e lo misi a sedere contro il muro, poi mi volsi alla ragazza: «Hai visto Speed?» le chiesi.

«Speed?» ripeté lei, da una grande distanza. Aveva il volto chiuso e lontano di una conchiglia che ascolta il proprio mormorio.

Zanzara cercò di raddrizzarsi. «Non dirgli niente» gracchiò «è uno spione.» E questo mi fece pensare che il giovanotto aveva molto da raccontare.

Lo presi per il colletto della camicia e lo sollevai del tutto, tenendolo fermo contro il muro. La stoffa gli segava la gola. «Allora, me lo dirai tu dov'è Speed» ordinai.

Distolse il capo gocciolante: «Mai sentito nominare» affermò. «Giù le

mani, lasciatemi stare.» La sua faccia era tornata paonazza e il respiro gli fischiava in gola.

«Niente da fare» allentai lievemente la pressione delle dita. «Ho bisogno di sapere dov'è Speed.»

Cercò di sputarmi in faccia, ma la saliva gli scese lungo il mento. Accentuai la stretta e Zanzara lottò debolmente per liberarsi il collo, ansante: «Lasciatemi» gorgogliò.

Lo lasciai. Cadde a terra, sulle mani e sulle ginocchia, tossendo e scuotendo il capo.

«Dov'è Speed?» incalzai.

«Non so.»

«Ascolta, Zanzara: tu non mi piaci e non mi piace il mestiere che fai. Dammene appena appena il motivo e ti concerò in modo da fartene ricordare per un pezzo. Poi chiamerò la polizia e ti farò metter dentro. Ci starai per un bel numero di anni, se lo faccio. E ora dimmi dov'è Speed.»

Guardò in su, attraverso una ciocca di capelli: «Le sparate grosse» mugugnò.

«No. È quello che farò se non mi porterai da Speed.»

«Be', avete vinto» borbottò. Si alzò lentamente. Tenni la pistola puntata contro di lui mentre si pettinava e si infilava la giacca. Spense il fornelletto a spirito e lo ripose nel cassetto.

La ragazza era rimasta nella stessa posizione, rannicchiata sul letto. Passando, la spinsi gentilmente e lei s'adagiò di fianco, le ginocchia accostate al mento, come in attesa di nascere in un mondo sconosciuto.

Zanzara chiuse la porta. Gli presi la chiave prima che potesse infilarsela in tasca e lui mi guardò, l'espressione maliziosa mutata dalla paura in una specie di smorfia stupita, le mani protese interrogativamente.

«Non parlerai al portiere, giù di sotto, e nemmeno lo guarderai» ingiunsi. «D'accordo? Speed abita lontano?»

«A Half Moon Bay, in una baracca. Ma non portatemi là: mi ammazzerà.»

«Preoccupati soltanto di non raccontar storie.»

Dietro una delle porte chiuse una donna gridò, angosciata. Un uomo rise. Lungo il corridoio, in ascensore, attraverso il vestibolo e per la via, rimasi incollato a Zanzara come un fratello. Camminava come se ogni passo gli costasse un immenso sforzo di volontà.

XXVII

C'erano delle nuvole, sulle colline, all'orizzonte, e presto il parabrezza della mia auto si coprì di goccioline minute. La strada era buia. Misi in funzione i fari gialli antinebbia e il tergicristallo; il viaggio mi parve lungo. Tra la periferia di San Francisco e la baia non trovammo nessuna casa e incrociammo pochissime automobili. La città, con tutte le sue luci, era stata inghiottita alle nostre spalle come se non fosse mai esistita.

L'uomo al mio fianco stava tranquillo. Ogni tanto brontolava qualcosa. Una volta disse: «Mi ucciderà. Speed mi ucciderà».

«Poco male» osservai, per tenerlo allegro.

«Ucciderà anche voi!» gridò lui. «Spero che vi uccida.»

«È solo?»

«Per quel che ne so io, è solo.»

«Andrai tu alla porta e ti farai aprire.»

«Non posso. Mi avete rovinato.»

«Oh, basta. Detesto i piagnistei.»

La strada incominciava a salire verso le colline. A destra un grigio braccio di mare si inoltrava nella terra ferma, come un pigro fiume: la riva opposta era verdeggiante. Seguii la sponda per molti chilometri, perdendola a volte di vista, a seconda dei tornanti. A una biforcazione mi fermai. «Da che parte?» chiesi a Zanzara.

«Non so.»

«Certo che lo sai. Mettiti una cosa in testa: o fai la tua parte con Speed o finisci nelle prigioni federali. E allora? Da che parte?»

«A destra» rispose. «Ci sarà sì e no un chilometro.»

Attraversammo un ponte lungo e basso e seguimmo una strada sassosa, dall'altra parte del braccio di mare. A un certo punto frenai. «È qui?» chiesi.

«Proprio dopo la curva.»

Spensi i fari e tirai il freno a mano. «Scendi e cammina davanti a me» ordinai. «Se lo avverti ti stendo secco.»

«Mi ammazzerà. Speed mi ammazzerà» tornò a ripetere, come se volesse convincersi di una teoria che io mi rifiutavo di comprendere. Alla fioca luce del cruscotto vidi che gli luccicavano gli occhi. Presi la torcia elettrica e gli illuminai il viso: era stravolto.

«Fuori» dissi. Scesi dopo di lui e chiusi i finestrini e le portiere.

«Ho paura» gemette Zanzara. «Ho paura del buio. Non sono mai stato qui di notte.»

«E non avrai più occasione di venirci se non farai quello che ti dico. Avanti, adesso.» Lo incitai con la canna della pistola: avanzò barcollando.

Oltre la curva, la strada si allargava in un piccolo spiazzo. Da una parte c'era una baracca di legno grezzo, con l'unica finestra illuminata. Una figura d'uomo oscurò il quadro luminoso, poi la luce venne spenta. Dietro la baracca era parcata una lunga auto scura.

«Chiamalo» sussurrai a Zanzara. Avevo la pistola nella destra e la torcia nella sinistra.

Il suo primo tentativo si risolse in un vuoto ansare.

«Continua a camminare e chiamalo. Digli chi sei. Digli che sono un amico.»

«Signor Speed» miagolò «sono Zanzara.»

Eravamo a metà dello spiazzo. «Più forte» gli ingiunsi, all'orecchio, e gli urtai le reni col calcio della pistola.

«Signor Speed!»

Lo spinsi avanti. La porta della baracca si aperse verso l'interno. «Chi è?» domandò una voce d'uomo, dal buio.

«Zanzara.»

«Cosa vuoi? Chi c'è con te?»

«Un amico.»

«Che amico?»

Ero arrivato fin dove potevo. Anche coi gas lacrimogeni, i mitra ed un cordone di agenti, non si può cercare di prendere un uomo disperato senza arrischiare la vita. Avevo un vantaggio su Speed, però. Sapevo che era tuttora convalescente per la pallottola che Blaney gli aveva cacciato nel ventre e che con tutta probabilità gli era rimasto l'orrore delle armi da fuoco.

Mi feci avanti. «Mi chiamo Archer» annunziai. «Il signor Henry Fellows mi ha assunto per tenervi d'occhio.» Prima ancora d'aver finito di parlare schiacciai il bottone della torcia elettrica. Il fascio di luce bianca colpì in pieno l'uscio. Speed era là, la figura massiccia con la pistola in mano. Per un istante ci fronteggiammo. Tutti e due avremmo potuto sparare: lo sapevo tanto bene che mi pareva di dover sentire, da un momento all'altro, il colpo nello stomaco.

Improvvisamente la sua energia cedette. Senza muoversi, l'uomo passò dall'offensiva alla difensiva. «Cosa volete?» domandò. Fissò gli occhi chiari sulla pistola, come se fosse stata quella a tradirlo.

«Lasciatela cadere» consigliai. «Siete a tiro.»

Gettò con gesto disgustato l'arma che finì a poca distanza da me. Istinti-

vamente Zanzara fece per prenderla. Ci misi il piede sopra. «Fila, Zanzara» comandai. «Non voglio più vederti.»

«Dove debbo andare?» Sembrava offeso ed incredulo.

«Dove vuoi fuorché a San Francisco. Cammina.»

«Da solo? In questo posto?»

«Cammina, ho detto.»

Si allontanò lentamente ed io non mi volsi certo a guardarlo. «Entriamo» dissi a Speed. «E con le mani in alto, intendiamoci.»

«Non vi sembra d'essere un po' troppo prepotente?» chiese. Stava ritrovando il suo stile, quello che lo rendeva interessante agli occhi delle donne. Con le armi era un coniglio, ma aveva una certa dignità, anche a braccia alzate.

Raccolsi la pistola, un'automatica nera, e me la feci scivolare in tasca tenendo la torcia sotto l'ascella. «Intendiamoci, colonnello» avvertii «niente trucchi se non volete un buco dietro, per far coppia con quello davanti.»

Lo seguii da vicino mentre attraversava la stanza e riaccendeva la lampada a petrolio. Il locale conteneva una cuccetta, un rozzo tavolo di legno, due seggiole impagliate e una sedia a sdraio stesa davanti al caminetto. Due valigie nuove di cuoio, chiuse, stavano ai piedi della cuccetta. Non c'era fuoco nel camino, e faceva freddo.

«Sedete» dissi, e indicai con la pistola la sedia a sdraio.

«Molto gentile.» Si adagiò, le lunghe gambe stese verso di me. «Devo continuare a tenere le braccia in alto? Mi sento ridicolo.»

«Potete abbassarle.» Gli sedetti di fronte.

«Grazie.» Fece un misero tentativo di sorridere ma subito ci rinunziò. Con la destra cominciò a lisciarsi il mento. Le unghie erano rosicchiate fino alla carne. «Mi sembra di conoscervi» osservò.

«Ci siamo già visti ad Oasis.»

«Siete un investigatore?»

Accennai di sì.

«Mi meraviglio di Marjorie. Non credevo che sarebbe arrivata fino a questo punto.»

«L'avete ferita nei suoi sentimenti» spiegai. «Non è consigliabile ferire i sentimenti di una donna. Le donne si possono derubare, ma non si debbono mortificare.»

«Derubare mi sembra una parola un po' forte. Marjorie m'ha consegnato il denaro perché facessi un investimento a suo nome. Lo riavrà indietro, ve lo prometto.»

«E della vostra parola ci si può fidare, vero?»

«Una settimana» disse lui. «Datemi una settimana. Sarò ben contento di pagare anche gli interessi.»

«Se invece mi rendeste la somma subito?»

«È impossibile. L'ho già investita.»

«In un immobile?»

«Sì, in un immobile.» Gli occhi chiari brillarono, la mano si alzò per un attimo a coprirli.

«Non inventate storie, Speed. So a cosa destinate quel denaro.»

«Zanzara ha parlato, immagino.»

«Zanzara non m'ha detto nulla.»

«Allora Marjorie ha indagato sulla mia telefonata dell'altro giorno, all'albergo. Che dolce carogna!» Ma non riusciva nemmeno a infuriarsi. Sembrava stanco di se stesso e del mondo. «Be', cosa volete da me? Vi garantisco che riavrà il suo denaro entro una settimana.»

«Non sapete neppure che cosa vi succederà tra cinque minuti, e parlate di aspettare una settimana. Fra una settimana potete anche esser morto.»

Un mezzo sorriso gli stirò la faccia.

«Può darsi benissimo. E voi pure. Spero che tocchi a voi.»

«A chi avete dato quel denaro?»

«A Joe Tarantine. Non cercherei di farmelo rendere da lui, se fossi in voi.»

«Dov'è?»

Scrollò le spalle: «Non lo so e non lo voglio sapere. Joe non è proprio un amico del cuore, per me.»

«Quando l'avete visto, per l'ultima volta?»

«Avant'ieri sera» rispose, dopo averci pensato.

«È stato allora che vi ha venduto l'eroina?»

«A quanto pare conoscete gli affari miei meglio di me.» Si rialzò a sedere. Io mossi la pistola perché non la dimenticasse. «Vi prego, mettete via quell'affare. Come avete detto che vi chiamate?»

«Archer.» Continuai a tener puntata l'arma, appoggiandola però al ginocchio.

«Quanto vi paga Marjorie?»

«Abbastanza.»

«Comunque, io posso pagarvi meglio. Datemi un po' di tempo: possiedo due chili di eroina pura. Sapete cosa possono valere, oggigiorno?»

«Non seguo le quotazioni: eruditemi.»

«Almeno centomila dollari, se mi sarà concesso il tempo per prendere i dovuti contatti. Centomila: tanto da pagare e ripagare il mio debito verso quella dolce carogna.» Per la prima volta mostrava un po' di animazione.

«Non voglio neanche dirvi di tradirla: vi chiedo soltanto un po' di tempo. Quattro giorni basteranno.»

«Dovrei star quattro giorni qui con la pistola puntata?»

«Potreste metterla via.»

«Credo che tentiate di prendermi per il naso, come avete fatto con Marjorie. Probabilmente il denaro l'avete addosso.»

Si sforzò di parer sincero. «Vi sbagliate. Potete frugare nel mio portafoglio, se volete.» Mosse la mano verso la tasca interna della giacca.

«A posto le zampe. E nelle valigie?»

«Guardate pure. Non sono chiuse.» Probabilmente non c'era dentro niente di importante.

Voltò la testa per sbirciare il suo lussuoso bagaglio e mi rivelò una fisionomia del tutto diversa. Visto di fronte, poteva passare per un gentiluomo, specialmente nella California meridionale: volto ovale, fronte alta, capelli ondulati. Ma di profilo, il naso rincagnato e la mascella prominente lo rivelavano per un gangster non più giovane. Sotto il mento, la pelle avvizzita pendeva in pieghe diagonali.

In un certo senso mi aveva ingannato: non mi ero sentito di infierire, davanti a quel viso da pseudo-gentiluomo. Ed egli aveva preso su di me una specie di sopravvento, malgrado la mia pistola.

Parlai all'uomo devastato che esisteva dietro la facciata: «Siete con le spalle al muro, Speed. Immagino che lo sappiate.»

Tornò a voltarsi, perdendo dieci anni.

«Non potete comperarmi» continuai. «Niente da fare. Avete cercato di fare un gran colpo e non ci siete riuscito.»

«Ebbene? Che intenzioni avete? O vi accontentate di parole?»

«Verrete via con me. Prima di tutto c'è la questione del denaro...»

«Marjorie non l'avrà mai se mi legate le mani.»

«Avrà almeno la soddisfazione di farvi mettere dentro, ed è ben decisa a concedersela. Non parliamo poi della polizia. Vogliono farvi una quantità di domande, specie a riguardo dell'assassinio di Dalling.»

«L'assassinio di Dalling?» La sua faccia parve assottigliarsi e si fece smorta. «E chi è Dalling?» ma evidentemente lo sapeva e si rendeva conto di non essere creduto.

«Se poi vi lasciano libero, Dowser e Blaney vi daranno il fatto vostro»

ripresi. «L'ultima volta non avevano niente contro di voi, volevano soltanto la vostra zona d'azione. Stavolta vi faranno a pezzetti, lo sapete. Non vi assicurerei sulla vita per un centesimo, neanche se mi pagaste un premio da cento dollari.»

«Siete uno della banda di Dowser?»

Non riusciva a distogliere gli occhi dalla mia pistola. L'alzai in modo che potesse vedere il nero foro della canna.

«Ebbene, Speed? Preferite venire al sud con me o sistemare tutto ora?»

«Sistemare?»

«O torno indietro con voi o con l'eroina.»

«Per portarla a Dowser?»

«Già. Se Danny riavrà la sua roba non ci terrà più tanto a farvi fuori.»

«Facciamo a mezzo» propose Speed, con fatica. «Potremo dividerci i centomila dollari: cinquanta per ciascuno. Ho dei rapporti con uno dell'est: arriverà in volo domani.» Lo sforzo lo lasciò senza fiato.

«Non sono in vendita» dichiarai. «Fuori la roba.»

«Se ve la do, che prospettive mi rimangono?»

«È affar vostro. Prendete l'automobile e andatevene più lontano che potete. Oppure fate una passeggiata fino al mare, quaggiù, e quando ci siete arrivato continuate a camminare.»

Mi guardò fisso. Aveva un'espressione stanca e malata. «Avrei dovuto sparare, prima, quando ne avevo l'opportunità» sussurrò.

«Forse. Ma non l'avete fatto. Dov'è la roba?»

«Ve lo dirò se mi darete un'informazione. Chi vi ha raccontato i fatti miei? Oh, non che voglia far niente: ci tengo soltanto a saperlo. Chi è stato?»

«Nessuno.»

«Nessuno?»

«Ho collegato le circostanze e ne ho tratto le deduzioni. Naturalmente non ci crederete.»

«Ci credo. Comunque, che importa?» Scosse il capo, annoiato. «La roba è di là in cucina, in un barattolo di tabacco.»

XXVIII

Prima ancora d'essere tornato all'albergo Grandview, avevo deciso cosa fare di Ruth. Sapevo che se non me ne fossi occupato sarei stato incapace di dimenticarla. Quella ragazzetta con l'eroina nelle vene avrebbe riempito

i miei sonni di incubi.

La fanciulla dormiva ancora nella stessa posizione, le ginocchia piegate e le cosce contro il petto. Quando chiusi la porta e le andai vicino sospirò e si girò; la zazzera bionda le ricadde sulla fronte.

Presi nel bagno un altro bicchiere d'acqua fredda e gliela versai sul viso. Sbatté le palpebre.

«Svegliati, Ruth.»

Borbottò un'imprecazione. La misi a sedere. «Su, bambina! Svegliati!»

«No, vi prego» gemette, ancora ad occhi chiusi.

Andai a riempire nuovamente il bicchiere. «Altra acqua?» chiesi.

«No!» Mi gratificò di alcune parolacce.

«Vestiti. Verrai via con me. Non vorrai restare con Zanzara, suppongo.»

Scosse il capo con infantile serietà: «No, è cattivo» affermò. «Dov'è adesso?»

«Per i fatti suoi. Devi venir via.»

Raccolsi i suoi indumenti, nel bagno, e glieli gettai, ma compresi subito che non era ancora in grado di metterseli. Dovetti toglierle il pigiama e rivestirla. Era come vestire una bambola.

Non so come, riuscii a portarla fino all'ascensore. Quando fummo in basso la presi in braccio: era molto leggera. Attraversammo così il vestibolo, e il portiere ci guardò ma non disse nulla. Senza dubbio era abituato a scene anche più strane.

La mia macchina era ferma davanti all'albergo. Sistemai Ruth di fianco a me e per sei ore rimase in quella posizione, benché avesse la tendenza a scivolare giù. Ogni tanto dovevo fermare l'auto e rimetterla a posto. Guidavo molto adagio, nella notte nebbiosa. Al mattino correvamo ancora verso sud.

Quando frenai al semaforo di Santa Barbara finalmente si svegliò. La giornata s'era fatta chiara e luminosa. Ruth aprì gli occhi, si guardò intorno e chiese dov'era.

«A Santa Barbara.»

Si rizzò a sedere guardando i vicini boschetti di limoni e il profilo lontano delle montagne. «Dove stiamo andando?» mi chiese, con voce ancora sonnacchiosa.

«Da un mio amico.»

«A San Francisco?»

«No, non a San Francisco.»

«Benissimo.» Si stirò e sbadigliò. «Dopotutto non volevo andarci davve-

ro. Ho fatto un sogno orribile; un omiciattolo con tanti capelli m'aveva portato nella sua stanza e mi faceva fare delle cose tremende, però non ricordo bene di che si trattasse. Povera me! Mi sento sporca.»

«Dormi ancora un po', se vuoi. O preferisci mangiare un boccone?»

«Non so se ho fame, ma potrei provare. Dev'essere un secolo che non metto qualcosa in bocca.»

Eravamo vicini all'autostrada e c'era una tavola calda alla stazione di servizio. Fermai la macchina ed aiutai la ragazza ad uscire. Si muoveva ancora come una sonnambula ed era pallidissima. Io, dal canto mio, avevo trecentoquaranta chilometri di guida sul groppone, e mi pareva di averli fatti e piedi. Avevo bisogno di mangiare, di dormire e di lavarmi. Ma più di tutto, avevo bisogno di vedere qualcuno che fosse felice, onesto e fiorente.

Caffè e bistecca fecero molto per me. La ragazza attaccò abbastanza di buona voglia un piatto di uova fritte. Se avesse continuato sulla strada del vizio sarebbe morta presto. Quell'idea mi turbava stranamente.

Glielo dissi, con parole un po' diverse, quando fummo tornati nell'automobile: «Ho conosciuto degli oppiomani, dei cocainomani, dei bevitori di laudano. C'è gente al mondo che vive solo per l'alcool, altri che darebbero l'anima per un sorso di etere, ma il tuo vizio è il peggiore che esista.»

«Che ne sapete dei miei vizi, e chi siete?»

«Un investigatore privato: te l'ho già detto ma evidentemente non te ne ricordi.»

«Sì, mi pare di sì. Ma la notte scorsa sono poi andata a San Francisco? E cos'è successo alla mia spalla? Nella toeletta della stazione di servizio, mi sono accorta che c'è una specie di morso.»

«Ti ha punto una zanzara.»

Per un attimo i nostri occhi si incontrarono: i suoi erano stupiti. «Mi pare buffo» disse. Poi mi accorsi che stava ricordando. «Sì» riprese «avete ragione, il mio vizio è terribile. Ho incominciato per gioco, con Ronnie. Le prime volte non m'ha fatto pagare niente. Ora è l'unica cosa che mi faccia star bene. Tra un'iniezione e l'altra sto da cane.»

Dopo un po' cadde ancora addormentata. Si svegliò solo mentre cercavo un parcheggio nei dintorni del palazzo di giustizia. Erano quasi le due: un momento buono per trovare Peter Colton in ufficio. Ruth scese tranquillamente dalla macchina ma poi si fermò: «Volete farmi rinchiudere!» strillò.

«Non far la sciocca» dissi. Però mentivo. «Vieni con me se non vuoi che ti morda l'altra spalla.»

Venne malvolentieri, ma venne.

Colton era in ufficio, pieno di energia come sempre. I capelli tagliati a spazzola gli davano un'aria da vecchio orso in armonia col suo carattere. Spinsi la ragazza nella stanza e chiusi la porta dietro di me. Colton alzò la testa, con effetto calcolato. «Ecco il figliol prodigo» vociò. «Hai una bruttissima faccia.»

«Cose che capitano a vivere dei rifiuti che si danno ai porci.»

«Non ero certo che sapessi leggere. La Bibbia specialmente.» Fissò la ragazza che s'era addossata alla parete, tremante. «E quella chi è? la figliola prodiga?»

«Questa è Ruth. Qual è il tuo cognome, Ruth?»

«Non ve lo dico» balbettò lei. Colton la fissò con occhio acuto: «Cos'ha preso?» domandò.

«Eroina.»

«Non è vero!» gridò la ragazza.

Il mio ex capo scrollò le spalle: «Be', io ho da fare. Perché l'hai portata da me?».

«State occupandovi del caso Dalling?»

«Precisamente, ed è fortuna per te che la Tarantine abbia confermato la faccenda delle pistole. Volevano metterti dentro ad ogni costo. Quella Hammond è stata dura da trattare. Perché sei andato a scovarla?»

«Al momento m'era parsa una buona idea. Non sono infallibile.»

«E allora non comportarti come se lo fossi. Cosa vuoi da me? Hai trovato Tarantine?»

«No, ma so dove può essere: in fondo al mare.»

«Sei un po' in ritardo. La squadra aerea di Pacific Point lo sta cercando da due giorni e quelli della guardia costiera dragano la zona.»

«Nessuna traccia del suo compagno?»

«Nessuna. Non siamo nemmeno sicuri che avesse un compagno. Anche quell'unico testimonio, il pescatore di granchi, non giurerebbe che fossero proprio in due. È stata solo una sua impressione.»

«Ruth può testimoniare. Ha visto l'uomo nuotare verso la spiaggia e uscire dall'acqua.»

«Già me l'hanno detto.» Colton si volse alla ragazza: «Sei sicura che non si sia trattato di un sogno? A volte voi ragazzette siete buffe.»

«Non sono una ragazzetta.» La voce di Ruth era resa acuta dalla paura. «Ho visto coi miei occhi quell'uomo risalire la spiaggia, proprio come ho detto.»

«Era Tarantine?»

«No, non era Joe. Era più alto e meno magro.» Inaspettatamente fece una risatina.

Colton mi guardò. «Lo conosce bene, Tarantine?»

«Le vendeva l'eroina.»

La risatina cessò; la voce di lei divenne secca. «Non è vero.»

«Mostratele un ritratto di Dalling» dissi. «È per questo che l'ho portata qui.»

Colton si piegò di lato, estrasse alcune fotografie da un cassetto. Le sbirciai. Dalling immerso nel suo sangue, Dalling di faccia e di profilo, col foro della pallottola nel collo. Il capo le tese alla ragazza, una alla volta. Quando Ruth vide la prima restò col fiato sospeso: «Credo che sia lui» mormorò. E quando le ebbe esaminate tutte: «Sì, è lui, senza dubbio. Era un uomo bellissimo. Che cosa gli è successo?».

Colton la guardò torvo: odiava le domande alle quali non poteva rispondere. «Praticamente possiamo supporre che Tarantine abbia ucciso Dalling» incominciò, quasi tra sé. «Ma se fosse il contrario?»

«Se Dalling avesse ucciso Tarantine, chi avrebbe ucciso Dalling?» feci io.

Mi guardò male: «Forse sei stato tu».

Benché sapessi che Colton non pensava quel che diceva, l'accusa ripetuta mi irritò. «Se vi avanza tempo e se non vi rincresce, vorrei pregarvi di far qualcosa per *me*» chiesi in tono sostenuto.

«Che cosa?»

«Chiamate la sezione narcotici e dite che mandino qualcuno.»

La ragazza mi levò gli occhi in faccia, la bocca tremante. Stavo minacciando la sua ragione di vita, volevo far sì che la sua isola nel mare s'inabissasse.

«Per lei?» sbuffò Colton. «Va bene, farò venire una donna e gliel'affiderò.»

Ruth pareva divenuta più piccola; le spalle sottili s'erano incurvate. Guardò con gli occhi sbarrati verso la finestra. Andai a mettermi davanti al davanzale: eravamo a parecchi piani d'altezza.

«Ruth non vuole essere curata, ma ne ha bisogno» affermai guardandola con pietà.

Colton sollevò il ricevitore e diede alcuni ordini. Quando riappese tornai a dire: «Ora per favore, chiamate la sezione narcotici».

«Ancora? Perché?»

«Perché ho centomila dollari di eroina giù in automobile. Non vorrete, spero, che me la porti in giro per tutta la settimana.»

XXIX

Era già pomeriggio avanzato quando salii per la terza e ultima volta la collina dove sorgeva la casa di Dowser. L'uomo di sentinella alla porta era cambiato ma il fucile era lo stesso. Dopo il consueto cerimoniale fui ammesso alle sacre soglie. La mia pistola era chiusa nel ripostiglio dei guanti, in macchina, insieme al barattolo di eroina, all'automatica di Speed ed al coltello di Zanzara.

Sullivan, il ricciuto irlandese, mi venne incontro.

«Divertito, al Messico?» chiesi.

«Un corno. Non posso abituarmi a quel modo schifoso di mangiare. Voi cosa volete?»

«Il capo. Gli ho telefonato e mi aspetta.»

«Non m'ha detto niente.» Sullivan era geloso.

«Forse non si fida» lo punzecchiai. «Comunque andiamo da lui. Credo che mi voglia offrire il vostro impiego.»

Dowser e la sua bionda stavano giocando a canasta nel patio, e Dowser perdeva. La donna aveva mezza dozzina di giochi iniziati sul tavolo. Dowser non aveva nulla. Approfittò della mia entrata per gettare le carte. «Fila, adesso, Irene!» ordinò.

La bionda gli lanciò un sorriso di scherno. «Comodo, vero?» sogghignò, e trasportò altrove la sua attrezzatura fisica.

«Vattene anche tu, Sullivan!» berciò il piccolo despota.

L'irlandese scomparve dopo avermi gettato uno sguardo malevolo. Sedetti di fronte a Dowser, dall'altra parte del tavolo, e fissai i suoi occhi sporgenti nel viso grosso. Era strano che un uomo come lui avesse potuto conquistare tanta potenza; che avesse ucciso rivali, corrotto pubblici ufficiali, rovinato uomini e donne, solo per il desiderio smodato di successo e di denaro.

«Be', pupo?» sorrise lui. «Qualcosa per me, se non sbaglio?»

«Al telefono non ho potuto essere chiaro. E a proposito, volevo chiedervi una precisazione: avete detto che martedì mattina vi ha telefonato una donna, annunziandovi che Galley Tarantine era a casa da sua madre?»

«Esatto. Ho risposto io stesso, ma non ha voluto dirmi il suo nome.»

«E voi non avete la minima idea di chi fosse?»

«No.»

«Come poteva avere il vostro numero?»

«Può darsi che fosse un'amica di Irene o una delle donne dei miei ragazzi.» Si agitò impaziente, grattandosi l'orecchio. «Nient'altro? Non credevo che sareste venuto qui solo per farmi un monte di domande.»

«Ho finito. Mi avete offerto dieci bigliettoni per Tarantine, ma in realtà non era Tarantine che volevate.»

«Davvero? Allora sentiamo cosa volevo.»

«Joe aveva un barattolo di tabacco, con sé. Ma non credo che dentro ci fosse molto da fumare.»

Mi guardava fisso, senza distogliere gli occhi. «Se credessi che l'avete comperata da Joe, sapete che cosa vi farei?» Raccolse una carta e la strappò in due.

«Joe l'ha ceduta a una terza persona.»

«A chi?»

«Non posso dirlo.»

«E dov'è adesso, la roba?»

«Ce l'ho io. Joe l'ha venduta per trentamila dollari: io non sarò tanto avido.»

«Quanto?»

«Vediamo: mi avete offerto dieci per Joe. A quest'ora lui è in fondo al mare, fuori tiro. Ma l'eroina vale di più.»

«Quindici» offerse Dowser. «L'ho già pagata una volta.»

«Va bene. Subito però.»

«Non tanta fretta. Quindici bigliettoni sono molti. Voglio esser sicuro che la roba c'è. Dov'è?»

«Prima il denaro» dissi.

Mi guardò di tra le palpebre abbassate e s'inumidì più volte le labbra con la punta della lingua. «D'accordo, pupo» acconsentì. «Aspettate qui un attimo. Su questa sedia voglio dire.»

Rimasi lì seduto per dieci minuti, rendendomi conto che da un momento all'altro poteva arrivarmi una pallottola nella schiena. Poi Dowser tornò con Blaney e Sullivan al fianco. Aveva in mano del denaro e quando si avvicinò vidi che erano biglietti da mille dollari.

Li gettò sul tavolo. «Quindici» annunziò. «Contateli.»

Blaney e Sullivan mi guardarono contare il denaro come se fosse commestibile e loro stessero per morire di fame. Misi le banconote nel portafoglio.

«Calma» fece Dowser. «Voglio vedere la roba, è logico.»

«Per me, potete anche rotolarvici dentro. È nella mia auto, dentro lo scompartimento dei guanti. Devo andare a prenderla?»

«Ci penso io.» Tese la mano per avere le chiavi.

Rimasi con Blaney e Sullivan che non mi levavano gli occhi di dosso. Per dimostrare la mia indifferenza preparai sul piano del tavolo un solitario ma i numeri e le figure delle carte mi si confondevano davanti agli occhi. Nella stanza c'era un silenzio perfetto. Si sentiva solo il lieve sciacquìo della piscina, poi si udirono i passi di Dowser che tornava verso casa. Il portafoglio mi pesava in tasca come se fosse stato pieno di piombo.

Dowser sorrideva, mostrando i molari incapsulati d'oro. «È proprio la mia roba» confermò. «Ora ditemi come l'avete avuta: è compreso nel prezzo.»

«Non credo.»

«Provate a pensarci ancora un po'.» La sua voce si era addolcita. «Vi do dieci secondi.»

«E dopo?»

Strinse i denti con un rumore sordo. «Dopo ricominceremo da capo. Solo che questa volta non avrete niente da vendermi. Iersera siete stato a San Francisco: c'è lo scontrino del parcheggio di Union Square, sul parabrezza della vostra auto. Chi avete incontrato, laggiù?»

«Sono io l'investigatore, Danny. Volete rubarmi il mestiere?»

«Ve lo dirò io, chi avete incontrato: Gilbert Zanzara. Giusto?»

«Gilbert chi?»

«Non cercate di fare il furbo. Zanzara ha lavorato per me, poi si è messo da solo. Vendeva la droga a Frisco.»

«La vendeva?»

«Sì, ho detto proprio "vendeva". L'hanno trovato vicino a Half Moon Bay, stamattina, sullo stradone. Un'auto l'ha messo sotto.»

«Non sarebbe dovuto succedere a un caro ragazzo come lui.»

«E nella vostra macchina c'era il suo coltello. Che ne dite?» Estrasse di tasca l'arma. «Lo riconoscete? Sul manico ci sono le iniziali.» Lo mostrò a Blaney che annuì.

«Gliel'ho portato via quando ha cercato di accoltellarmi.»

Dowser sogghignò. «Legittima difesa, sicuro. L'avete steso sullo stradone e gli siete passato sopra per legittima difesa. Intendiamoci: ha avuto quel che si meritava, e mi avete fatto un favore a liberarmi di quello sporco individuo. Ma io sono in affari, pupo, e voi capite cosa significa.»

«Mi offrite in vendita un coltello usato?»

«Bravo: vedo con piacere che afferrate al volo le cose.» Abbassò la voce: «Fuori, il malloppo, allora».

Blaney e Sullivan estrassero le pistole. Io alzai le braccia. Quello era il momento che avevo vissuto in anticipo nell'ultima mezz'ora, ma ora che la cosa stava accadendo, non mi sentivo neanche eccitato.

«Sporco imbroglione» sibilai, tra i denti, leggendo il testo che avevo ben chiaro in mente.

«Su, bello, non ve la prendete. Mi avete venduto una cosa di valore, io ve ne vendo un'altra. Sono un po' più in gamba di voi, ecco tutto.» Dowser parlava con grande sincerità. «Vi spedirò il coltello per posta, se farete il bravo ragazzo. Ma se cercate di piantar grane verrò a consegnarvelo di persona.» Se lo ficcò in tasca e mi frugò nella giacca.

Il mio portafoglio era più leggero, quando lo rimise a posto.

«Questa è una truffa!» balbettai, fingendomi sopraffatto dalla collera, ma internamente mi sentivo sollevato. Se Dowser non avesse trovato il modo di riprendermi il denaro, avrebbe potuto ritener necessaria la mia eliminazione. Era a questo che avevo pensato, fin dal principio.

La soddisfazione del piccolo uomo era evidente. Il volto gli brillava: «Dove li avrebbe trovati, Zanzara, trentamila dollari?» riprese. «Avrà adoperato il coltello su Joe, e risparmiato i bigliettoni.»

«Vorrei che avesse accoppato qualche altra persona!» bofonchiai.

«Siete ancora qui?» Dowser inarcò le sopracciglia con esagerata sorpresa, e i due giannizzeri risero, zelanti. «Potete andare, adesso. Mi raccomando di star tranquillo e di pensare al coltello.»

Blaney e Sullivan mi scortarono fino all'automobile. Continuai a recitare la mia parte imprecando in continuazione. Nello scompartimento dei guanti le pistole non c'erano più. La sentinella mi tenne sotto mira finché non fui fuori vista.

A trecento metri dal termine della strada privata, due macchine nere, prive di targa, attendevano sul lato sinistro dello stradone. Accanto all'autista della prima c'era Peter Colton. Gli altri undici non li conoscevo.

Svoltai ad U, violando i regolamenti del traffico sotto gli occhi di dodici poliziotti, locali e federali, e mi fermai vicino all'automobile.

«È in possesso del barattolo» annunziai. «Probabilmente l'avrà messo in cassaforte. Volete che venga anch'io?»

«Pericoloso e inutile» borbottò Colton. «A proposito: hanno trovato il corpo di Tarantine. Era davvero affogato.»

Avrei voluto chiedergli qualcosa d'altro ma l'auto si mise in moto. Due altre macchine, provenienti dalla direzione opposta, si unirono al corteo e infilarono a loro volta il viale privato. Tutt'e quattro incominciarono ad arrampicarsi verso la casa in cui Dowser aveva organizzato il suo precario regno.

XXX

L'obitorio di Pacific Point era sul retro dell'edificio di una impresa di pompe funebri, a due isolati dal palazzo di giustizia. Evitai l'entrata principale e scelsi quella posteriore. Callahan, seduto sulla soglia, fumava una sigaretta: dall'uscio spalancato veniva un pungente odore di disinfettanti.

Lo sceriffo mi salutò con un cenno. «Abbiamo trovato l'uomo» annunziò. «Non ci servirà gran che, però, date le sue condizioni.»

«Annegato?»

«Così pare. Il dottor McCutcheon deve arrivare da un momento all'altro a fargli l'autopsia. Volete dare un'occhiata al cadavere?»

«Magari. Dove l'avete trovato?»

«Sulla spiaggia, a sud di Sanctuary. C'è una corrente laggiù, che fa circa un chilometro all'ora. Il battello è stato spinto dal vento ma Tarantine nel fondo ha dovuto attendere che la corrente lo spingesse e che poi la marea lo facesse emergere. Penso che sia andata così.»

Lo seguii in un locale basso, dalle pareti nude. Cinque o sei tavoli a rotelle con il piano di marmo erano schierati dalle parti. Erano tutti vuoti tranne uno. Callahan accese una lampada verde poi tirò indietro con un largo gesto il telo che copriva il cadavere.

Joe Tarantine era stato molto malmenato dal mare. Era difficile credere che quel volto gonfio e ammaccato fosse stato bello, una volta, come diceva la gente. I neri capelli ricciuti erano intrisi di sabbia, e altra sabbia copriva le pupille e riempiva la bocca, semiaperta.

«Siete sicuro che sia annegato?» chiesi.

«È evidente. Questi segni sul viso e sulla testa probabilmente sono postumi. Tutti gli annegati ne presentano di simili: sono provocati dall'urto contro le rocce.»

«Ve ne capitano parecchi?»

«Uno o due al mese, tra disgrazie e suicidi. Questo per me non è che un ennesimo caso di annegamento.»

«Malgrado quello che ha detto la ragazza, circa l'uomo che ha visto ve-

nire a riva?»

«Se fossi in voi non ci penserei troppo. Anche se era la verità, e ne dubito, può darsi che si sia trattato di uno di quegli originali che vanno a fare il bagno di notte. Ne abbiamo di teste stravaganti in città.»

Mi chinai sul cadavere per osservare i suoi abiti. Indossava una tuta azzurra usata e una camicia da lavoro, il tutto sporco di detriti marini. Nelle tasche, sabbia e nient'altro.

Guardai Callahan. «Siete sicuro che si tratti proprio di Tarantine?»

«O è lui o è un suo gemello. Lo conoscevo bene.»

«Era solito portare la tuta? Ho sentito dire che ci teneva a vestir bene.»

«Nessuno si veste bene per andare in battello.»

«Già. E a proposito di fratelli: Mario dov'è?»

«Sta per arrivare; lui e sua madre sono stati fuori tutto il pomeriggio. Finalmente siamo riusciti a rintracciarli e vengono per l'identificazione.»

«E la moglie?»

«Deve venire anche lei. Le abbiamo subito comunicato di aver trovato il corpo.»

«Resterò qui attorno, se non vi dispiace.»

«Per me, fate pure, se vi garba il panorama. Ma andiamo fuori» e alzando il braccio con un movimento esagerato il grosso sceriffo si strizzò il naso fra pollice e indice, disgustato; poi spense la luce.

Uscimmo. Mi concessi una sigaretta e intanto gli dissi della nuotata mattutina di Dalling e della sua altrettanto mattutina fine immatura. Mentre parlavamo notai che era già sceso il crepuscolo e che l'oscurità incominciava a distendersi, in pigre ondate, sui tetti delle case.

Due fari balenarono in fondo al viale, si avvicinarono e si fermarono all'angolo. «Sono loro» disse Callahan.

Mario scese dall'auto dello sceriffo, rimorchiandosi sua madre simile a un pallone frenato. Mi ritirai nell'ombra per lasciarli passare, poi li seguii.

Callahan accese la lampada sul cadavere e Tarantine si chinò ad osservarlo, mentre la madre si appoggiava pesantemente alla sua spalla. I lividi, sul volto di Mario s'erano fatti gialli e verdastri. «È Joe» disse alla fine, torvo. «Nessun dubbio.»

«Desideriamo la conferma di un parente, per regolarità.» Callahan s'era tolto il cappello e aveva assunto un'aria solenne.

La signora Tarantine era rimasta in silenzio, il volto chiuso, ma a un tratto ruppe in un gemito. «Sì, è mio figlio, il mio Giuseppe! Morto in peccato. Sì!» Pareva che i suoi grandi occhi scuri vedessero il figlio giacere nel

profondo dell'inferno.

Mario sbirciò Callahan imbarazzato. «Sta calma, mamma» mormorò prendendola per un braccio.

«Guardalo!» gridò lei. «Quanti anni era che non andava a messa e che non si confessava? Il mio Giuseppe! Guardalo, Mario.»

«L'ho già guardato» borbottò il figlio, tra i denti. «Andiamo, adesso.»

La madre s'appoggiò al petto del morto per non essere allontanata. «Voglio star qui col mio Giuseppe» gridò. «Bambino mio!» Parlò in italiano al figlio, ed egli le rispose, col suo silenzio.

Callahan stropicciò i piedi, imbarazzato. «Signora Tarantine, dovete andare» pregò. «Fra poco verrà il medico per l'autopsia. Non fate obiezioni, vero?»

«No, nessuna obiezione» rispose Mario. «Andiamo, mamma. Ti sporchi tutta.»

La donna acconsentì a farsi allontanare. Giungendo alla porta, Mario si fermò davanti a me. «Che cosa volete, voi?»

«Posso accompagnarvi a casa, se credete.»

«C'è già l'auto della polizia.»

La madre mi guardò come se fossi un'ombra sul muro. In lei era subentrata una specie di strana calma.

«Dovrei farvi un paio di domande» dissi a Mario.

«E perché vi immaginate che vi risponda?»

Abbassai la voce. «Volete che ve lo chieda in messicano?»

Il suo tentativo di sorridere fu penoso. Gettò uno sguardo inquieto verso Callahan, che si stava avvicinando. «Avanti, allora» borbottò.

«Quando avete visto vostro fratello per l'ultima volta?»

«Venerdì sera, ve l'ho già detto.»

«E quelli erano gli abiti che indossava?»

«Venerdì? Sì, erano quelli. Non avrei potuto identificarlo se non fosse stato per i vestiti.»

«L'identità del morto è fuori questione, ormai» vociò Callahan alle sue spalle. «Voi riconoscete vostro figlio, nevvero, signora Tarantine?»

«Sì» mormorò lei, rauca. «Lo riconosco. Devo riconoscerlo, quel bambino che ho allevato; il mio bambino.»

«Benissimo... voglio dire, vi ringrazio di essere venuta.» E con un'occhiata scontenta a me, lo sceriffo fece uscire madre e figlio.

Quando i due si furono allontanati si volse a guardarmi. «Cosa vi piglia?» domandò. «Vi ho detto che *io* conoscevo Joe, e lo conoscevo tanto

bene da non piangerci sopra. Sua madre e suo fratello sapranno se è lui o no, vero?»

«M'era venuta un'idea» spiegai.

«Il male, con voi investigatori privati» grugnì, «è che cercate sempre il pelo nell'uovo, anche quando si tratta di un caso semplice.»

XXXI

Si aprì una porta interna e un uomo grasso, con una camicia a righe, apparve sulla soglia. «Vi vogliono al telefono» disse a Callahan. «È il vostro ufficio.» Aveva il sorriso blando e onnisciente degli addetti alle pompe funebri.

Callahan ringraziò ed entrò.

L'uomo con la camicia a righe andò verso il tavolo illuminato ad osservare il cadavere. Io uscii all'aperto, chiusi la porta, e accesi una sigaretta. Ne avevo fumata metà quando Callahan ricomparve. Gli brillavano gli occhi.

«Una comunicazione da Los Angeles» annunziò, tutto giulivo. «Tenete la notizia per voi e vi dirò di che si tratta. Hanno preso Dowser: agenti della finanza e uomini del procuratore distrettuale. Hanno pescato lui e la sua banda con tanta eroina da intossicare tutta la città.»

«Incidenti?» chiesi, pensando a Colton.

«Nessuno. Si son lasciati portar via quieti come agnellini.»

«Magnifico» commentai.

Un'altra automobile si stava fermando davanti a noi. Ne uscì un uomo dalle spalle curve, con una valigetta in mano.

«Mi spiace d'aver fatto tardi» borbottò. «Avevo un mucchio di impegni.»

«Questo cliente poteva aspettare» rise Callahan. Si volse a me. «Il dottor McCutcheon, il signor Archer.»

«Quanto tempo ci vorrà?» chiesi al medico.

«Per che cosa?»

«Per determinare la causa della morte.»

«Un'ora o due, dipende» gettò un'occhiata allo sceriffo. «Mi avevano detto che era annegato.»

«Così pare» ammise lui. «Però potrebbe anche essere stato ammazzato dalla sua banda» aggiunse, in tono saputo.

«Comunque, non tralasciate di osservare eventuali segni di violenza»

m'intromisi. «Scusate se vi do questo suggerimento.»

Scosse con impazienza la testa grigia. «Quali segni, per esempio?»

«Non so. Ecchimosi dovute a corpi contundenti, segni d'iniezioni; magari anche il foro di una pallottola.»

«Eseguo sempre un esame completo» dichiarò il medico. E chiuse l'argomento.

Lasciai l'auto lì davanti e risalii la strada. Avevo fame, malgrado tutto. Callahan m'aveva parlato d'un certo George's Café, e mi diressi in quella direzione. Era un ristorantino di second'ordine, coi tavolini ricoperti da tovaglie a scacchi rossi e bianchi. Il posto aveva, però, una cert'aria familiare e intima, e il cibo era ben cucinato.

Stavo terminando la seconda bottiglia di birra quando scorsi Galley. Era appena entrata e s'era fermata sulla soglia, tutta vestita di nero; per un attimo mi parve irreale, un fantasma del presente. Mi vide e venne verso di me: allora fu tutto il resto a sembrarmi irreale, reso sbiadito dalla sua irruente vitalità. Il bel viso bruno, però, era tirato, sofferente.

«Archer!» esclamò abbozzando un sorriso. «Che fortuna avervi trovato!»

Le accostai una seggiola. «Mi cercavate?» chiesi.

«Lo sceriffo m'ha detto che eravate qui.»

«Allora avete già visto il corpo.»

«Sì, l'ho visto.» I suoi occhi erano cupi come una notte senza stelle. «Il medico... lo stava sezionando. Fa un certo effetto vedere a pezzi l'uomo col quale si è vissuto; anche a un'infermiera.»

«Dovete bere qualcosa.»

«Sì, grazie. Un whisky puro.» Respirava rapidamente e profondamente come un cane in una giornata calda.

«Cosa dice il medico?» chiesi dopo che ebbe bevuto.

«Annegamento.»

«Annegamento, eh?»

«Non lo credete anche voi?»

«Io mi faccio sempre un mucchio di domande e poi cerco di rispondere da me stesso. Un altro whisky?» rivolsi un cenno al cameriere che lo portò subito.

«Grazie. Avete sentito? Hanno preso Dowser. Me l'ha detto Callahan.»

«Bella cosa.» Non mi preoccupai di spiegarle la parte che avevo avuto in quella cattura. Dowser aveva degli amici, amici con pistola. «Sentite, Galley.»

«Sì?» I suoi occhi erano ritornati stellanti. Vuotò anche il secondo bicchiere di whisky.

«Vorrei sapere qualcosa di più su quella fine di settimana che avete passato con Joe nel deserto.»

«Brutti ricordi, credetemi. Joe era fuori di sé. Mi pareva di esser chiusa in gabbia con un leone ammalato. Anch'io ero fuori di me. Non aveva voluto dirmi cosa stesse succedendo e mi sentivo nervosissima.»

«Fatti, vi prego. Sono i fatti che voglio.»

«Questi sono fatti.»

«Voglio dei particolari. Per esempio, che abiti aveva addosso?»

«Per lo più stava in pigiama; faceva caldo laggiù, malgrado l'aria condizionata...»

«Abiti non ne aveva?»

«Certo che ne aveva.»

«Dove sono adesso?»

«Non saprei. Quando l'ho accompagnato alla darsena li aveva in una sacca da viaggio.»

«E cosa indossava?»

«Una tuta blu.»

«La stessa che ha adesso?»

«Quando l'ho visto io non aveva addosso niente. Credo che sia la stessa: perché?»

«Suo fratello dice che anche venerdì aveva la medesima tuta. È vero?»

Corrugò la fronte, pensosa. «Sì: non s'è cambiato quando è venuto a casa, quella sera.»

«E ha indossato sempre la tuta, quando non era in pigiama, da venerdì a martedì? Non va troppo d'accordo con quello che mi hanno detto di lui.»

«Lo so. Non era più lui. Era in preda a una specie di frenesia. Gli avevo preparato la cena, quando aveva telefonato che arrivava ma non s'era nemmeno fermato a mangiarla. Ho avuto appena il tempo di far le valigie: aveva una tale fretta! Siamo corsi a Oasis e lì siamo stati a guardarci in faccia per tre giorni.»

«E non v'ha spiegato niente?»

«Ha detto che dovevamo aspettare del denaro. Credo che avesse rotto con la sua banda, come l'avevo consigliato di fare. Sapevo che lo inseguivano e che aveva paura: se non fosse stato per questo non l'avrei accompagnato laggiù. Ma quando se n'è andato, se n'è andato da solo.»

«Avreste voluto che vi portasse con sé, sapendo come è finito?»

«Forse sì, dopotutto.» La ragazza prese il bicchiere vuoto e ne fissò a lungo il fondo, come una fattucchiera rapita in chissà quale visione tragica.

Il cameriere, un greco grassoccio che sembrava scivolare su invisibili rotelle, riapparve al nostro fianco: «Altre consumazioni, signori?» domandò.

Galley si riscosse: «Penso che dovrei mangiare qualcosa» sussurrò «ma non so se ci riuscirò.»

«Una bella bistecca come al signore?» invitò il cameriere. Lei annuì, assente.

«A me un'altra birra» dissi. «Ancora un particolare, Galley.» Rialzò la testa: «Non mi avete detto niente di Herman Speed».

«Speed?» Si morse il labbro inferiore coi piccoli denti bianchi: «Sapete bene che l'ho curato».

«Appunto: dovreste averlo riconosciuto, domenica sera, quando venne da voi a Oasis. E dovreste sapere che ha comperato l'eroina da Joe.»

«Possibile?»

«Non l'avete visto?»

«Non c'ero, domenica sera. Non ho più visto il signor Speed da quando ha lasciato l'ospedale. Ho sentito dire che è andato all'estero.»

«Non è vero. Dove eravate?»

«Domenica? Verso le otto Joe mi disse di uscire, e di non tornare per un paio d'ore. Mi ha lasciato prendere l'auto. Come sapete che Speed è andato lì?»

«Questo non c'entra. C'è andato e ha comperato l'eroina...»

«Quella che secondo voi Joe avrebbe portato via a Dowser?» Il volto della giovane donna era intento.

«A quanto pare.»

«E l'avrebbe venduta a Speed?»

«Per trentamila dollari.»

«Trentamila dollari» ripeté lei. «Dov'è adesso quel denaro?»

«Nella sacca da viaggio di Joe, in fondo al mare, oppure in tasca a qualcuno.»

«A chi?»

«Forse a Speed.» Ripensandoci mi pareva che lo pseudo colonnello m'avesse consegnato l'eroina troppo facilmente. «Può darsi che conoscesse i piani di Joe e che l'abbia atteso sul battello, martedì all'alba. Aveva anche dei motivi per odiarlo; era stato vostro marito, buonanima, a procurargli quella revolverata.»

Gli occhi di lei si dilatarono. «Credevo che fossero amici.»

«Anche Speed lo credeva. Forse ha scoperto il contrario e ha deciso di fare qualcosa. Dico forse: c'è anche un'altra possibilità che preferisco.»

«Sì» approvò lei. «Keith Dalling.»

«Siete una ragazza intelligente.»

«Oh, non credo.» Abbozzò un sorriso. «Sono due giorni che penso a Keith cercando di capire perché ha agito come ha agito, e perché è stato ucciso.

«A Oasis ci spiava, sapete: io credevo che fosse innamorato di me, non pensavo che ci fosse di mezzo del denaro, benché Dio sa se lui ne avesse bisogno.»

«L'avete visto domenica sera, credo.»

«Sì. Ve l'ha detto? Mi aspettava a una certa distanza dalla casa. Diceva di essere preoccupato per me. Siamo andati in un piccolo bar di Palm Springs, ha bevuto molto, poi ha cercato di persuadermi a scappare con lui.»

«Sapeva cos'aveva in mano Joe?»

«Se lo sapeva non me l'ha detto. Francamente, penso che fosse un ingenuo, oppure un povero pazzo. Un pazzo molto attraente, però.»

«Davvero. Ma è chiaro che martedì mattina era sul battello. È stato visto tornare a riva.»

«No!» Si protese sulla tovaglia a scacchi. «Allora non ci sono dubbi, vero?»

«Solo un paio di cose che non so spiegarmi. Una il fatto che lui stesso sia stato ucciso, dopo un'ora o due.»

«Con la vostra pistola.»

«Con la mia pistola. Sarebbe un bello scherzo se gli uomini di Dowser l'avessero colpito credendolo il compagno di Joe. Ma come potevano essere in possesso della mia pistola? Avete detto che l'ha presa Joe. Ne siete certa?»

«L'ho vista io. L'ha messa nella sacca da viaggio con la sua.»

«Potrebbe essere andata così» dissi. «Se Dalling, insieme col denaro, avesse prelevato anche la mia pistola, sul battello, e l'avesse portata a riva, gli uomini di Dowser potrebbero avergliela presa. È un vecchio trucco, ammazzare un uomo colla sua stessa arma.»

«Davvero? Non lo sapevo.» Aveva piegato ancora la testa, come schiacciata dal peso di tante notizie, tutte in una volta.

«Sarebbe un bello scherzo» tornai a ripetere «ma un po' troppo bello per esser vero. E poi c'è la seconda cosa che non mi spiego: perché Dalling s'è

preso la pena di convincere vostra madre ad assumermi? Non riesco a capirlo. Che fosse pazzo?»

«No, io posso immaginare il motivo.»

«Se ci riuscite vi assumo alle mie dipendenze.»

«Un impiego mi sarebbe proprio utile. Il fatto è che Keith aveva una paura folle di Joe. Voleva che voi entraste in causa e che gli metteste i bastoni fra le ruote, ma non osava esporsi. Forse quella sera ha sperato che vi accoppaste a vicenda: io sarei stata già lì in casa sua, libera e con la dote, per di più. Chiaro? Però aveva paura di assumervi personalmente. Troppe cose potevano andare storte...»

Il cameriere le servì la pietanza e mi versò la birra.

«L'impiego è vostro» annunziai. «La bistecca è un anticipo sul primo stipendio.»

Galley non badò né al cibo né a me. «Le cose non andarono come voleva Keith» riprese. «Joe sopravvisse e voi pure. Ma Joe pensò che la banda fosse alle sue calcagna e volle fuggire. Forse Keith ci contava. Comunque, era alla darsena o sul battello, e fece la sua parte.»

«D'accordo» dissi. «Ma come poteva sapere dove era diretto Joe?»

«Non so. Può darsi che ci abbia seguiti.»

«O che avesse un complice.»

«Chi?» I suoi occhi brillarono, cupi.

«Ne parleremo più tardi. Mangiate la bistecca, ora, se non volete che diventi fredda. Io torno subito.» Mi alzai.

«Dove andate?»

«Voglio parlare al medico, prima che se ne vada. Fate la guardia alla mia birra: d'accordo?»

«A prezzo della vita.»

XXXII

McCutcheon, assistito dall'uomo con la camicia a righe, stava cucendo l'incisione che andava dalla gola al basso addome del morto. Indossava guanti di gomma e camice bianco, ma aveva tenuto il cappello in testa, il che gli dava un aspetto strano. Un sigaro spento gli pendeva dalle labbra.

Non si volse finché la cucitura non fu finita. Solo allora si raddrizzò e mi guardò: «Brutto lavoro» disse. «Eppure non è peggio di tanti altri.»

«Avete potuto stabilire a quando risale la morte?» «Difficile dirlo, coi corpi ritrovati in mare. La velocità di deterioramento dipende dalla tempe-

ratura dell'acqua e da altri fattori. Quest'uomo è rimasto in acqua cinquanta o sessanta ore: se non l'avessi saputo avrei detto che c'è stato più a lungo. La decomposizione, è piuttosto avanzata, per quest'epoca dell'anno.» Fece per mettersi la mano in tasca, poi si ricordò dei guanti: «Volete accendermi il sigaro, per favore?» mi chiese.

Glielo accesi. «Qual è la causa della morte?» domandai.

Tirò una boccata: «Non è ancora ben chiaro. Aspetto il responso del laboratorio: contenuto dello stomaco, del sangue, dei polmoni, eccetera. Siete un giornalista?».

«Investigatore. Lavoro a questo caso da parecchi giorni e vorrei sapere semplicemente se Tarantine è annegato o no.»

«Non lo escludo. Ci sono anche sintomi di annegamento: i polmoni sono pieni d'acqua, la parte destra del cuore è dilatata. Ma queste condizioni si riscontrano anche nei decessi per asfissia. Si può appurare qual è la causa della morte mediante alcune prove del sangue, ma fino a domani non posso saper niente.»

«Nessun segno di violenza?»

«Nessuno che io possa accertare. Comunque vi dirò questo: se è annegato la sua è stata una morte insolita. Dev'essere morto appena toccata l'acqua. Ed ora, se non vi spiace, vorrei andarmene di qui.»

«Scusate. Ma si può parlare d'omicidio?»

«Dipende da molte cose. Francamente i tessuti presentano un aspetto strano. Se non fosse impossibile, direi che l'uomo sembra morto per congelamento. Li esaminerò al microscopio.»

Andai in automobile fino all'ufficio dello sceriffo e trovai Callahan. Era curvo su una macchina da scrivere che pareva troppo piccola per le sue manone e riempiva un modulo. Alzò la testa e mi sorrise, lieto d'essere interrotto. «Come vi siete trovato da George?» domandò.

«Benone. Ho lasciato lì la signora Tarantine.»

«È venuto suo cognato?»

«Mario? No, non l'ho visto.»

«Se n'è andato da qui pochi minuti fa. Voleva invitarla a passare la notte da loro. Figuratevi se una signora come lei si abbasserebbe ad andare in casa di certa gente!»

«Ho parlato col dottor McCutcheon.»

«Cosa dice?»

«Parecchie cose. Le possibilità sono tre: annegamento, soffocazione, congelamento.»

«Congelamento?»

«Così dice. Però gli sembra impossibile. Sapete se il battello di Mario possedesse un refrigerante?»

«Ne dubito. Solo i grandi battelli ne hanno. Ma possiamo sempre dare un'occhiata.»

«Dopo. Ora voglio vedere Mario.»

Fui deluso. Quando, insieme allo sceriffo, raggiunsi il George's Café trovai vuoto il tavolino da me occupato. Il greco mi venne incontro con premura. «Oh, mi dispiace, signore. Non credevo che sareste tornato. Ho gettato via la birra quando la signora se n'è andata.»

«Quanto tempo fa?»

«Cinque o dieci minuti. È venuto un suo amico...»

«Un uomo con la testa bendata?»

«Proprio. S'è seduto con lei, poi si sono alzati e se ne sono andati.» Si volse a Callahan. «Qualcosa non va, sceriffo?»

«Uhm. L'ha minacciata? Ha mostrato qualche arma?»

«Oh, no: niente di tutto ciò.» La faccia del greco s'era fatta bianca. «Se avessi notato qualcosa di simile vi avrei telefonato, lo sapete. Sono usciti come una coppia qualsiasi.»

«Nessuna discussione?»

«Forse hanno parlato un po'. Che ne so io? Avevo da fare.»

Tirai Callahan da parte: «La signora Tarantine aveva la sua automobile?».

Annuì: «Probabilmente sono andati via con quella, eh?».

«Vi consiglio di gettare l'allarme e far bloccare le strade. Più presto si fa, meglio è.»

Ma l'allarme e il blocco non portarono a nulla. Aspettai un'ora buona nell'ufficio dello sceriffo, senza alcun risultato. Alle dieci mi decisi a tentare un salto nel buio.

XXXIII

Avevo guidato per due ore seguendo il bianco tunnel che i fari scavavano nella solida oscurità notturna. Finalmente mi trovai davanti la città non ancora nata, le sue strade, vuote sotto la luce dei fanali.

Da dietro le persiane della casetta di Dalling filtrava un po' di luce, quel tipo di luce calda ed intima che un uomo solitario può invidiare, passando. Doveva esserci qualcuno nel soggiorno. Salii i pochi gradini che conduce-

vano al portico e spiai tra le persiane. Galley era stesa sul tappeto scuro, un braccio sotto la testa, l'altro allungato. La parte visibile del suo viso era sporca di qualcosa che sembrava sangue: aveva gli occhi chiusi e una delle sue mani stringeva una grossa automatica. Il presentimento che m'aveva portato in quel deserto, anche se troppo tardi, mi fece quasi mancare le ginocchia.

La porta d'ingresso era aperta; entrai. Nel vestibolo sentii Galley respirare forte, ansando. Pareva un corridore che s'era sfiancato in una lunga corsa ed era caduto, il cuore spezzato dallo sforzo.

Ero già a metà della strada quando lei si accorse di me. Si sollevò sulle ginocchia e sui gomiti e mi puntò contro la pistola. Dietro le ciocche di capelli neri che le erano ricadute sulla fronte, i suoi occhi brillavano come quelli di un animale da preda. Ne fui agghiacciato.

Si rizzò lentamente, barcollando un poco, poi fu in piedi, le gambe separate, la pistola impugnata a due mani. Gettò indietro i capelli. I suoi occhi erano spalancati e fissi.

«Che cosa vi è successo?»

Mi rispose con una piccola voce stanca. «Non so. Devo essere svenuta.»

«Datemi quella pistola.» Feci un passo verso di lei. Un altro e sarei stato abbastanza vicino, ma non osai.

«Indietro! Restate dove siete!» La voce di Galley era cambiata. Fischiava come la frusta di un domatore. E la sua mano era ferma.

Contro la mia volontà, indietreggiai. Gli occhi della donna erano vuoti e sinistri come la canna della pistola.

«Dov'è Mario?»

Scosse le spalle. «Che ne so io?»

«Avete lasciato il caffè insieme.»

Torse la bocca: «Dio, come vi odio, Archer! Sporco ficcanaso che volete saper tutto, cosa ve ne importa di quello che fanno gli altri? E chi pensate di essere? Dio?».

«Ho un'opinione abbastanza buona di me, ma non pretendo di essere infallibile. Solo certi assassini credono di essere infallibili.»

«Non dite sciocchezze.» Sentì col piede la poltrona, dietro di lei, e sedette, appoggiando la pistola al ginocchio. «Se dobbiamo parlare, parliamo seriamente. Sedete anche voi.»

Mi lasciai cadere sullo sgabello accanto al caminetto. Dal soffitto pioveva una luce gialla. Galley sanguinava da un taglio alla guancia.

«Avete del sangue in faccia» osservai.

«Non importa.»

«E anche sulle mani.»

«Ma sulle vostre non ce n'è. Per ora.» Sorrise col suo sorriso amaro. «Vi voglio spiegare perché ho ucciso Keith Dalling. Poi deciderò il da farsi.»

«La pistola ce l'avete voi.»

«Lo so. E intendo tenerla. Ma non l'avevo quando ho ucciso Keith; ho dovuto lottare.»

«Capisco: legittima difesa. Pensate che vi crederanno?»

«Sto dicendovi la verità.»

«Sarebbe la prima volta.»

«Sì, la prima volta.» Parlava rapidamente e a voce bassa. «Quando ho condotto Joe a Point, martedì mattina, ho visto l'auto di Keith, alla darsena. Sapeva che Joe sarebbe andato lì, gliel'avevo detto io stessa, senza rendermi conto delle sue intenzioni; andai a Los Angeles e aspettai Keith nel suo appartamento. Quando tornò gli chiesi cosa avesse fatto e egli mi confessò tutto: aveva lottato con Joe, sul battello, e l'aveva buttato in acqua. Era convinto che nulla più ormai ci impedisse di sposarci. Non riuscii a nascondergli quel che pensavo di lui: era un assassino e glielo dissi. Allora mi puntò contro una pistola, la vostra, presa a Joe come avevo supposto. Finsi di cedere (dovevo pensare a salvarmi), gli portai via la pistola e sparai. Fui costretta a farlo. Poi, in preda al panico, corsi fuori e gettai l'arma. Quando la polizia mi interrogò, naturalmente mentii: avevo paura. Sapevo che Joe era morto e pensavo che ormai non gli avrebbe fatto alcun male essere incolpato dell'uccisione di Dalling. Ora comprendo di aver sbagliato. Avrei dovuto chiamar subito gli agenti e dir loro la verità.»

Ansava, ma la pistola mi teneva sempre di mira. Pensai a Speed e pensai come fosse facile cedere, di fronte alla minaccia di un'arma. Naturalmente mi era capitato altre volte di trovarmi davanti a una canna puntata, ma ogni volta l'esperienza era nuova.

«Quale verità?» domandai. «Avete cambiato la vostra storia tanto spesso che forse, adesso, nemmeno voi sapete più cosa sia avvenuto.»

«Non mi credete?» La faccia di Galley parve assottigliarsi e allungarsi. Non l'avevo mai vista brutta, prima d'allora. E una donna brutta e armata di pistola è tremenda.

«Vi credo, in parte. Senza dubbio avete ucciso Dalling, ma le circostanze mi sembrano un po' artificiose.»

Il sangue era sceso a rigarle la guancia, fino all'angolo della bocca. «La polizia mi crederà, se non ci sarete voi a guastare le cose» ribatté. «Gary lo

posso far ballare intorno al mignolo.» Era una millanteria priva di fondamento e lei lo sapeva.

«State perdendo le vostre attrattive» dichiarai. «Il delitto imbruttisce una donna: si finisce sempre con lo scontare e in definitiva ci si accorge che non ne valeva la pena.» Avevo sentito un rumore sul retro della casa e parlavo per coprirlo: era come se un ubriaco cercasse la strada nel buio.

Galley guardò la pistola e poi me, immaginando la traiettoria della pallottola. Vidi le nocche delle sue dita farsi più bianche per la tensione.

Mi chinai impercettibilmente in avanti, spostando il peso del corpo, sempre continuando a parlare: «Se sparate, prima di morire vi agguanterò, ve lo giuro. E anche se riuscite a sopravvivere non sarete bella da vedere. In ogni modo, poi, ci penserà la polizia, a finire il mio lavoro: siete vulnerabile, mia cara...». La porta posteriore gemette «... Siete molto vulnerabile» ripresi. «Due omicidi... tre omicidi... non potete ammazzare tutti. Siamo troppi per una sciocca ragazza armata di pistola.»

I passi incerti ora attraversavano la cucina. Anche lei li sentì. I suoi occhi andarono alla porta, ma tornarono a fissarmi prima che potessi scattare. Si alzò e si spostò, la schiena alla finestra in modo da controllare sia me sia l'uscio della cucinetta.

Mario apparve sulla soglia e si aggrappò allo stipite per un istante. Il suo mento stavolta era stato colpito da qualcosa più forte di un pugno. Il sangue gli scorreva lungo la gola, dentro il colletto aperto della camicia. Aveva sul viso la morte. Non fui certo che riuscisse a distinguere le cose finché non lo vidi andare verso la donna.

Galley emise un urlo strozzato e di punto in bianco sparò. Il colpo fece girare Tarantine su se stesso. Andò a sbattere contro la parete, ma si volse ancora. Lei sparò una seconda volta. La nera pistola saltava come un rospo, ma la mano che l'impugnava era ferma, gli occhi impavidi controllavano ancora tutti e due noi.

Mario si piegò in avanti e cadde in ginocchio ma riuscì a strisciare verso la donna, inzuppando di sangue il tappeto. Il terzo colpo forò il bendaggio che gli circondava il capo e lo finì. Galley però non era soddisfatta: ritta sopra di lui, gli scaricò ancora tre pallottole nella schiena.

Le contai. Quando la pistola fu vuota gliela tolsi. Non fece resistenza.

XXXIV

Riagganciai il ricevitore. Lei era rimasta seduta nella poltrona verso la

quale l'avevo spinta, gli occhi chiusi, la bocca serrata e ferma. Dal mio posto, all'altro lato della stanza, mi pareva piccola e strana come una statuetta o un'attrice seduta su un lontano palcoscenico. Mario giaceva tra noi, prono.

Ad un tratto Galley rabbrividì e aprì gli occhi. «Sono contenta di non avervi ucciso, Archer» disse. «Non volevo uccidervi.» La sua voce aveva le caratteristiche innaturali di una eco.

«Molto gentile.» Scavalcai il corpo di Tarantine e sedetti di fronte a lei. «Non volevate uccidere neanche Mario, immagino. È stato un caso di legittima difesa, come per Dalling.» La paura della morte aveva reso rauca anche la mia voce.

«Voi siete testimone. Mi ha assalito: era armato.» Fissò il tirapugni lucente nella mano del cadavere. Si toccò la guancia. «Mi ha colpito con quello.»

«Quando?»

«Nella rimessa, poco fa.»

«Come mai eravate là?»

«Mi ha raggiunto al George's Café e m'ha obbligato a seguirlo. Era convinto che sapessi dove mio marito aveva lasciato il denaro. Rammentai che c'era una pistola, nella rimessa, così gli dissi che il denaro era a Oasis e lui mi costrinse a portarlo qui.» La sua voce era chiara e ferma, benché le parole uscissero di bocca con qualche difficoltà. «Era come pazzo e minacciò di uccidermi con quel terribile oggetto che impugnava. Riuscii a prendere la pistola e sparai. Credevo che fosse morto. Entrai in casa, poi svenni.» Sospirò. Con la versatilità della brava attrice, stava immedesimandosi nella parte della piccola donna coraggiosa.

«Potreste parlare di legittima difesa se aveste ucciso un uomo solo, ma due sono troppi. Tre poi, eccessivi.»

«Tre?»

«Dalling, Mario e Joe.»

«Non sono stata io a uccidere Joe. Come avrei potuto? Non so nemmeno nuotare.»

«Mentite molto bene, Galley. Avete l'arte di mescolare i fatti con la fantasia e siete riuscita a menarci per il naso. Ora basta, però.»

«Non l'ho ucciso io» ripeté. Era rigida, nella poltrona; le mani aggrappate ai braccioli. «Perché avrei dovuto uccidere mio marito?»

«Risparmiatevi almeno la parte della piccola moglie innamorata. Ammetto che per un po' ci avete fatto credere di voler difendere Joe. Ma ora la

storiella mi rivolta lo stomaco. Avevate molti motivi per volerlo uccidere, compreso i trentamila dollari. Vi devono essere sembrati una bella sommetta, dopo tanti anni di lavoro con la paga di infermiera. Probabilmente avete sposato Joe con la sola intenzione di farlo fuori appena avesse avuto i quattrini.»

«Che donna credete che io sia?» Il suo volto non era più impassibile, tentava tutte le espressioni che avrebbero dovuto commuovermi.

Toccai il morto con la punta della scarpa. «Vi ho vista sparare sei pallottole addosso a un moribondo. Vi basta, come risposta?»

«Dovevo farlo: ero terrorizzata.»

«Poverina. Avete la delicata sensibilità di un serpente a sonagli e vi comportate in conformità. Mario è morto perché aveva capito che eravate voi l'assassina di suo fratello. Probabilmente Joe l'aveva messo in guardia sul vostro conto.»

«Avrete un bel da fare a provarlo.» Gli occhi erano cupi nella bianca maschera del volto.

«Non credo. Aspettate che gli uomini della polizia esaminino il vostro refrigerante, là in cucina...»

«Come avete...?» Chiuse la bocca un attimo troppo tardi. Aveva confermato i miei sospetti.

«Continuate: come ho immaginato che abbiate tenuto Joe in fresco per tre giorni?»

«Non voglio parlare.»

«Fino a poco fa non lo sapevo, o almeno non ne ero certo. Ora capisco molte cose.»

«State ancora dicendo delle sciocchezze. È necessario che vi ascolti?»

«Sì, finché non arriverà da Palm Springs l'auto dello sceriffo. Ci sono molte verità da dire, dopo tutte le menzogne, e se non le direte voi le dirò io. Vi darò una piccola visione di quello che siete.»

«Chi credete di essere, uno psicanalista?»

«Non il vostro, comunque, grazie a Dio. Non vorrei dover spiegare cosa è stato a far di voi quella che siete. O forse siete innamorata di Herman Speed?»

«Quel vecchio stallone?» Galley rise. «Non siate sciocco.»

«Allora vi siete servita di lui, se non è stato lui a servirsi di voi, a organizzare tutto...»

«Chi, Speed?» Pareva quasi offesa. Evidentemente tutto era da addebitarsi a lei.

«Comunque, siete andata a San Francisco con lui, quando è uscito dall'ospedale, e avete mandato a vostra madre un biglietto d'auguri; questo è stato il vostro primo sbaglio: mescolare i sentimenti con gli affari. Dopo aver elaborato il piano avete lasciato vostra madre senza notizie per due mesi, perché intendevate valervi anche di lei. Siete tornata a Pacific Point e avete sposato Joe: senza dubbio ve l'aveva chiesto già da prima ed era in attesa della vostra risposta. Speed andò a Reno a cercar di racimolare il denaro necessario. Disgraziatamente ci riuscì: il che ci conduce alla sera di venerdì scorso...»

«"Vi" conduce» corresse lei. «È da un pezzo che m'avete perduta: state immaginando tutto da solo.»

«Forse qualche particolare manca o è errato: tutto sarà chiarito davanti al giudice. Per esempio, non so cosa avete messo nel cibo di Joe, quel venerdì sera, quando tornò dalla sua ultima gita in battello. Idrato di cloralio o roba del genere, immagino: sostanze che non lasciano traccia. Ve ne intendete più di me.»

«Strano, credevo che voi foste onnisciente.»

«Affatto. Non so se Dalling è capitato per caso nella faccenda, o se è stato invitato. Tutt'e due le cose, probabilmente. Ad ogni modo avevate bisogno di poter disporre di questa sua casetta, e vi occorreva un aiutante. Speed era tutto preso da quella specie di luna di miele: Dalling era quanto di meglio potevate trovare sulla piazza. Quando Joe andò a dormire, Dalling vi aiutò a portarlo nel suo appartamento, e poi nell'auto, attraverso l'uscita posteriore. Giunti qui, voi l'avete ficcato nel refrigerante e ce l'avete lasciato. Fino a quel momento tutto era andato bene. Joe era morto e l'eroina l'avevate voi. Speed aveva il denaro in contanti. Ma eravate ancora di fronte al vostro maggior problema: sapevate che se Dowser vi avesse messo le mani addosso non avreste vissuto tanto da potervi godere il peculio. Forse avevate saputo come era stato ridotto Mario, colpevole solo di essere il fratello di Joe. Dovevate liberarvi di Dowser. È qui che entro in ballo io, ed è qui che avete commesso il vostro sbaglio peggiore.»

«Tutto ciò a cui vi mischiate voi è uno sbaglio. Spero soltanto che ripetiate questa storiella in pubblico, alla polizia. Vi leveranno la licenza.» Ma non parlava in tono abbastanza convinto; la sua voce era disperatamente sottile.

«Io lavorerò ancora allegramente quando voi sarete a Tehachapi, o sulla sedia elettrica. Avete creduto di potermi chiamare in causa per poi gettarmi da parte, o magari congedarmi con qualche bacetto o un po' di più, eh?

Buona idea. Troppo buona per funzionare. Assieme al vostro attore avete persuaso vostra madre ad assumermi per vegliare su di voi. Probabilmente la trama è stata vostra. Poi avete fatto in modo che vi trovassi e mi convincessi d'esser stato picchiato da un Joe vivo e vegeto. Dalling mi venne alle spalle e mi colpì: voi tentaste perfino un tardo avvertimento, per dimostrarmi la vostra buona fede. Mi avete tolto la pistola e l'avete messa da parte per ogni evenienza: non so se avevate già progettato di ammazzare l'amico Keith. Certo vi eravate già accorta di aver davanti un uomo a pezzi, ma l'avete ucciso più tardi che fosse possibile perché vi occorreva la sua collaborazione.

«Joe tornò indietro nel baule della vostra auto. Nelle sue condizioni deve aver rappresentato uno strano bagaglio. Voi e Keith avete raggiunto separatamente Pacific Point: poi lui ha portato il corpo a bordo dell'Aztec Queen, ha tolto gli ormeggi, ha scaraventato Joe in acqua e ha raggiunto la riva a nuoto. Voi l'avete ricondotto alla darsena, dove attendeva la sua auto, ed entrambi siete tornati a Los Angeles. Avevate sistemato il cadavere e, ancora più importante, Dowser. Sarebbe stato evidente, se e quando il corpo fosse stato ritrovato, che Joe era annegato nel tentativo di fuga.

«Rimaneva solo un punto nero: il vostro compare. Era utile per i lavori pesanti che voi non potevate compiere, come portare in barca il cadavere sino al battello e mettere in moto le macchine, ma moralmente era una nullità. Sapevate che non avrebbe resistito alla pressione che sarebbe venuta in seguito. Inoltre, avrebbe voluto la sua parte. Quindi, l'avete accompagnato a casa e l'avete pagato per sempre con una pallottola. Una pallottola uscita dalla mia rivoltella. Avete nascosto la mia pistola in un posto dove certamente il primo agente l'avrebbe trovata, siete andata a casa e, se conosco il vostro tipo, avete dormito come un angioletto.»

«Davvero?»

«Perché no? Avevate ammazzato due uomini e non vi si poteva accusare di nulla. Penso quasi che vi piaccia uccidere. Il vero premio, per voi, non erano i trentamila dollari. Era il poter congelare Joe e sparare a Keith e a Mario. Il denaro era soltanto una scusa rispettabile. Vedete, Galley, voi siete un'assassina nata, siete diversa dall'altra gente: vi piacciono cose differenti. Gli altri non sparano nella schiena d'un morente, solo per il piacere di farlo, e cercano di evitare di passar la fine settimana insieme a un morto. Dite, vi eccitava cuocere i pasti nella stessa stanza dove c'era lui?»

Finalmente ero riuscita a scuoterla. Si chinò in avanti: «Sporco bugiardo!» sibilò. «Non potevo mangiare. Era terribile: dovevo uscire di casa

continuamente. E quella domenica sera impazzivo all'idea di avere Joe... rannicchiato là dentro, col ghiaccio sopra...» un rauco singhiozzo la interruppe. Si coprì la faccia con le mani.

Molto distante, si udì ululare una sirena.

«Benissimo» dissi. «Domenica sera venne Speed a farvi compagnia. Quando gli ho parlato, ha tentato di coprirvi: verrà accusato di complicità.»

Cercò di dominare un singhiozzo: «Avrei dovuto risparmiare una pallottola per voi» sussurrò, tra le dita.

«Anch'io servivo ai vostri scopi, eh? Non avrei potuto comportarmi meglio neanche se mi aveste istruito. Naturalmente voi avete preparato bene le cose telefonando a Dowser, quel martedì mattina, per fargli sapere che eravate a casa. Vi siete fidata di me, però, e molto: conosco tre o quattro investigatori che si sarebbero guardati bene dal seguirvi, in casa di Dowser. Buffo, no? Io credevo di andare a liberare una pulzella dalla fortezza dell'orco. Spesso gli innamorati lo fanno. E anche più spesso le donne incorrono nello stesso vostro errore: dimenticano che anche gli innamorati hanno un cervello.» Guardai quello che rimaneva di Mario e lo sguardo di Galley seguì il mio. Aveva ancora le dita allargate davanti agli occhi, come per tener insieme il viso.

La sirena si faceva sempre più vicina, costruiva un sottile arco di suono attraverso il deserto.

«Prima che arrivi la polizia volete dirmi dov'è il denaro?» ripresi. «Ne ho bisogno per un cliente, e se l'avrò cercherò di facilitarvi le cose.»

«Andate all'inferno.» I suoi occhi bruciavano furiosamente. «Non potranno accusarmi di nulla, non potranno provare nulla. Sono innocente: mi sentite?»

La sentivo.

La sirena ululò come un lupo nella via. I fari inondarono di luce la finestra.

XXXV

Dopo che ebbero portato via Galley rimasi ancora un'ora nella casa, con un agente di nome Runceyvall. Mario aveva lasciato una traccia di sangue che dal pavimento della cucina si prolungava fino alla rimessa. La seguimmo e trovammo il posto in cui era stata nascosta la pistola, dietro un'asse della parete. C'era anche una scatola di cartucce, ma niente denaro.

Trovammo solo un altro particolare significativo: un paio di capelli neri nell'interno del refrigerante. Dissi a Runceyvall di sigillare l'armadio e gliene spiegai la ragione. La trovata gli piacque infinitamente.

Poco dopo le due, andai all'albergo di Oasis e presi una camera, dove rimasi per il resto della notte. L'impiegato m'informò che la signora Fellows era tuttora lì. Chiesi d'essere chiamato alle otto.

La mattina dopo, appena pronto, mi diressi verso la villetta di Marjorie. Era una splendida giornata. L'erba sembrava verniciata di fresco. La cicciona stava facendo colazione al fresco, sotto un ombrellone variopinto: indossava un chimono giapponese che, se non altro, armonizzava con l'ombrellone. Di fronte a lei, un uomo dalla testa grigia, in calzoncini, consumava coscientemente una tartina.

Quando m'avvicinai lei alzò il capo: «Oh, signor Archer, che bella sorpresa!» strillò. «Stavamo proprio parlando di voi e ci chiedevamo dove potevate essere.»

«Ho dormito qui, stanotte, ma sono arrivato molto tardi e non ho voluto disturbarvi.»

«George, ti presento il signor Archer: mio marito... cioè, dovrei dire il mio ex marito, penso...» Con mio grande stupore il vasto corpo drappeggiato nel chimono produsse un risolino da adolescente.

George si alzò e mi diede una forte stretta di mano. «Lieto di conoscervi, Archer» disse. «Ho sentito parlare molto di voi.» Aveva il torace stretto, lo stomaco da sedentario, e una faccia un po' stupita.

«Io pure ho sentito parlar molto di voi da Marjorie.»

«Davvero?» lanciò all'ex consorte uno sguardo innamorato.

«Accomodatevi, signor Archer» riprese lei. «Avete già fatto colazione? George, porta una seggiola al signor Archer e ordina delle uova al prosciutto anche per lui.»

George trottò via, buffo nei suoi calzoncini sportivi.

«Non mi aspettavo di trovarlo qui» mormorai.

«E nemmeno io credevo che venisse. Non è stato meraviglioso? Ha visto il mio nome sui giornali e ha preso il primo aereo in partenza da Toledo, proprio come un eroe del cinema. Quando l'ho visto, ieri, c'è mancato poco che non svenissi. Naturalmente la notte scorsa ci siamo trovati un po' in imbarazzo. Ha dovuto dormire in una villetta separata perché non siamo più legalmente coniugati.»

«Più? Non sarebbe meglio dire "non ancora"?»

«Sì» arrossì vagamente. «A mezzogiorno ci recheremo in volo a San

Francisco a prendere l'automobile, poi andremo a Reno a sposarci. Non ci faranno aspettare: George dice che non vuole attendere un minuto più del necessario.»

«Congratulazioni, ma non avrete delle difficoltà legali? Naturalmente potrete far annullare il matrimonio con Speed, dato che egli si è sposato sotto falso nome, ma ci vorrà tempo.»

«Come, non sapete niente?» La faccia pallida e seria di Marjorie mostrava la tensione a cui, malgrado tutto, la donna era stata sottoposta. «La polizia di San Francisco ha ritrovato la mia automobile, stanotte. Lui l'ha lasciata in mezzo al ponte Golden Gate.»

«No.»

«Sì, è morto. Parecchia gente l'ha visto saltare.»

Ne fui colpito, benché Speed non fosse nulla per me. Ora gli uomini finiti di morte violenta erano quattro: cinque, contando anche Zanzara.

«Non l'avevate ancora trovato, vero?» riprese Marjorie. «Non l'avete raggiunto?»

«Scusate?»

«Voglio dire: non ho nulla a che fare col suo suicidio? Se pensassi che s'è ucciso perché io lo inseguivo... sarebbe orribile, vero? Non potrei sopportarlo.» Chiuse gli occhi: sembrava un ben pasciuto poppante, cresciuto a dismisura.

Potevo rispondere solo in un modo: «No, non l'avevo ancora trovato».

Respirò: «Oh, sono tanto sollevata, tanto contenta. Non me ne importa nulla del denaro, ora che George è tornato: immagino che la corrente l'abbia portato via insieme al corpo. Comunque, George dice che potremo detrarlo dall'imponibile».

George stava tornando con la seggiola. «Mi dispiace ma non posso restare» dissi.

Era gente simpatica, ricca e ospitale, però non mi sentivo di star con loro e mangiare il loro cibo. La mia mente era ancora tutta presa dal pensiero della morte. Se fossi rimasto avrei potuto dire delle frasi spiacevoli, che avrebbero distrutto la loro gioia, se esisteva qualcosa che potesse distruggerla.

«Dovete andare? Quanto mi dispiace.» Marjorie aveva già preso la borsetta. «Lasciate che vi rimborsi le spese e il disturbo.»

«Benissimo: facciamo un centinaio di dollari.»

«Mi dispiace, per voi, che le cose non siano andate diversamente.» Si alzò e mi mise il denaro in mano.

«Arrivederci e buona fortuna. Tanti saluti a Toledo.»

Li lasciai a guardarsi negli occhi, come due fidanzatini.

Il caso finì dov'era incominciato, nel salottino della signora Lawrence, a mezzogiorno. Era piacevole, quella stanzetta fresca, dopo il caldo del deserto. Anche la signora Lawrence si dimostrava abbastanza gentile, benché avesse un aspetto sofferente. La polizia era già stata lì.

Sedevamo l'uno di fronte all'altro come due estranei al funerale di un comune amico. Lei era vestita di nero; anche le sue calze erano nere. Mi offrì il tè, che rifiutai perché avevo appena mangiato. Il suo modo di parlare e i suoi movimenti erano più lenti ma non era cambiata. Non sarebbe cambiata mai.

«Mia figlia è perfettamente innocente, si capisce» diceva. «Come ho detto al tenente Gary stamattina, non torcerebbe un capello a nessuno.» I suoi occhi erano profondamente infossati, cerchiati di scuro. «Voi credete che sia innocente.» Era una affermazione.

«Spero che lo sia.»

«Naturalmente non è benvista: le ragazze belle ed intelligenti non sono mai benviste. I suoi nemici hanno tentato più di una volta di nuocerle, anche all'ospedale. Gente che non poteva perdonarle d'aver avuto per padre una persona distinta. Accuse assolutamente ridicole: non voglio nemmeno sporcarmi la lingua a parlarvene, signor Archer. So che Galley è profondamente buona e questo mi basta. Ho imparato già da anni a non ascoltare le chiacchiere del mondo.»

«Temo che la vostra convinzione non sia sufficiente. Vostra figlia è in una cella e contro di lei ci sono molte prove.»

«Prove! Espedienti della polizia per nascondere la propria incapacità. Si servono di mia figlia come capro espiatorio.»

«Ha ucciso suo marito» dichiarai. Fu la mia frase più cruda. «Si tratta ora di sapere cosa avete intenzione di fare. Potete disporre di denaro?»

«Ho qualcosa, circa duecento dollari. Però vi sbagliate sul conto di Galley. Vedo che le cose si sono messe male, per lei, ma, come madre, la so assolutamente incapace di uccidere.»

«Non discutiamo. Duecento dollari non bastano. Anche con ventimila dollari e i migliori avvocati della California, non se la caverebbe con meno di un verdetto di omicidio di secondo grado. Passerà anni e anni in prigione; forse tutta la vita, se non sarà ben difesa davanti alla corte suprema.»

«Posso farmi dare una somma su questa casa...»

«Non è già gravata da un mutuo?»

«Sì, ma potrei...»

«Ho qui del denaro.» Estrassi dal taschino del panciotto il biglietto di banca datomi da Dowser e glielo misi in grembo. «Sono soldi che non mi servono.»

Aprì e richiuse la bocca. «Perché?» domandò poi.

«Ne avrà bisogno. Io dovrò testimoniare contro di lei.»

«Siete buono.» Gli occhi le si erano riempiti di lacrime. «Se fate questo dovete essere certamente convinto che Galley è innocente.»

«No, so che è colpevole, ma in un certo senso sento la responsabilità di saperla dov'è. Per voi, non per lei.»

Mi comprese. «Vorrei che qualcuno mi credesse» gemette «che credesse alla sua innocenza.»

«Ci vorrebbero dodici persone e non le troverà. Avete visto i giornali di stamane?»

«Sì, li ho visti.» Si chinò, spiegazzando tra le dita il biglietto di banca: «Signor Archer».

«Posso far qualcosa?»

«No, nulla. Siete stato tanto buono che sento di potermi fidare di voi. Devo dirvi...» si alzò bruscamente e andò alla macchina da cucire, di fianco alla finestra. Sollevò il coperchio, introdusse la mano nella cavità e ne trasse un pacchetto oblungo, involto in carta scura. «Martedì mattina Galley m'ha dato questo perché glielo tenessi» spiegò. «Mi ha fatto promettere di non dirlo a nessuno, ma le cose sono differenti, adesso: vero? Può darsi che ci sia qualche prova in suo favore. Non l'ho ancora aperto.»

Ruppi la striscia gommata che chiudeva un'estremità e vidi i biglietti da cento. Erano i trentamila dollari di Galley. I trentamila di Speed. I trentamila di Marjorie. Trentamila dollari che erano rimasti nascosti nella macchina da cucire di una vecchia, mentre tanta gente moriva per loro.

Resi il pacchetto alla signora Lawrence. «Infatti è una prova: il denaro per il quale vostra figlia ha ucciso suo marito.»

«Impossibile.»

«Tutti i giorni accadono cose impossibili.»

Guardò il denaro: «Davvero Galley l'ha ucciso?» bisbigliò. «Cosa dovrò fare di questi?»

«Bruciateli.»

«Con tanto bisogno di denaro.»

«O li bruciate o li portate da un avvocato e fate in modo che si metta in

contatto con la polizia. Potete tentare un accordo. Val la pena di provare.»

«No» decise lei «non lo farò. Galley è innocente e la provvidenza veglia su di lei. Adesso l'ho capito: Dio l'aiuta nell'ora del bisogno.»

Mi alzai e andai alla porta: «Fate quel che volete. Se la polizia scopre l'origine del denaro nessuno potrà più salvare vostra figlia».

Mi seguì sulla soglia. «Non ne sapranno niente e voi non glielo direte, signor Archer. Voi credete nell'innocenza di Galley, anche se dite di no.»

Sapevo che Galley era un'assassina.

Sua madre aprì l'uscio e il sole del meriggio l'investì in pieno. «Non direte nulla?» chiese, con voce rotta.

«No.»

Dal marciapiedi mi volsi a guardarla. Era ferma sui gradini e si serviva del pacchetto scuro per ripararsi gli occhi dalla luce. L'altra mano si levò in un gesto d'addio, poi ricadde.

FINE